

atletica

Magazine della
Federazione Italiana
di Atletica Leggera

n. 4
lug/ago 2010

Tutti per uno quattro per cento

Tariffa Ric. Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 DCB - ROMA



FEDERAZIONE ITALIANA
DI ATLETICA LEGGERA

Aams. Il governo dei giochi.



Il gioco è bello quando è responsabile.
Responsabilità è giocare senza perdersi.
Responsabilità è non consentire il gioco ai minori.

Quando giochi segui la rotta giusta. Quella della responsabilità e dell'intelligenza, della legalità e della sicurezza. Solo così sarai sicuro di divertirti senza perderti. Aams. Regole chiare, massima trasparenza, sicurezza per tutti.



CODACONS

D'intesa con



www.codacons.it



FEDERAZIONE ITALIANA
DI ATLETICA LEGGERA

	SPECIALE EUROPEI
4	Sei giorni d'Europa Giorgio Cimbrico
	11
La Francia accende i fuochi artificiali Roberto L. Quercetani	
	13
Lemaitre, l'uomo che parla con le gambe Fabio Monti	
	16
Miss Muscolo formato tascabile Giorgio Barberis	
	18
Cambio di mentalità Marco Sicari	
	22
Quattro ragazzi (quasi) d'oro Andrea Buongiovanni	
	26
Essere o non essere? Pierangelo Molinaro	
	30
Il "Vizzo" dell'argento Andrea Schiavon	
	34
Simona e Anna tutto il calore della Sicilia Giulia Zonca	
	38
L'ingegner Meucci un robot con tanto cuore Carlo Santi	



In copertina: la 4x100 azzurra argento e record agli Europei (Giancarlo Colombo/FIDAL)

atletica magazine della federazione di atletica leggera

Anno LXXVI/Luglio/Agosto 2010. Autorizzazione Tribunale di Roma n. 1818 del 27/10/1950. **Direttore Responsabile:** Gianni Romeo. **Direttore Editoriale:** Stefano Mei.

Vice Direttore: Marco Sicari. **Segreteria:** Marta Capitani. **In redazione:** Marco Buccellato, Alessio Giovannini. **Hanno collaborato:** Gianni Minà, Giorgio Cimbrico, Pierangelo Molinaro, Roberto L. Quercetani, Fabio Monti, Giorgio Reineri, Giorgio Barberis, Andrea Buongiovanni, Carlo Santi, Andrea Schiavon, Giulia Zonca, Giovanni Esposito, Valerio Vecchiarelli, Raul Leoni, Luca Cassai, Giovanni Viel. **Redazione:** Via Flaminia Nuova 830, 000191 Roma: Fidal, tel. (06) 36856173, fax (06) 36856280, Internet www.fidal.it. **Progetto grafico:** Donatella Cirillo per Arti Grafiche Boccia Spa - Salerno. **Produzione tipografica:** Arti Grafiche Boccia Spa - 84131 Salerno - Tel. 089 303311.

Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/b legge 662/1996. Roma. Per abbonarsi è necessario effettuare un versamento di 20 euro sul c/c postale n. 40539009 intestato a Federazione Italiana di Atletica Leggera, Via Flaminia Nuova 830, 000191 Roma. Nella causale deve essere specificato "Abbonamento alla rivista Atletica"

www.fidal.it

	42
La strada è quella giusta: parola di DT Alessio Giovannini	
	45
Casa Italia Atletica, vetrina europea a Barcellona Giovanni Esposito	
	48
FOCUS Mennea, quei tre anni di purissimo oro Gianni Minà	
	54
CRONACHE Stecchi e Vallortigara lampi mondiali sul futuro Raul Leoni	
	58
Onda azzurra sull'Olimpiade dei giovani Raul Leoni	
	62
Master la carica dei 101 Luca Cassai	
	66
Rudisha, è nato il Bolt del mezzofondo veloce Giorgio Reineri	
	70
Martin Dematteis e Valentina Belotti la montagna ha i suoi padroni Giovanni Viel	
	73
RECENSIONI La regina e i suoi amanti Roma olimpica 30 anni di Golden Gala Roberto L. Quercetani	
	74
INTERNAZIONALE E la chiamano estate Marco Buccellato	
	79
RUBRICA Il medico risponde dott. Giuseppe Fischetto	



ATTRAZIONE A TUTTO SPORT

TUTTOSPORT.com

TUTTO NUOVO, TUTTO IN ANTICIPO, TUTTO SULLA TUA SQUADRA.

Chi ama lo sport, tutto lo sport, ha un nuovo sito di riferimento. Un sito tutto nuovo, nella forma e nei contenuti. Agile e completo. Appassionante e aggiornato. Dove scoprire tutto quello che avviene nel mondo dello sport. Che avviene e che avverrà, perché qui il calciomercato dura tutto l'anno. E con un clic saprai tutto sulla tua squadra del cuore e sui tuoi campioni. **tuttosport.com: il sito di sport che il tuo mouse ha sempre desiderato.**



di Franco Arese

Soffia il vento azzurro Barcellona ci spinge avanti

Cari amici dell'atletica,

stiamo arrivando al capolinea di una stagione estiva intensa e coinvolgente anche se, dirà qualcuno, in assenza di un campionato mondiale o di un'Olimpiade è mancato un po' di sale nel piatto. E invece bene così, guai se nel quadriennio non ci fosse almeno una stagione un po' normale, per così dire. Prendete Bolt, il fenomeno. Persino lui ha dovuto rallentare perché è fatto di carne e ossa, anche se di prima qualità. Prendete l'atletica azzurra. Ha potuto confrontarsi con le altre nazioni europee e conoscersi meglio, è un bel modo per proseguire la crescita. A Barcellona sono fiorite delle realtà come Marta Milani o Marco Vistalli, come Daniele Meucci o Marco Fassinotti. E atlete come Simona La Mantia o Silvia Salis hanno preso meglio coscienza di sé, trovando nuovi stimoli. O atleti già esperti, dico la maratoneta Anna Incerti, dopo tante avversità hanno trovato il terreno ideale per piantare un bel chiodo e riprendere la scalata.

Tutto ciò non sarebbe stato possibile, nel contesto di un'Olimpiade. Già l'anno prossimo ci si dovrà confrontare con un campionato mondiale all'altro capo del mondo, a Daegu nella Corea del Sud, dove la situazione sarà diversa. Ma saremo diversi anche noi, il nostro gruppo azzurro, perché lo spirito che finalmente lo sostiene resterà. Non è soltanto questione di spirito, intendiamoci, magari fosse così, tutto sarebbe più semplice. Ci vuole lavoro in profondità, motivazioni anche dei tecnici, allenamento, eccetera. Tutto questo stiamo facendo da tempo e i primi frutti arrivano. I nomi che ho citato più sopra sono presi come emblematici del nuovo corso, non tocca a

me fare resoconti dettagliati. Nelle pagine successive della rivista commenti e indagini fotografano la situazione. Nè va dimenticato che anche nelle competizioni più adatte ai giovanissimi, come i Mondiali o l'Olimpiade giovanile di Singapore, sono fiorite importanti realtà. Le radici si stanno facendo solide.

Tornando a Barcellona, dico che non baratterei due o tre medaglie conquistate dagli azzurri, o forse nemmeno tanti dignitosi quarti posti, con quell'oro che ci è mancato. C'è stata la quantità, ma anche la qualità. Al proposito: tutte le nostre medaglie sono state bellissime. Devo confessare però che a livello emotivo l'urlo liberatorio del martellista Vizzoni o l'altro urlo, quello corale della staffetta veloce, mi hanno preso al cuore. Va apprezzato poi lo sforzo fatto per recuperare autentici patrimoni della nostra atletica, ad esempio Howe. Anche Schwazer è in una fase delicata della sua crescita, pur con problemi che non sono di carattere fisico. Lo assisteremo al meglio, augurandogli fin d'ora di recuperare la serenità giusta per lasciare nella marcia mondiale quell'impronta indelebile che le caratteristiche tecniche e atletiche gli possono consentire.

Dovrei parlare della Di Martino o di Gibilisco e di altri ancora. Mi fermo qui. Per dire grazie a Stefano Baldini che ha speso con coraggio, a Barcellona, le ultime energie per la causa. Il sofferto ritiro ha ingigantito la sua immagine, non l'ha certo sciupata. Poi un cin cin finale per i quarant'anni del meeting di Rieti, che continua a strabiliare il mondo. ■

“Mi sono emozionato ed esaltato nel vedere lo spirito giusto, i nostri azzurri, uomini e donne, che gettavano il cuore oltre l'ostacolo. L'impegno, la grinta, la generosità sono i primi ingredienti per propiziare un salto di qualità. E si colgono fra i giovani fermenti importanti, l'atletica italiana ha un futuro.”

di Giorgio Cimbrico

foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Sei giorni d'Europa

Il diario di Barcellona 2010. Fatti, storie e protagonisti della rassegna continentale firmata in maiuscolo dal velocista Lemaitre, dal lunghista Reif, dai triplisti trascinati da Idowu, dalla solita infallibile Vlasic, dalle quattrocentiste russe e dalla marciatrice Kaniskina



Gli azzurri della marcia
Alex Schwazer
e Giorgio Rubino sulla
20km



Antonietta Di Martino
portabandiera
dell'Italia a
Barcellona

26 LUGLIO Oggi si comincia: che gare ci sono? Veramente nessuna, solo la cerimonia d'apertura. Ma come, per un campionato europeo? È l'ultima trovata: quindicimila sedioline nel viale tra le torri di Plaza de Espanya e l'attacco della collina di Montjuïc, acrobati, musica, fasci di luce, amarcord dei Giochi del '92. Va be', chi comanda, dispone. Il giorno è buono per entrare nello spirito, misurare pressione e temperatura all'Italia che arriva qui a undici mesi dallo smacco (e dallo scacco) berlinese. La prima impressione si riverbera quella buona: l'aria è cambiata.

27 LUGLIO, MATTINA Sempre loro, quelli della repubblica di Mordovia, la sterminata pianura sospesa tra Europa e Asia appena oltre il mostruoso delta del Volga, quelli (e quelle) tirati su da Viktor Shegin, il mago, il cordialissimo nemico di Sandro Damilano in questa marcia-story che non finisce mai. E così Alex Schwazer deve arrendersi all'ultimo della nidiata, a Stanislav Emelyanov che avrà anche 19 anni e 267 giorni ma ne dimostra sedici e ha uno di quei volti usciti dai poster della seconda guerra mondiale: il soldatino che combatte per scacciare i barbari tedeschi dalla rodina, la patria. Schwazer secondo: tramontato il sogno della doppietta mai centrata da bipede o pedone (a parte Korzeniowski a Sydney) e maledizione azzurra sempre ben attorcigliata alla 20 km. La marcia, in Italia, assomiglia alla scherma: raccolto storico senza confini, ma un titolo europeo sulla distanza diciamo così breve, mai. Neanche questa volta. E così sotto i platani di passeig Picasso la domanda è: è andata bene? è andata male? "È andata bene - dice Alex - perché io la gamba del ventista non ce l'ho, non ce l'ho ancora e perché ha vinto il più forte. Beato lui: ha finito qui. Io ho ancora la 50 km". "È andata bene - dice Sandro Damilano, guru di Saluzzo - perché Alex ha gestito bene i momenti di difficoltà, perché è stato bravo a scalare di marcia quando le pulsazioni erano diventate troppo frequenti per continuare a far gara di testa". Le parole regalano quel su e giù di un chilometro tra passeig Picasso e la stazione di Francia, un percorso a L, lo stesso che farà girare la testa, impazzire i cuori e turbare le menti quando dovrà esser solcato cinquanta volte. A Schwazer bastano 74" per andar via dal gruppo: quello che ci si aspettava, la gara di testa, in solitario. Sarà una noia, ma una noia allegra, come Antibio a Spalato. Solo che non è così perché Stanilav, occhi azzurri e capelli di stoppa, gli si aggancia senza succhiare le suole: sta



Daniele Meucci

sulla sinistra di Schwazer, busto leggermente all'indietro, ampiezze insospettabili per uno che è alto sugli 1,70. Tecnicamente, la controfigura di Valeri Borchin, il fuoriclasse che non s'è visto. Stanislav è il talento che da quando (tre anni) si allena a Saransk con Shegin ha vinto tutto, da allievo e da junior, e che qui si è iscritto con 1h19'43", un minuto e 20" più di Alex, che uomo da ritmo alto si è scoperto in primavera, a Lugano. Va be', sarà gara a due e l'esperienza di Alex avrà la meglio sull'ostinazione del ragazzino, cominciano a pensare in tanti. Ma attorno al 7° chilometro il vantaggio cala, l'azione di Schwazer diventa macchinosa, le spalle si irrigidiscono, il tachimetro ha l'indice che cala. E la consultazione del cardiofrequenzimetro diventa frenetica. E mentre il gruppo con Rubino, Brugnetti, il portoghese Vieira, l'irlandese Hefernan si riporta su Alex in frenata, il biondino tiene due secondi e va via. È passata mezz'ora dal via ed è finita qui perché Stanislav continua sullo stesso ritmo e semmai aumenta (40'11" a metà gara, 1h20'18" al traguardo) e gli altri capiscono che è meglio non strozzarsi e dividersi le spoglie. Brugnetti, sempre bellicoso alla vigilia, esaurisce il serbatoio e dopo 44" si ritira; Rubino, a corto di allenamenti per un paio di infortuni che gli hanno sottratto 12 settimane di lavoro, procede sghebo, si riprende e alla fine sarà quinto: "Non ne avevo proprio, ma io non sono uno che si ritira". Proprio quando il romanino pettinato alla moicana cede, Schwazer pare mettersi in caccia: 14" per Emelyanov non sono la fossa delle Marianne. Ma si capisce che non deve andare tanto forte se il portoghese Vieira lo segue a tre metri e a un certo punto lo supera. Altra crisi? "No, solo una buona amministrazione di me stesso per chiudere con l'argento". In 1h20'38", a 20" dal piccolo, metronomico fenomeno che rimedia una sola ammonizione, ed è giusto così. "Non credo che Alex ritenterà la doppietta: si poteva provare qui, con gli avversari che c'erano. Mondiali e Olimpiadi sono un'altra cosa": constata Damilano ed è in quel momento che il volume del liquido contenuto nel solito bicchiere segna la metà esatta: mezzo pieno, mezzo vuoto. All'ingresso del parco della Ciudadela Carolina Kostner aspetta il fidanzato stringendo il mazzo di fiori che viene dal podio. Alla 50 mancano meno di 72 ore. Buone notizie dallo stadio: Nicola Vizzoni, vecchio capitano dai capelli spruzzati d'argento e dal bianco pizzetto alla Porthos, entra in finale con un 75,04 di pura routine. In finale anche la dimagritissima Chiara Rosa (18,28) e avanti Andrea Barberi (46'05), Marco Vistalli (46'08) e Manuela



Olga Kaniskina

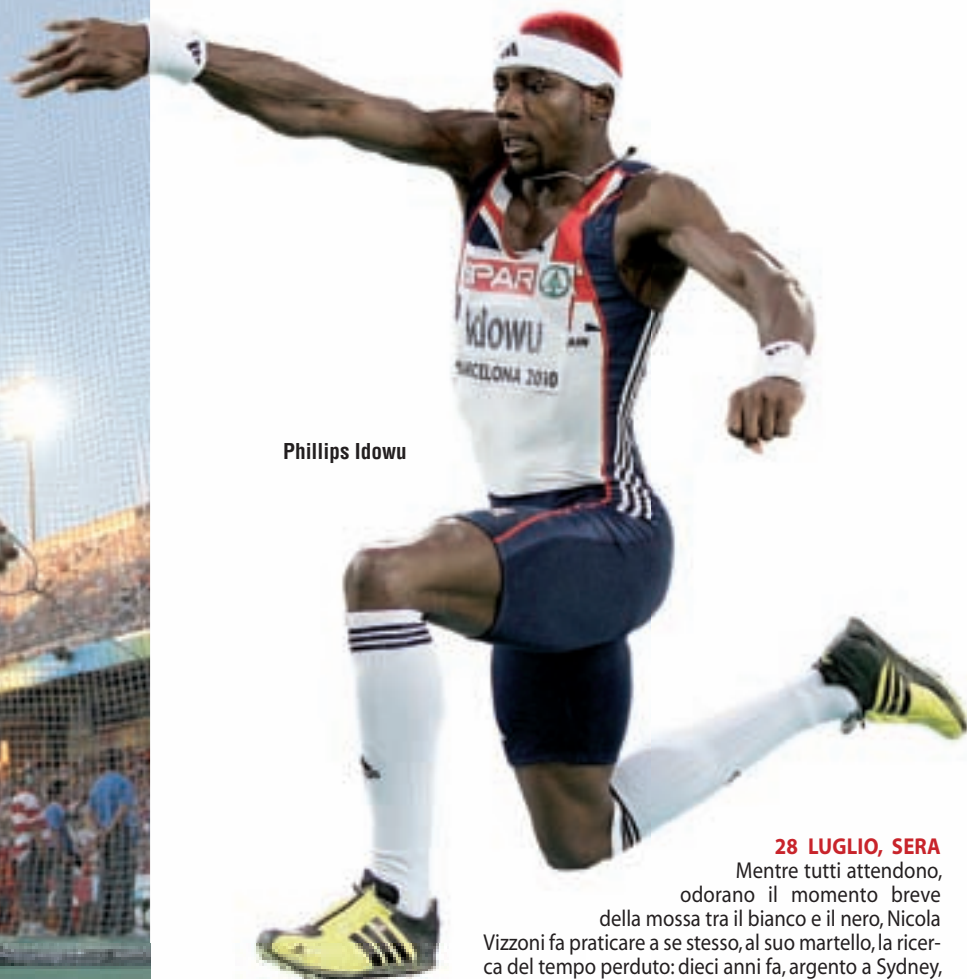
Gentili, 56"14. Unica a finire nel taglio, Laura Bordignon: 56,32 per passare ma a lei (53,82) mancano due metri e mezzo.

27 LUGLIO, SERA Per anni Navacchio Pisana ha avuto Guido Carlesi, detto Coppino. Ora ha Daniele Meucci, studente in robotica, il rivitalizzatore del mezzofondo azzurro dato per sparito, il tipo vivace che conquista una medaglia nei 10000 a vent'anni dalle ultime: Antibio oro e Mei bronzo nello stadio spalatino di Poljud, traforato dagli obici nella guerra che in quei giorni dell'estate '90 cominciava a essere respirata. Finale bello come se di mezzo ci fossero gli africani e in effetti ci sono: il britannico Mo (diminutivo di Mohamed) Farah è somalo, lo spagnolo Ayad Lamdassem è marocchino. Sono loro in testa alla campana dopo che Farah, stanco di tirare, si era fermato e aveva detto, ad alta voce e con sorriso sul vetriolo: "take it, prendila un po' tu in mano". Così, campana e Farah stufo, va via. Avrà anche tirato sempre lui ma a un ritmo che non deve averlo stancato, più o meno un minuto sopra il suo record. Lamdassem è abbastanza cotto. Gli europei più "classici" sono dietro, ma mica tanto: Meucci, che ha una bella corsa leggera, e Chris Thompson, il primo britannico a esser sceso dopo un oceano di anni sotto il tempo di Dave Bedford. A occhio, più brillante Meucci di Thompson, corridore di ritmo, ma il pisano sta alle spalle, impostando per la volata corta. La velocità si alza, i due non si schiodano e a meno di 200 metri dalla fine si ritrovano sulla strada un veicolo quasi immobile: è Lamdassem, stroncato da Farah e in piena asfissia. Superato di slancio. Il rettilineo finale è una lotta corretta e selvaggia: Daniele mangia un metro e sulla linea pareggia Thompson. Di solito, premiato chi rimonta. Non è così. Stesso tempo centesimale, 28'27"33, e liquidata in fretta la richiesta italiana di applicare una lente grande quanto quella del monte Palomar sul fotofinish. Visto il nome, Meucci inventa un bronzo, scrive qualcuno. Lui, felice, comincia a pensare alla pista di Londra. La strada potrebbe essere quella di Rio 2016. Gigliotti lo marca da tempo. Prima smazzata dei 100: con vento in faccia tra l'1,4 e l'1,8 Lemaitre e Chambers danno vita al loro primo match a distanza in 10"19 e 10"21. L'enfant prodige parte maluccio ma nella fase lanciata è un'iradiddio, il britannico procede come un carro armato affondando gli appoggi su una pista che pare di stoffa ruvida. In ordine di prestazioni: Di Gregorio 10"31, Cerutti 10"38 e Collio 10"43, tutti promossi con i piazzamenti. Due caduti tra i saltatori: Silvano Chesani e Filippo Campioli. Marco Fassinotti, nato nella Sacra Famiglia torinese, offre un securissimo 2,26 e a 21 anni conquista la sua prima finale importante. Tre moschettieri azzurri anche nel triplo: Daniele Greco fuori, dentro i due Fabrizi, Schembri e Donato, con misure vicine, 16,96 e 16,88. L'unico turno eliminatorio degli 800 viene corso di gran carriera: a Daniela Reina tocca la seconda batteria, la più veloce, vinta dalla biondona Klyuka in 1'58"89. Lei ultima in 2'01"94. Dieci minuti dopo, tocca a Elisa Cusma che finisce a capofitto nel ritmo vertiginoso - 58"07 ai 400 - proposto dalla greca Filandra. Grande sofferenza ed eccellente reazione dopo i 600: terzo posto in 1'59"80 dietro Jemma Simpson e la sorprendente ceca Lanka Masná. Fuori. Passano i due tempi della corsa precedente. Dal sesto posto di Berlino a un virtuale decimo europeo il passo è amaro. Dopo la buona qualificazione mattutina, Chiara Rosa non tiene il doppio impegno e finisce 13a, con un trascurabile 17,49. Nadzeva Ostapchuk, che pare una gigantesca badante, lascia tra sé e la seconda (Natalia Mikhnevich) un gap record di 95 centimetri: 20,48 a 19,53. Le bielorusse sfiorano il triplo, mancato per il 19,39 all'ultimo turno della russa Avdeyeva.

28 LUGLIO, MATTINA I giamaicani e le giamaicane della marcia vengono dalla steppa che corre a est dell'antica Stalingrado, dalla pianura invasa dallo spropositato delta del Volga: sono le repubbliche di Cjuvasha e di Mordovia, calde d'estate, fredde d'inverno. Non è strano che a Saransk sorga una delle più importanti distillerie di vodka di tutte le Russie. Dopo il mordovo Stanislav Emelyanov, il ragazzino che ha costretto Alex Schwazer in difesa, ancora sulla 20 km tocca alle minute allieve di Viktor Shegin, il Mourinho del tacco e punta, il Del Bosque del passo ben ritmato, ed è tripleta. Naturalmente a vincere è Olga Kaniskina, 25 anni studentessa di matematica, occhi grigi e malinconici da tema di Lara, in grado di esibire una percentuale di grasso vicina a zero: capita quando si è alti 1,60, si pesa 43 kg e si marcia 15.000 km all'anno. Dal 2007 Olga vince tutto: due titoli mondiali, uno olimpico. Quello europeo le mancava: quattro anni fa a Göteborg, agli esordi, era finita seconda. Studiando numeri, Olga sa fare i conti e dare un senso crudele ai suoi ritmi: dal 6° al 16° chilometro, segmenti completati tra i 4'11" e i 4'19", per disintegrare la resistenza delle due compagne di allenamenti. Le altre non contano: doppiate o costrette al ritiro dopo aver visto quella figurina passare trititando l'asfalto, senza mai esporsi agli strali dei giudici. Olga, correttissima: difficile ricordare un'altra dal ginocchio più bloccato, dal doppio appoggio costantemente rispettato. Tempo finale, maschile: 1h27'44". Distacco da record: 1'11" su Anisja Kirdyapkina, 21 anni, mordova, moglie di Sergei, campione del mondo della 50; 1'48" su Vera Sokolova, 23 anni, lei non mordova ma cjuvasha. L'area in cui il



Nicola Vizzoni



Phillips Idowu

28 LUGLIO, SERA

Mentre tutti attendono, odorano il momento breve della mossa tra il bianco e il nero, Nicola Vizzoni fa praticare a se stesso, al suo martello, la ricerca del tempo perduto: dieci anni fa, argento a Sydney, in una sera piovosa che venne filmata dalla telecamera analitica di Enrico Ghezzi: "Sono come Schumacher, vado forte sul bagnato". Ora il capitano è prossimo ai 37 anni, i capelli spruzzati di grigio, il pizzetto color argento, ma all'assalto al podio va avanti ostinato, consapevole, testimoniato da Nicola Silvaggi. Nick mano fredda, Nick il mancino di Pietrasanta, si ritrova di fronte Szymon Ziolkowski, il polacco che, già pelato come una boccia, lo regolò in Australia. Lo scavalca al terzo turno per un pollice o poco più (78,03 a 77,99), sfruttando questo cerchio rapidissimo. Non resta che attendere le ultime tornate per consumare una vendetta fredda e lunga, riprendersi una medaglia. La beffa sembra piovergli addosso all'ultimo giro: il bielorusso Valeri Sviatokha spedisce palla e filo a 78,20 e Nick finisce giù dal podio. Gli occhi lanciano fulmini. Dentro la gabbia, 122 chili pronti a esplodere. Esplodono. Tre giri (uno degli ultimi a non vorticare per quattro volte) e prato bucato a 79,12. Non più bronzo, argento, a meno di un metro dallo slovacco Libor Charfreitag, 80,02 e davanti a Krisztian Pars, 79,06, uno dei pochi ungheresi scampati alle purghe antidoping. Dieci anni dopo, quasi la stessa misura. Un regularista feroce. Per gli aficionados dell'esercizio inventato dai fabbri irlandesi, un foglio gara firmato, con disegni dell'attrezzo, e una promessa: "Tra dieci anni non sarò più qui". Chissà. Alcuni grandi vecchi tirano avanti sino alla soglia dei cinquant'anni. La colonna sonora è una deliziosa sonata per cembalo di Haendel, dedicata ai fabbri che lavoravano nel suo quartiere londinese, Hammersmith. Nella Catalogna che ha appena cancellato la taumachia, la corrida è la sfida delle dieci de la tarde: il colpo di spada buono è di Christophe Lemaitre, il primo bianco a scendere sotto il muro dei 10"00, venti giorni fa, il primo bianco a diventare campione d'Europa dopo 28 anni di Black Power. Partenza strozzata dall'emozione (224 millesimi la reazione allo sparo), progressione a frequenze rapidissime, devastanti. Luce piena sul traguardo per il ventenne di Aix les Bains. Sul 10"11 la tara di un metro di vento contrario: Chambers esce schiantato, quinto in 10"18, sulla linea di altri tre neri (il britannico Lewis Francis, il francese Mbandjock e il portoghese di Nigeria Obikwelu, doppiettista quattro anni fa) che si spartiscono medaglie e piazzamenti. Due italiani a guardar da dietro: Emanuele Di Gregorio, peso leggero trapanese, aveva dato il meglio in semifinale, 10"17. Simone Collio si ferma dopo due metri: ha il pensiero fisso alla staffetta e non vuole buttar via un'ambizione scaldata da mesi. L'impressione è che Libania Grenot, battezzata Panterita (ad ogni partenza due colpi d'artiglieria regalati alle telecamere) possa puntare a far scendere dal podio una delle tre Curiatzie russe. Ksenya Ustalova deve spendere quel che ha in serbatoio per piegare la cubana di Casalpalocco: 50"96 a 51"03. Marta Milani conquista la finale in 52"36. In finale, tre russe (già visto molte volte) contro due azzurre, mai visto. Marco Vistalli, bergamasco come Marta e anche lui senza paura, spara una semi perfetta dietro lo scatenato irlandese David Gillick (44"80: solo il belga Jonathan Borlée, affinato in Florida, fa meglio in 44"71) estirpando la mostruosità di quasi sei decimi al personale, trasportato a 45"38. Niente finale ma la sensazione di aver trovato chi sa lottare con furia selvaggia, alla Liddell. Il primo italiano sotto i 45"? Aspettiamo fiduciosi. 10000 donne senza scosse telluriche: il titolo alla turca d'Etiopia Elvan Abeylegesse, peso paglia che un anno fa a Berlino trascinò l'ex connazionale Tirunesh Dibaba a un

Mo Farah



mago Shegin opera investe un paio di repubbliche sospese tra Europa e Asia. E se è Saransk il quartiere di allenamento, è Cheboksary la sede classica delle gare che, nella primavera russa, offrono lo sbocciare del lavoro fatto: di solito è uno scaturire di tempi stordenti. Un ambiente perfetto, inesauribile proprio come l'isola caribica che produce sprinter, venato da qualche sospetto e da qualche incidente di percorso: il più clamoroso costrinse il talento Valeri Borchin a fermarsi un giro (un anno...) dopo una positività amfetaminica. A Montjuic è l'ora di Silvia Salis che sbriga la qualificazione del martello spedendo a 70,33, quarta misura tra le aspiranti. Dopo le lacrime di Pechino, dopo le prime consapevolezza acquisite a Berlino, bell'approdo. In salita anche la simpatia che la genovese sa suscitare: bella, spigliata, intelligente. Per Rio prenota il ruolo di capitana. Tempo spietato con Manuela Levorato, ultima nella sua batteria.



Il campione europeo del decathlon, Romain Barras

tempo mostre. Il bronzo è della portoghese Jessica Augusto, moglie di Eduardo, nuovo portiere del Genoa.

29 LUGLIO, MATTINA E SERA La mattina calda si può riassumere, come si diceva una volta, in qualche decina di battute dattiloscritte e in un refo di speranze: sul foglio riepilogativo delle qualificazioni dell'asta è stampato 1) Gibilisco ITA 5,65, frutto di 5,50 alla prima, 5,60 alla prima, 5,65 alla prima. Solido, sicuro, deciso, tecnica perfetta. Mica novità. Il volto è pietroso al punto giusto. Renaud Lavillenie, pinocchietto volante, ha un'incertezza alla quota della promozione. Ecco i 200: per Christophe Lemaître partenza e quel che segue sono da registrare: il campione europeo dei 100 fresco quasi di giornata lascia i blocchi per ultimo (235 millesimi, la reazione allo sparo. Lumachese: era andata così anche la sera prima), corre la curva circospetto, comincia ad aprire il gas ai 120 e in quel momento frequenze secchissime regalano velocità doppia. E questa è la semifinale, in 20"39, della speranza-cerchezza bianca, del ventenne savoiardo che correrà per la doppietta centrata quattro anni fa da Francis Obikwele, nigeriano con passaporto portoghese e quartieri d'allenamento a Madrid e che Pietro Mennea scandì nel '78 sulla collina praghese, nell'anno che fu alba alle sue stagioni di tuono. Bianchi anche i 100 donne: con quel nome alla graziosa tedesca Verena Sailer riesce lo slalom vincente sulle tre francesi d'Africa e delle Antille; 11"10 per la biondina ex-ginnasta dalla bocca sottile e un po' cattiva, capace di cercare e trovare il guizzo tramortente negli ultimi dieci metri. Veronique Mang finisce a un piccolo centesimo. Christine Arron, sempre molto bella, è lontana. Phillips Idowu è il balzano londinese di Hackney (il quartiere, diciamo, non è dei migliori...) dai capelli color magenta che adora il piercing e che prima di salire su un aereo deve sottoporsi a minuziosa visita e smontaggio: diceva di non essere in grande forma ma ha la capacità sul secondo balzo, lo step, di rimanere in aria un decimo (deciso) più degli altri. Già in testa, al quarto trova la botta che schianta: 17,81 (lasciando 11 cm allo stacco), record personale e non britannico solo perché lassù è nato il divino Jonathan Edwards. Teddy Tamgho, il

Alex Schwazer sofferente sulla 50km



ragazzo di gomma che viene dalla banlieue parigina, a due cm dai 18 metri il mese scorso e primatista mondiale al coperto, si arena in esecuzioni approssimative e con 17,45 è terzo, scavalcato anche dal solido e riapparso romeno Marian Oprea, 17,51. La miglior gara dei campionati, degna di una finale olimpica. Fabrizio Schembri, 16,73, ottavo e Fabrizio Donato, 16,54, nono, non entrano in sintonia con la pedana o qualcosa del genere. Colonna sonora: singing in the rain. Sarà un caso ma da qualche anno quando c'è il salto in alto, piove. Su Montjuic per un po' tuona e viene giù fitta. Marco Fassinotti si asciuga davanti ai 2,26, nono. Titolo al moscovita Aleksandr Shustov che entra e stacca a razzo e risolve a 2,33 sul siberiano Ivan Ukhov, protagonista su Youtube quando gareggiò sbronzo. Pioggia o non pioggia da un po' di anni, ormai, l'alto è in ribasso: gare che si spengono e si spopolano a 2,29, vittorie colte a quasi un palmo dal record mondiale, nessun atleta in grado di assicurare un plafond sicuro sui 2,35, 2,37. Dopo le semifinali degli 800 (con sparizione del trio azzurro Benedetti, Scapini, Riffeser), altra pagina da conservare scritta dai decatleti che, a onor del vero, da tempo non ne fornivano di memorabili: il francese Romain Barras e l'olandese Eelco Sijnt Nicolaas al via dei 1500 divisi dal nulla di 5 punti. Marcamento feroce, volata vincente del francese, divario portato a 17, abbracci fraterni e coinvolgenti. Sempre così con i bestioni proteiformi. Questa, la conclusione. Prima, il confronto tra un solido regularista come il francese (nessun parziale monstre) e chi si affida a una specialità particolarmente amata: l'olandese salta 5,45 e gli fosse riuscito 5,55 si sarebbe presentato al via della decima fatica con un margine duro da rodere. Bella gara, con volti nuovi e vitalità, specie dai paesi baltici. Gran finale affidato alle tedesche: Linda Stahl, studentessa in medicina del Bayer Leverkusen, riesce a governare il vento che su Montjuic spesso arriva di traverso e spara il giavellotto (in tedesco spear, lancia) a 66,81. La ceka Barora Spotakova, primatista mondiale, perde anche l'argento a opera della biondina Christina Obergföll, 65,58 a 65,36. Steffi Nerius ha trovato un'erede con la stessa grinta, con la stessa voglia di non mollare.

30 LUGLIO, MATTINA Che bello avesse un osso rotto, un muscolo lesa: da quella roba si guarisce in fretta. Dalla nausea è difficile. Rotto dentro, rotto in testa, "Sazio, moscio, senza più voglia di marciare, indifferente: l'ho capito l'altro giorno quando sono salito sul podio della 20 e non mi faceva né caldo né freddo. Voglio fermarmi". Alex Schwazer appoggiato a una transenna: scena già vista. Un anno fa, a Berlino, ritiro dopo 15 chilometri, tormentato dal mal di stomaco. Pianse e disse: "Una giornata storta può capitare. Dimenticare e andare avanti". Un anno dopo, non piange e dice che dentro non ha più niente, che ogni secondo di allenamento non è un sacrificio, è una sofferenza. E questi possono essere gli argomenti di un veterano che non ce la fa più, non di chi ha 25 anni e due anni fa sull'agorà di Pechino domava il mondo e Sandro Damilano diceva: "Ora, una striscia mondiale e europea per arrivare a Londra 2012". E quel giorno qualcuno disse: "Ma che bel braccialeto". "Il regalo di una ragazza", rispose Alex e il mistero durò un nulla: Carolina Kostner. La coppia più bella dell'Alto Adige, dello sport italiano. La cerbiattina-fatina che pattina e cade spesso su note di Bach e di Prokofiev e il ragazzo gentile e acuto che non ha paura della fatica. Un bello spot per chi procura spot, un futuro diverso per chi è finito a fare l'ospite a sfilate di moda, per chi ha deciso di staccarsi sempre più da chi lo aveva capito a fondo e portato in alto: Damilano il Vecchio. Via da Saluzzo, scuola di marcia e di fatica. Meglio starsene a casa, ricevere i programmi dal guru, far da solo, chiedere l'aiuto di Michele Didoni, pensare che nuovi obiettivi potessero dargli altre dimensioni, un'immagine forte. L'operazione doppietta europea, da consumare nell'arco breve e ispidio di 72 ore, nasce così e finisce nel naufragio di un corpo e di un'anima. È un calvario con molte stazioni: comincia al 21° km quando "la prima necessità era trovare un bagno" e Raffaello Ducceschi, stravagante e colto ex-membro della consorte della marcia, gli grida: "Falla qui". Ma Alex non è ruvido come Pamich, non la fa lì, cerca la cabina, perde 40" dal gruppetto, si riaccoda in un paio di chilometri e qualcuno pregusta di poter raccontare la stessa storia di Tokyo '64 quando Abdon il fiumano di Genova trasformò un bisogno corporale in un volo spirituale. Ma Pamich era in testa, Schwazer davanti non c'è mai: dalla prima boa, sotto i platani del viale intitolato a Picasso, lanciato in un'avventura di ritmo mistico, c'è Yohan Diniz, francese di Reims, enologo, nipote di un brasiliano che si stabilì in Francia e per la Marianna finì nelle trincee della Somme: Yohan, campione uscente della 50, si è prosciugato, pare una statua di Giacometti. Ogni chilometro in 4'20", per dieci, venti, trenta, quaranta, cinquanta volte sino al 3h40'37" finale, senza cedere un pollice o un secondo a chi tenta di rimanere in lontana scia: Schwazer, il polacco Sodus, i russi Bakulin e Kirlyapkin: la campana per il campione del mondo suonerà al 30°. La 50 è una bestia che ingoia ma Diniz ("me ne sono andato da casa e sono finito sui Pirenei perché mio figlio, nato a novembre non mi lasciava dormire") non finisce in quelle fauci. Ci precipita Alex, al 37°, e lo speaker urla che il campione olimpico è dentro un inferno ma che è monumentale. Sette fermate, prendendo a sberle la coscia destra. Crampi. "I crampi vengono quando non recuperi, quando hai finito la benzina": Sandro sembra spietato ma dice solo la verità. Gli capita sempre. Alex riparte, si ferma, prova ancora, zoppo, sbandato, solo, lontano. Alle 10,30, accanto a uno di quei cubicoli che ha dovuto frequentare, la resa. "In questo suo assalto ai due titoli l'ha guidato la

superbia? Non lo so. So che per Londra si può ancora rimediare. Ma chi deve farlo? Io?": riflette Sandro e in quel momento è un padre accantionato che non sa più cosa fare. Parleranno, tenderanno di riavvicinarsi, ne è sicuro Maurizio Damilano: "Anche a me capitò di provare distanze nuove ma mi resi conto di esser nato ventista. Alex è un cinquantista e questo terreno deve continuare a battere. La nausea è una brutta compagna: io non l'ho mai avuta addosso, neanche nei momenti bui. Ora deve dimenticare, rientrare nella realtà delle cose". Abbandonare i lustrini, tornare quello che mangiava chilometri e spazzava la tavola. "Uno così, mai visto" faceva brillare gli occhi Sandro dopo aver trovato quella meraviglia. Durante la maratona capiterà su passeig Picasso. "Se andassi nel deserto?". "Diventeresti Ali el Schwazer". Il sorriso è ancora triste ma almeno è un sorriso. Molto banalmente: le disgrazie non vengono mai sole. Antonietta Di martino, ora signora Di Matteo, frana tre volte contro 1,92. Dodici superano la quota. Tornano in mente le sue parole, alla vigilia: "E' tornato a farsi sentire il dolore al piede di stacco, l'ho combattuto con un'infiltrazione. Saltare 1,92 non dovrebbe essere un problema ma nella vita non si sa mai". Era una questione privata con quel piede e Antonietta non aveva voluto rivelare sino in fondo i dubbi che le si attorcigliavano addosso.

30 LUGLIO, SERA I neri d'Italia per scacciare gli spettri del venerdì nero, il bianco di Francia per un altro passo nella storia. Come Mennea doppiettista a Praga, come Mennea a Mosca '80, da brivido sull'ultimo palmo di pista: a 20 anni e 22 giorni Christophe Lemaître diventa il più giovane padrone dell'accoppiata 100-200, ci riesce in 20"37 dopo una partenza al rallentatore e una curva problematica andando a poggiare sul dono divino della velocità prodigiosa nella fase lanciata. All'ultimo metro Mennea giustiziò Wells, all'ultimo metro, in tuffo, Christophe frega nello stesso mondo un altro britannico, Christian Malcolm, un centesimo e meno di dieci centimetri. Carraz, scopritore e allenatore del talento di Aix Les Bains, sostiene che Christophe sia pronto per la discesa sotto i 20". Molto probabile sia così, ma, come diceva Michelangelo, il giovanotto deve tirare a polimento molti particolari per offrire una statua perfetta. Andrew Howe sbriga una formalità: 8,15 subito, per conquistare la finale. Non sarà facile confermare la corona di Göteborg 2006 dopo una qualificazione che annuncia grande equilibrio: il tedesco Reif e il giovanissimo spagnolo Caceres 8,27, l'inglese Tomlinson 8,20, il greco Tsatoumas 8,17. Andrew: "Tutto facile. La pedana è veloce e affrontarla da rilassati favorisce. Dal piede, nessun problema. Non ho dato un'occhiata agli altri: direi piuttosto che siano stati gli altri a guardarmi per capire qualcosa sulle mie condizioni". Colpisce, del sabino di Los Angeles, la ritrovata serenità. Sembra abbia frequentato un corso di meditazione trascendentale. O forse è solo la sua innata bontà, la sua umanità profonda, a dettar questi toni, a offrire questi atteggiamenti. Ci sono solo i piedi del podio dei 400 per Libania Grenot, la cubana di Casapalocco che, lasciati i blocchi con una certa circospezione, apre il compasso. Non ha punti di riferimento e diventa obiettivo delle Orazie russe che le corrono alle spalle. La preda è raggiunta ai meno 80 quando l'assetto di Panterita vacilla. Per Firova (49"89), Ustalova (49"92) e Krivoschapka (50"10) è occupazione del podio. Libania, quarta in 50"43, firma il secondo tempo di sempre. Marta Milani toglie quattro decimi al personale, è sesta in 51"87 e nel ranking azzurro va ad



Christophe Lemaître al traguardo dei 200 metri

occupare una posizione vicino al vertice. Il coraggio è la dote migliore per chi si lancia nel giro della morte. Proprio i finalisti dei 400 sanno trasmettere l'idea di quanto un periplo intorno alla pista possa lasciare scorie, impedire recuperi completi: vince uno dei gemelli Borlee, ma è Kevin, non Jonathan, dato per favorito dopo il 44"71 della semi. Il rettilineo finale come una corsa sul posto: il tempo vincente è 45"08. Bingham e Rooney si dividono le altre medaglie a parità di tempo, 45"23. Jonathan è settimo in 45"35. Dopo quasi un quarto di secolo il record europeo (44"33) di Thomas Schoenlebe continua a non correre pericoli. Giornata molto russa: dopo la tripletta dei 400, Natalya Antyukh vince i 400hs in 52"92, una delle prestazioni più alte dell'intera rassegna; Yulia Zarudneva strappa il titolo delle siepi malgrado il marcamento stretto della caparbia veterana Marta Dominguez; Maria Savinova impone il suo spunto sugli 800, già offerto in semifinale, e la sorpresa viene dal secondo posto della lungagnona olandese Yvonne Hak. Quella del Montjuïc è una pista che si addice alle orange: diciotto anni fa Ellen Van Langen conquistò l'oro olimpico e la sua immagine sul tabellone ("Ma ho vinto io?") fa parte delle scene difficili da dimenticare. Russa anche l'asta, nella prima competizione importante (forse l'unica...) priva di Yelena Isinbayeva, in pieno anno sabbatico e di riflessione dopo le padelle di Berlino e di Doha. Per Pel di Carota Feofanova il presente è un salto all'indietro alla misura di 4,75. Il bottino sarebbe stato anche più cospicuo se Betty Heidler, giunonica berlinese del martello, non avesse offerto il suo repertorio di giri in crescendo sparando a 76,38 e lasciando a una settantina di centimetri Tatyana Lysenko, una di quelle che hanno saldato il loro debito con la giustizia sportiva. La trottola di Anita Włodarczyk non ruota frenetica come al solito e il distacco è pesante. Dopo l'ingresso tra le dodici, altro uscio iniziatico varcato da Silvia Salis, settima con 68,85. Al meglio, il quinto posto era alla portata, ma la sufficienza continua a essere abbondante per chi, con la lunghista lettone Ineta Radevica, divide il titolo di Miss Campionati. Per la Spagna, nei 1500 primo titolo davanti a tribune abbastanza gremite, finalmente: è una gara che riporta all'equilibrio estremo di Roma '74 e a strappar la vittoria in un concitato finale è Arturo Casado. Butta via la chance Manuel Olmedo, allenato da chi, qui, portò Fermin Cacho all'oro olimpico, il più veloce ma anche il più intruppato quando viene dato fuoco alle polveri. Christian Obrist offre un buon rettilineo finale ed è settimo, alle calcagna di uno dei favoriti saltati per aria, il britannico Andy Baddeley.

31 LUGLIO, MATTINA "Bagheria, il mio paese, quaranta gradi. Quando sono arrivata qui, questo caldo non lo sentivo. Ma quando ci stavamo radunando per la partenza, dicevo tra me e me: che gambe di merda. Scusate il termine ma era proprio così. Partire è stato liberare la sicurezza. Sono felice, ringrazio Tommaso Ticali, il mio allenatore, e Stefano mio marito. In questi mesi mi ha sopportato e non è poco": e questo è il racconto di dentro di Anna Incerti, la trentenne di Baaria, 44 chili compresi il piercing all'ombelico e il brillantino su un incisivo, medaglia di bronzo nella maratona corsa in un acquario, dietro Zivile Balciunaite, lituana e donnina anche lei che vince solo dove si parla catalano (in 26 maratone due successi, a Valencia e qui) e a Nailya



L'arrivo dei 400m con l'azzurra Libania Grenot e le russe Firova e Ustalova



Le maratone Anna Incerti e Rosaria Console

Yulamanova, russa d'Asia. Distacchi: 1'34" dalla lituana, 33" dalla piccola Nailya. Tempi: trascurabili, oltre le 2h30'. Si correva per vincere, piazzarsi, arrivare, sopravvivere, per non finire sotto il tendone con la croce rossa: i crampi da disidratazione fanno urlare. "Ho avuto timore quando la lituana è andata via: mi era venuta la tentazione di rispondere ma eravamo a due terzi di gara, era il 28° chilometro, e ho preferito rimanere lì". È il momento in cui il gruppo delle tredici di testa salta per aria: tre russe su quattro bollite come naselli, la serba Jevtic che assomiglia a Olivia, la fidanzata di Braccio di Ferro, che perde i pezzi, Rosaria Console, piccola e delicata come Titti il canarino, che accorcia il ritmo e finisce per lasciare la zona importante per entrare in una crisi senza uscite. Anna è viva, vivissima: "È bello quando uno ha la forma, la salute fisica. La buona sorte spesso mi ha lasciato per strada: un'operazione al tendine cinque anni fa, una frattura al metatarso in autunno. Non ho avuto molti mesi per preparare questa maratona e ora è arrivata una medaglia e io mi sento più vicina a Londra". "Dove Anna sarà la nostra punta di lancia", assicura Luciano Gigliotti, santone modenese della maratona, passionacce per la musica lirica e per il rugby. Chi sta a bagnomaria sul passeig intitolato a Pablo Picasso, riceve pessime notizie da Montjuic: staffetta squalificata, suona il primo, durissimo, definitivo flash. In realtà, un ostacolo evidente frapposto dai russi lascia lo spazio per il ricorso e per la riammissione. Sospiro di sollievo per chi da mesi lavorava duro per un obiettivo. E speranze che lievitano per la staffetta del miglio donne che va vicinissima al record italiano. Da podio?

31 LUGLIO, SERA Il giorno della Sicilia: il bronzo di Anna Incerti nella maratona diventa ouverture per l'argento di Simona La Mantia, la triplista che si reinventa, che rinasce come una fenice. Dopo Bagheria, Palermo. Ci sarebbe stato posto anche per Siracusa se Giuseppe Gibilisco non avesse chiesto troppo al fato. Simona, 27 anni, riuscito incrocio di sangue tirolese (Monika Mutschlechner) e siculo (Antonino La Mantia) senza ripercorrere le strade dei genitori entrambi mezzofondisti, offre e si offre la più inattesa delle medaglie: ritrova se stessa dopo stagioni, almeno tre, di sfortune lancinanti che formano un trattato medico sugli infortuni alle caviglie, alle ginocchia. "Ancora non ci credo, troppe emozioni. Un sogno. Ho cercato il salto buono subito, l'ho trovato. Ricomincio da qui per rimbalzare verso Londra". Le gambe lunghe si coordinano nei tre rimbalzi, per atterrare a 14,56. Non una bava di vento a favore, il contrario di quanto viene concesso a Olha Saladuha, 14,62 con 2,5 di coda. L'ucraina allunga, 14,80, ancora grazie alla brezza illegale. Simona, incassata la misura buona, quella del colpo gobbo a Montjuic, si cristallizza su misure senza importanza (14,21, 13,97) e tre nulli. L'assalto più pericoloso viene al terzo turno: lo porta Svetlana Bolshakova che, russa sino a poco più di un anno fa, ha scelto il Belgio: 14,55. Finisce qui e Saladuha, con vento nella norma, da dignità piena al titolo atterrando a 14,81. Partita a scacchi, mano di poker: l'asta è così, per acrobati e giocatori d'azzardo. Giuseppe Gibilisco, faccia di pietra, pensa di avere la mano buona quando decide di non affrontare 5,80 e di provare a vedere cosa ha in mano il piccolo e leggero Renaud Lavillenie, folletto che viene dalla regione del Cognac ma che, giura lui, è completamente astemio. Una gara, quella dell'azzurro, scandita da "passi", dalla volontà di vincere e basta: 5,60 alla prima, 5,75 alla seconda, 5,85 proibito. Al primo attacco, lo tradisce il petto, in svincolo. Quarto. Lavillenie, 5,85, continua nei suoi voli da Peter

Pan: 6,02 è fallito di un niente. "Ma anche Lavillenie non è imbattibile", giura Beppe. Continua a fare incetta la Francia in un testa a testa con la Gran Bretagna che incamera l'epitaffio con la piccola e straordinaria tuttofare Jessica Ennis (6823 punti per la ragazza di Sheffield di mamma inglese e padre indiano) e i 400hs, 48"12, con David Greene, ex attaccante del Notts County, davanti a Rhys Williams, il gallese con padre illustre: John James, rugbysta dei pieni anni Settanta e una recita sprinter nei Giochi del Commonwealth del 1970. Union Jack anche per i 5000: a vent'anni da Totò Antibo, Mo Farah centra la doppietta con vertiginoso ultimo giro (poco più di 51") piegando Jesus Espana e l'azero (in realtà etiope) Ibrahimov. Meucci resiste a una serie di strappi crudeli, si stacca poco prima della campana e chiude sesto. La Turchia vince un titolo senza ricorrere all'import sull'asse con l'Etiopia: è quello dei 100hs, strappato da Nevin Yanit, dal ritmo impressionante tra una barriera e l'altra. La biondina irlandese Derval O'Rourke le corre al largo e prova a risolvere in tuffo: le va male per due centesimi, 12"63 a 12"65. L'ultima medaglia è della tedesca Carolin Nytra, 12"68. Livello degno di una finale olimpica. Americane, canadesi e giamaicane sono avvertite. Non c'è da avvertire nessuno per il giavellotto che sul terreno europeo esprime il meglio e il nuovo. E così Andreas Thorkildsen, il bel dominatore di queste stagioni, va a scontrarsi con il 22enne Matthias De Zordo, tedesco con profonde radici nel Cadore che costringe due volte il norvegese a pescare dentro di sé il meglio: prima, 86,32 per il piccolo margine di 10 cm: poi, 88,37, per rispondere alla terribile sberla del bel-lunese, 87,81. Teero Pitkaemaeki si sveglia tardi: 86,67 al quinto. Ma almeno permette alla disastrosa Finlandia di far capolino nel medagliere.

1 AGOSTO, MATTINA Barcellona, la tomba dei nostri campioni olimpici: diciotto anni fa, Gelindo Bordin in carrozella nel ventre di Montjuic, dopo la caduta sul litorale, nella mischia per un rifornimento; ora, Stefano Baldini che abbandona, lucido di sudore. Ora, le 11,20; chilometro il 23°; tempo di gara 1h14'34" quando con un saltello lascia la strada e diventa un uomo da marciapiede, quando finisce come il suo coetaneo Armstrong, vuoto: "Il tempo ha presentato il conto, le battaglie hanno lasciato il segno. Le energie erano finite, era inutile insistere. Quando non si sta bene, il caldo è il nemico che non perdona. Ma non sono pentito: solo chi non fa nulla non sbaglia. Non è bello finire così ma ci ho provato". Era la 27° maratona del campione europeo del 1998 e del 2006, del campione olimpico di Atene: l'arrivo al Panathenaiko - luce accecante dopo chilometri nel buio - non glielo toglierà nessuno. Una maratona è un intreccio di storie. Una maratona come questa, corsa con il termometro che sale e con l'umidità che tocca l'80%, è un dramma in tanti atti quanto sono i passi stampati sull'asfalto che bolle. Lo svizzero Viktor Roethlin consuma una vendetta e un riscatto: nel giorno della festa della confederazione, decide di prendersi quel che Baldini gli aveva negato quattro anni fa tra i fasci di binari di Göteborg: piegato negli ultimi due chilometri da un allungo in crescendo del biondo nato e cresciuto in una famiglia patriarcale degna di Novecento. Neanche lo zurighese è un giovincello: più vicino ai 36 che ai 35 e, un anno e mezzo fa, bersaglio di un colpo di mannaia. "Si era allenato in Kenya, era andato negli Emirati per una mezza maratona e al ritorno è stato colpito da una doppia embolia polmonare: sei mesi di cure, di riposo, un grosso punto interrogativo sul futuro", racconta Federico Rosa che gli fa da manager e per tutto il tempo, alla transenna, fa un tifo discreto, anche quando Viktor afferra una bandiera rossocrociata per finire sotto l'arco d'arrivo in 2h15'31". Nelle maratone ricche, fresche, tempestate di africani, si corre in 10' di meno. È la corsa dei vecchi spazzati dal tempo e dalla fatica, dei vecchi che riescono a trovare dentro di sé ancora una stilla di orgoglio. José Manuel Martínez, per tutti Chema, è vicino ai 39 e quando Roethlin, verso il 28° chilometro va via, decide di non fare l'eroe, di non immolarsi. Dietro di lui naviga in rottura piena uno dei responsabili della bagarre che ha sgratolato il gruppo: è un francese nero, James Theury, almeno questo dice il foglio-gara. In realtà è James Kibocha, è keniano e nell'ambiente passa per un matto da legare. È diventato francese per aver servito nella Legione Straniera e il particolare serve a disegnare il personaggio, almeno in parte. Dopo aver fatto il diavolo a quattro, James finisce in prima ridotta, barcolla, va avanti per inerzia. Ruggero Pertile, padovano di Camposampiero, omonimo del grande tenore, pensa sia venuto il momento dell'acuto che sente venirgli su dalla gola. Anche Ruggero non è un ragazzo: fra sei giorni saranno 36. "La tattica era finire forte. Pensavo che anche Roethlin potesse entrare nel mirino. Quando uno ha l'occasione, è inutile pensi di correre per il secondo, per il terzo posto". Alla campana degli ultimi 10 chilometri tra le architetture di Gaudí, la città universitaria, il Paseo de Gracia e il monumento a Colombo, Pertile è sulle suole di Martínez, a 32" dallo svizzero. Due chi-

Simona La Mantia



lometri più in là, è sparito, lontano, ma ancora terzo prima che le furie dei crampi si abbattano. Si ferma, riprende: un lungo russo, Dmitri Sazonov, lo scavalca senza guardarlo e addosso gli arriva anche lo spagnolo Villalobos. "A quel punto sono riuscito a scuotermi, l'ho staccato e ho avuto la mia medaglia, ma è di legno": abbraccia la moglie e piange a lungo nelle sue braccia. La Coppa Europa è spagnola, i vecchietti azzurri sono terzi (bravo Bourifa, settimo), battuti per un'inezia dalla Russia. Per Baldini e per quelli che gli sono stati al fianco in questi anni, un addio senza strazi. Si dice che il tempo sia spietato ma è solo un fiume che scorre.

1 AGOSTO, SERA L'Italia si arrende solo a un sortilegio che cade, che Christophe Lemaître riesce ad abbattere: mai nella storia degli Europei uno sprinter era riuscito a tener in mano i tre assi: 100, 200 e 4x100. Lui sì, a vent'anni. Italia d'argento, capace di cancellare un record iconico, vecchio 27 anni, di estirpare 20 centesimi al 38"37 di Tilli, Simionato, Pavoni, Mennea, staffetta azzurra seconda ai Mondiali di Helsinki, quelli della fondazione. Dietro solo alle bielle roventi degli Usa di Carl Lewis. Qui, ancora argento, a sei centesimi dai francesi che schierano il loro Divin Ragazzo (qui si tratta di chiamare in scena Stravinski e il suo l'enfant e le sortilege...) in seconda frazione. Azzurri perfetti per tre frazioni e tre cambi: Donati consegna a Collio che tiene sulla velocità che Lemaître sa esprimere in fase lanciata. Testimone a Di Gregorio, peso piuma, che disegna una curva da tramandare a figli e nipoti, sino alla noia. Vertigine: a Checcucci il siciliano consegna la dote di un metro. Per la Francia c'è Martial Mbandjock, francese scovato negli Usa. Checcucci tiene? Sì, può darsi. Ancora davanti un palmo, forse meno, negli ultimi cinque metri. Dietro, dove una volta c'era il filo e ora due cellule esprimono il verdetto. Dietro. Senza recriminazioni. Otto mani e una bandiera: la pattuglia matura (la media supera di qualche mese i 30 anni) è molto felice, molto orgogliosa e non si azzarda a pensare a quel che potrebbe esser stato. Stelle e stellette: Roberto Donati, reatino, 27 anni, soldato; Simone Collio, lombardo di Cernusco sul Naviglio e trapiantato in Sabina, 30 anni, finanziere; Emanuele Di Gregorio, trapanese, 29 anni, aviare; Maurizio Checcucci, fiorentino, 36 anni, poliziotto: sono i quattro ostinati che hanno costruito l'impresa. Una delle più alte di una squadra azzurra. La parola che tutti ripetono è "Apoteosi". Collio: "Filippo Di Mulo, l'artefice di questa impresa, non faceva che dirci:



**Maurizio Checcucci
al traguardo della 4x100
con il francese Mbandjock**

oggi sarà la vostra apoteosi. Non ho corso la finale dei 100 non perché ero infortunato ma per puntare sulla staffetta, per vivere questo nostro grande momento". Di Gregorio: "Di essere stati riammessi in gara lo abbiamo saputo solo due ore dopo e quella rabbia ci ha caricato ancora di più". Lemaître esce da Montjuïc come un piccolo Bolt. La staffetta è un territorio proibito, scivoloso, dove la squalifica è in agguato, la caduta del testimone è nella sfera del possibile, il sovvertimento dei valori può passare attraverso un cambio schiacciato. In 76 anni di storia dei campionati l'unico a sfiorare l'impresa fu l'olandese Christian Berger, nel '34 a Torino, primo, primo e terzo. Appena dietro, il Mennea di Praga '78, primo, primo e quinto. Il savoiardo non è neanche integro: qualche fibra è lievemente smagliata, ma l'occasione è troppo grande, storica, per lasciarsi prendere dalla prudenza. E con il settimo titolo la Francia sfiora il cielo del medagliere. Lo raggiunge - per poco - dopo l'incredibile pas de deux dei siepisti Mekhissi e Tahri, in fuga ciclistica dal primo all'ultimo metro sino a firmare tempi (8"07"87 e 8"09"28) rarissimi in Europa. Serata senza vento: ne sboccia un buon refolo, diventa vento di coda per Christian Reif, tedesco dal naso autoritario, che non crede ai suoi occhi: 8,47, miglior salto mondiale dell'anno, personale spostato di 20 cm. Quello che scalda Christian, ghiaccia gli altri: Salim Sdiri il corso di sangue algerino che aveva guidato per due turni con 8,20 si sente infilzato, come quella sera romana di tre anni fa quando venne trapassato dal giavellotto di Teero Pitkämäki. All'atterraggio del tedesco, Andrew Howe scende dal podio: l'8,12, con 14 cm regalati all'asse di battuta, sembrava il telaio su cui costruire il miracolo di chi nove mesi fa procedeva con le grucce e ora è qui a difendere la corona. A seguire un 8,00 che lo fa arrabbiare: stacco 17 cm in anticipo, calci nella sabbia. Chris Tomlinson, l'inglese eternamente arruffato, allunga a 8,23 e a questo punto Andrew deve affidarsi al suo animo, confidare che i tatuaggi propiziatori lo aiutino. 8,08 con l'omaggio di 15 cm. La testa è bassa. Il francese Gomis salta 8,24 ed è secondo, Andrew scivola quinto. L'ultimo assalto è amaro: 7,97 e ancora una pedana mancata. Mamma Renée è una baccante triste. Una gigantesca gara di alto (Blanka Vlasic con un fortunato 2,03 doma la bella svedese Emma Green e la tedesca Ariane Friedrich, cattiva e leggera come l'aria, l'una e l'altra a 2,01), la conferma agonistica del discobolo polacco Malachowski e la vittoria spagnola sui 1500 (il finale di Nuria Fernandez è un terremoto) introducono la 4x400 della chance azzurra: grigia frazione di Chiara Bazzoni, straordinaria di Marta Milani, solida di Enrica Spacca che consegna il testimone a Libania Grenot in quarta posizione. Non muta il posto, muta il record italiano, migliorato di un secondo e portato a 3'25"71. Davanti naturalmente le russe che una volta tanto vengono pareggiate dai colleghi, capaci di contenere un'ultima coraggiosa frazione di Martyn Rooney. Nella 4x400 uomini Italia ottava e grande a metà: il solito Vistalli e Galletti sono capitani coraggiosi.



**Stefano Baldini affiancato da
Ruggero Pertile e Migidio Bourifa**



Blanka Vlasic

di Roberto L. Quercetani

foto: Giancarlo Colombo/FIDAL



La Francia accende i fuochi artificiali

Il bilancio delle Nazioni mette in primo piano i transalpini per la qualità dei loro successi, mentre la Russia e alle sue spalle la Gran Bretagna sono le migliori come complesso. Il resto del mondo è ancora lontano nelle gare di corsa, meno nei concorsi, soprattutto nei lanci.

Solo Russia sul podio dei 400 femminili: Ustalova, Firova, Krivoschapka



La Spagna ha avuto per la prima volta gli Europei solo alla ventesima edizione di questa rassegna. Un ritardo che riflette, se vogliamo, il tardivo sviluppo che l'atletica ha avuto nel Paese iberico. Si pensi che la Spagna conquistò i suoi primi "ori" olimpici solo nel 1992, proprio a Barcellona, grazie a un marciatore, Daniel Plaza, e a un mezzofondista, Fermin Cacho. Ed è stata ancora la città catalana, ricca di quell'esperienza, ad ospitare gli Europei di quest'anno nello stesso stadio sulla bella collina di Montjuich, dotato nel frattempo di una nuova pista. Sull'arco delle sei giornate l'organizzazione ha funzionato, fra l'altro con il conforto di un bel clima mediterraneo, a parte un pomeriggio molto acquoso. L'Europa, da parte sua, affrontava questa rassegna in un momento decisamente critico. Dal punto di vista organizzativo, il nostro continente è e rimane il cuore del nostro sport. Eppure un calcolo delle medaglie vinte dall'Europa ai campionati mondiali mostra che il Vecchio Continente è sceso dalle 89 nel 1983 alle 51 nel 2009, il che equivale ad un calo dal 72,3 per 100 e al 36,1 per 100 in rapporto al numero delle prove. Buona parte di questo regresso è collegabile alle gare di mezzofondo e fondo, soprattutto in campo maschile. Barcellona ha confermato nel complesso tale stato di cose, ma non sono mancati nuovi fuochi che lasciano intravedere qualcosa di meglio per il prossimo futuro.

Sul piano delle nazioni la Russia, che attinge ad un "réservoir" di circa 145 milioni di anime, ha confermato la sua leadership con 24 medaglie, davanti a Gran Bretagna (19), Francia (18) e Germania (16). Nel raccolto della Russia la parte femminile prevale nettamente sulla maschile (18 medaglie a 6). Relativamente parlando, gli Europei di Barcellona saranno ricordati soprattutto per l'impennata degli uomini francesi e britannici, i primi prevalenti negli ori (7), i secondi nelle medaglie in genere (15). La squadra francese ha avuto in un giovane sprinter, Christophe Lemaitre (20 anni appena compiuti), il suo "chef de file". L'allievo di Pierre Carraz ha vinto 100 e 200 metri (10"11 e 20"37) ed ha contribuito alla vittoria della Francia

nella 4x100 (38"11). Velocista di alta taglia, moderato in quanto a muscolatura (1.89 per 74 kg.), ha offerto il meglio di sé nella fase conclusiva dei 100, quando ha lasciato dietro di sé quattro neri di valore come Lewis-Francis, Mbandjock, Obikwelu (primatista europeo con 9"86) e Chambers, tutti cronometrati in 10"18. Già prima degli Europei si era parlato molto di Lemaitre, grazie a un 9"98 che aveva fatto di lui il primo "meno 10" bianco della storia. Prima della fine della stagione il francese spera d'incontrare ancora Gay e Powell, dai quali è stato già battuto in giugno/luglio.

Nelle corse piane l'europeo che potrebbe dare grattacapi ad alcuni dei migliori africani è il britannico Mohammed Farah, che a Barcellona ha vinto 5000 e 10.000 metri con imponenti volate finali ma con tempi non impressionanti (13'31"18 e 28'24"99). Ancor più raccomandabili per corse "mondiali" ci sembrano i due siepisti francesi di origine africana Mekhissi e Tahri, che a Barcellona si sono accontentati di 8'07"87 e 8'09"28 rispettivamente. I successi francesi a Barcellona sono illustrati anche da uno specialista dell'asta di classe mondiale come Renaud Lavillenie, che ha vinto con 5,85 e ha già al suo attivo un bel 6,01. Meno bene sono andate le cose per il triplista Teddy Tamgho, reduce da un infortunio e solo terzo nella gara vinta dal britannico Phillips Idowu con un bel 17,81. Entrambi questi atleti sembrano capaci di correre per l'oro ai Giochi di Londra 2012. Nei lanci l'Europa è in grado di far valere le sue esperienze tecniche e anche a Barcellona ha presentato diversi atleti di classe mondiale, come il discobolo polacco Malachowski (68,87), il martellista slovacco Charfreitag (80,01) e il giavellottista norvegese Thorkildsen (88,37), vincitori delle rispettive specialità. Lo stesso discorso vale naturalmente anche per la marcia. Non però per la maratona, dove l'Africa ha un "plus" assai notevole. Anche se lo svizzero Röthlin, reduce da una grave malattia (doppio embolismo polmonare), ha corso a Barcellona una gara assai bella. In campo femminile i risultati di Barcellona sono stati buoni ma non eccelsi. Qui però la concordanza con i più alti livelli mondiali è frequente quasi ovunque, con la possibile eccezione dello sprint. "Last but not least", una valutazione d'assieme sulla squadra azzurra. Rispetto alla precedente edizione degli Europei (Göteborg 2006) si è registrato un gradevole progresso: da 3 a 6 medaglie. E' vero che nella

città svedese c'erano stati due ori grazie a Baldini (maratona) e Howe (lungo), ma nel complesso la squadra di



Il norvegese Andreas Thorkildsen, dopo gli ori olimpici e mondiale, ha conquistato il secondo titolo europeo

Barcellona ha avuto più spessore. Non hanno realizzato quanto si sperava Howe fra gli uomini e Di Martino fra le donne, ma in compenso hanno reso al di là delle più rosee speranze un buon numero di atleti. A cominciare dal 37enne Nicola Vizzoni, che nel martello ha raggiunto all'ultimo tentativo 79,12, la sua miglior misura dell'anno, conquistando la medaglia d'argento a dieci anni di distanza da un altro argento, quello dei Giochi di Sydney. Fosse

solo per questa impresa, il capitano della squadra azzurra meriterebbe di esser considerato il numero 1 dell'atletica italiana 2010. Subito dopo di lui vedremmo in questo Ranking la staffetta 4x100 formata da Roberto Donati, Simone Collio, Emanuele Di Gregorio e Maurizio Checucci, che a Barcellona ha siglato con 38"17 un nuovo record italiano, finendo dietro la Francia (38"11), largamente superiore nell'aggregato di velocità ma chiaramente meno affiatata nei cambi. Bene al di sopra del previsto ha reso Simona La Mantia, che alla vigilia degli Europei era solo sedicesima nella lista continentale del triplo, ma a Barcellona ha conquistato con 14,56 il secondo posto. Egualmente superiore alle previsioni la prova di Daniele Meucci, terzo nei 10.000 metri e poi sesto nei 10.000. Idem per Anna Incerti, terza nella maratona. C'è anche un altro argento, quello di Alex Schwazer nei 20 km. di marcia. All'altoatesino molti preferiscono rimproverare di... non aver fatto meglio nei 50 km, sua specialità di parata. Così va il mondo dello sport. Del resto anche il 4° posto di Giuseppe Gibilisco nell'asta avrà deluso qualcuno, sebbene ottenuto con la sua miglior misura dell'anno (5,75).

L'Europa cambia pelle Somali, etiopi, marocchini, cubani, nigeriani, tante nuove realtà di casa nostra

Non c'è meglio di un elenco per capire quanto le cose siano cambiate, quanto l'euro melting pot sia sempre più vasto, profondo, variegato. Con buona pace di chi ancora si ostina a usare parole d'ordine fasciate di ragnatele e considera il permesso di soggiorno come una concessione rara. Pronti e via: il mezzofondista britannico è somalo, le mezzofondiste turche sono etiopi, i mezzofondisti spagnoli sono uno marocchino e l'altro etiope, il mezzofondista di Israele è un falasha, etiope di religione ebraica, gli azeri sono tutti etiopi, l'astista spagnolo è russo, l'ostacolista spagnolo è cubano, così come due lunghisti e un discobolo, il velocista della Norvegia è nato in Gambia, la velocista della Norvegia è nigeriana, le mezzofondiste olandesi sono keniane, la quattrocentista italiana è cubana, gli astisti israeliani sono ucraini, il siepista svedese è somalo e si chiama Mustafà Mohamed, la triplista belga è russa, il mezzofondista tedesco è eritreo, il padre del lunghista svedese è congolese, il maratoneta francese è un keniano che ha prestato servizio nella Legione Straniera. La Russia ha presentato una premiere assoluta - Lyukman Adams, triplista, madre russa, padre nigeriano - completando sino in fondo l'elenco delle razze che nelle sue fila era cospicuo. E si potrebbe andare ancora avanti, soprattutto scendere in profondità, provare a trovare le radici di una miriade di storie. Mohamed Farah, campione europeo dei 5000 e dei 10000 sotto la bandiera del Regno Unito, abbandonò la Somalia straziata dai signori della guerra quando aveva 12 anni; Audrey Alloh, velocista italiana, è arrivata a Firenze all'età di 11, seguendo mamma Reine in cerca di nuove soluzioni di vita; per Libania Grenot sono state fatali le vacanze di Natale del 2005 quando ha conosciuto Silvio di Casalpalocco e Cuba è finita sotto a un decollo. Amori, sopravvivenza, convenienza, voglia di rischiare, desiderio di avere un posto a tavola: l'atletica non è uno sport milionario ma garantisce una vita densa e dignitosa, fa dimenticare gli sradicamenti, assorbe senza sussulti, senza preconcetti, questo nuovo popolo che arriva da ogni angolo della terra, che si sovrappone agli europei delle vecchie colonie: i caribici e gli africani inglesi, gli antillani, gli africani e maghrebini di Francia, i figli delle vecchie colonie portoghesi. Gli Europei 2010 sono stati lo specchio fedele di un continente che cambia dentro un paese, la Spagna, per sua fortuna molto cambiato dal tempo fermo del caudillo. Il nomade è progresso, lo stanziale è conservazione, diceva Bruce Chatwin, professione viaggiatore.

g.c.



Il britannico Mo Farah, leader dei 5000 e 10000

di Fabio Monti

foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Lemaitre, l'uomo che parla con le gambe

Lo sprinter francese è un tipo chiuso, ama i silenzi e la concentrazione.

Il «Bolt europeo», tre ori a Barcellona, ha soltanto vent'anni, può raggiungere traguardi molto importanti. «La velocità non dipende dal colore della pelle»



Il punto non è sapere se e quando Christophe Lemaitre riuscirà a battere Usain Bolt, Tyson Gay e Asafa Powell. Oppure se al Mondiale di Daegu fra un anno salirà sul podio. Quello che conta è capire come un ragazzo di 20 anni, nato ad Annecy l'11 giugno '90, 189 centimetri di altezza per 80 chili di peso, sia riuscito a diventare il primo bianco a superare la barriera dei 10" nei 100 metri (9"98, vento +1.3 m/s, 9 luglio 2010; poi 9"97 a Rieti, vento + 0,9 m/s, 29 agosto 2010), a distanza di 42 anni di Jim Hines (9"95, ma nell'aria rarefatta del Messico). Come se non bastasse, agli Europei di Barcellona, è riuscito a vincere l'oro di 100 (10"11, 28 luglio), 200 (20"37, 30 luglio) e staffetta 4x100 (38"11, 1° agosto). Quello che nessuno aveva saputo fare finora. Ad impressionare sono stati i suoi progressi: scoperto da Jean Pierre Nehr («ho capito subito che si trattava di un talento straordinario»), allenato da Pierre Carraz, in cinque anni, Lemaitre ha dimostrato di essere una freccia. In tutti i sensi. Anche nel modo in cui ha saputo bruciare le tappe. È passato da 11"46 (2005), a 10"96 (2006), a 10"53 (2007), a 10"26 (2008), a 10"04 (2009), fino ad arrivare al 9"98 di Valence e al 9"97 di Rieti. Con Bolt capolista per ora inarrivabile (9"58), sono stati 72 gli sprinter che hanno corso i 100 in meno di 10" dal '68 ad oggi, ma Lemaitre è venuto a indicare che anche per i bianchi ci può essere un futuro importante nelle corse veloci, considerate ormai terra di esclusivo dominio dei neri.



«Nei miei occhi la velocità non dipende dal colore della pelle». Così quella di Lemaître si è trasformata anche in una sfida all'evidenza, perché persino autorevoli fisiologi hanno lasciato pochissime speranze ai poveri sprinter di razza bianca, costretti a fare i conti con la minor altezza di bacino, la minor lunghezza dei muscoli, il perimetro di caviglie e di ginocchi più grossi, senza contare la maggiore produzione di lattato, quando corrono alla stessa velocità dei neri. Ma

quando si parla di atletica, l'importante è allenarsi e dare retta a quanto avviene su una pista, come fa Pierre Carraz, un vecchio saggio di

70 anni che conosce la storia dello sport come pochi. «Se campioni come Borzov e Woronin avessero potuto correre sulle piste di oggi, con le calzature chiodate attuali, il muro dei 10" netti sarebbe caduto già parecchi anni fa. Qui non si tratta di occuparsi del colore della pelle, ma di curare un allenamento duro e specifico. L'esempio che tutti dovrebbero seguire è quello di Pietro Mennea, grandissimo interprete dei 200 metri».

Quella di Lemaître, il più giovane di quattro fratelli, diploma da





enormi, lo si è capito nei primi appoggi della finale dei 100 metri e nella curva dei 200 a Barcellona, dove ha corso come peggio non sarebbe stato possibile, avviando una rimonta che ha ricordato quella di Meneea contro Wells a Mosca '80 e che gli ha consentito di superare Malcolm «quando ormai pensavo di aver perso». Ancora Carraz: «Avevo visto per la prima volta Lemaitre nel 2005, gambe forti, grande ritmo di corsa e ho pensato che avrebbe avuto un bel futuro. Ma ho capito che sarebbe arrivato in alto nel 2007, quando aveva battuto il record francese dei 200, fra i cadetti, con 21"08. All'uscita dalla curva, dopo una partenza catastrofica, aveva sei metri di svantaggio da Pessoneaux; all'arrivo aveva ancora sei metri, ma di vantaggio». E un anno dopo, era arrivato il titolo mondiale juniores dei 200, proprio come il Bolt del 2002. Come Bolt a Pechino 2008 e a Berlino 2009, a Barcellona ha centrato il tris 100-200-4x100. L'Europa non è (più) il mondo, ma anche i progressi di Lemaitre sono lontani dall'essersi esauriti. Come ha ricordato Vincent Cla-

rico, il coach della 4x100 francese, «Lemaitre è classe allo stato puro; come caratteristiche fisiche, è il Carl Lewis dell'Europa. A Barcellona, nonostante gli errori, ho visto una macchina da guerra. Corre, vince, va sul podio e poi non ha che un pensiero: tornare in camera e stare un po' da solo». La storia è soltanto all'inizio.

perito elettronico, è una storia curiosa. Da bambino, a scuola, era stato analizzato non per le sue qualità atletiche, ma per capire se il suo atteggiamento sfiorasse l'autismo. Invece era soltanto un tipo molto chiuso. Padre elettricista al Cern, il centro europeo di ricerche nucleari di Ginevra e mamma di origine italiana: insieme avevano deciso di avviare il figlio agli sport di squadra, perché imparasse a socializzare. Invece è stata l'atletica, lo sport individuale per definizione, a farlo uscire dal guscio, anche se è difficile immaginare per lui un futuro da oratore. Del resto, un anno fa, quando era stato escluso dal Mondiale di Berlino nei quarti per partenza falsa, Christophe non aveva parlato per una settimana. Questo, però, ha un risvolto positivo, perché gli consente di ottenere la massima concentrazione: «Cerco sempre di pensare ad una cosa alla volta; quando corro la batteria, non penso alla semifinale o alla finale». Questo suo atteggiamento così chiuso, resta un problema nella vita (due anni di ritardo per conseguire il diploma di perito elettronico), ma non lo frena nella corsa. Carraz ha raccontato: «Christophe è un concentrato di forza naturale, ma è ancora lontano dall'essere un buon sprinter. Ora dovremo lavorare per aumentargli la muscolatura delle spalle e in generale della parte alta del corpo per cercare di disciplinare il suo gesto, che manca ancora in tante fasi di ritmo e coordinazione». Che abbia margini di miglioramento

Solinsky, un mezzofondista bianco sfida l'Africa

Da mesi non si fa che parlare di Christophe Lemaitre, la speranza bianca, il primo sprinter di pelle chiara sotto i 10" dopo 42 anni e 73 velocisti americani, caribici, africani e europei con radici in antiche colonie. Il meeting di Stoccolma, quello della caduta del dio Bolt, è servito per concedere uno squarcio di luce anche all'altro bianco entrato nel recinto iniziatico dei corridori degli altopiani: Chris Solinsky, 25 anni, campagnolo dello Wisconsin, un tipo lungo (1,86) e neanche leggerissimo (sui 70 kg), ha corso i 5000 in 12'55"53, secondo tempo della storia per un roseo, a meno di un secondo dal tedesco Dieter Baumann. Non è record americano per poco più di un secondo, anche se è bene precisare che il 12'54"12 del vertice cronometrico è in mano a Bernard Lagat, keniano che da qualche anno, dopo la green card, ha ricevuto anche la cittadinanza Usa. In realtà Solinsky aveva fatto la storia il 1° maggio, a Stanford, California quando, alla prima esperienza sui 10000, aveva chiuso in 26'59"60: dopo 29 africani, il primo a scendere sotto la barriera, a rappresentare la punta dell'iceberg di un mezzofondo americano finito sott'acqua e oggi in pieno rinascimento, rigenerato in quell'isola fresca e felice che si trova a Portland, Oregon, con il generoso contributo della Nike. Chris, sposato con un'artista, Amy Dahlin, è allenato da Jerry Schumacher e qualcuno, scherzandoci su, sostiene sia la ragione del suo progresso. Viene in mente una vecchia maglietta che raccontava la storia del decathlon attraverso i suoi campioni multicolori: in realtà, non è questione di pelle, ma solo di volontà, di buon allenamento. Solinsky, che non viene né da Eldoret né dallo sterminato altopiano attorno ad Addis Abeba né dalle montagne dell'Atlante, ma dalla campagna piatta, ne è la prova. **g.c.**



di Giorgio Barberis

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL



La britannica Jessica Ennis, un metro e 66 per 57 chili, è la nuova stella dell'eptathlon. Agli Europei ha battuto l'ucraina Dobrynska olimpionica di Pechino confermandosi la migliore dopo Berlino e Doha

Dopo le vittorie iridate di Berlino (outdoor) e di Doha (indoor), Barcellona ha confermato che la più seria candidata a dominare il regno delle prove multiple femminili, ideale erede di Carolina Klüft, è la britannica Jessica Ennis. La svedese, che ormai si diletta a misurarsi in gare singole, vanta un filotto tuttora aperto di 18 eptathlon consecutivi vinti, che sale a 20 se si considerano anche i pentathlon indoor: un regno che iniziò ai Mondiali junior di Grosseto nel 2001 e si interruppe per sua volontà dopo il successo ad Osaka 2007, che le fruttò il terzo titolo iridato assoluto. La serie della Ennis, per ora, è più modesta anche perché costretta a disertare, per una frattura da stress alla caviglia destra, i Giochi di Pechino dove, comunque, l'ucraina Natalia Dobrynska si propose a livelli che la britannica probabilmente non era ancora in grado di raggiungere.

Ventiquattro anni compiuti il 28 gennaio, la Ennis si è presentata ai campionati europei decisa a ripetere i successi di Berlino e Doha. Di taglia proporzionata ma minuta (il peso forma è di 57 chili distribuiti su 166 centimetri) nello stadio del Montjuïc, Jessica ha palestrato miglioramenti nelle gare che finora le erano state più ostiche: ottima ostacolista e saltatrice in alto (vanta come limite un 1,95 che è anche primato britannico) e buona duecentista, dunque più a suo agio nella prima giornata, ha condotto una gara in crescendo che l'ha portata ad ottenere - oltre al suo record nell'eptathlon - il primato personale nel giavellotto e a concludere con il limite stagionale sugli 800. Fin dalla prima prova, la Ennis si è portata in testa alla classifica: 12"95 sui 100 ostacoli (contro il 13"59 della Dobrynska), cui è seguito l'1,89 (tre cm meglio della rivale) nell'alto prima di pagar dazio nel peso (14,05, lontana dall'ucraina che con 15,88 le recuperava 123 punti, portandosi a soli 11 di distacco). Ma i 200 (23"21 contro 24"23) ristabilivano le distanze e nella seconda giornata, nonostante le prime due gara favorevoli alla campionessa olimpica (6,56 nel lungo, mentre Jessica si fermava a 6,43, e 49,25 nel giavellotto contro 46,71), si arrivava agli 800 finali con la britannica in vantaggio di 18 punti che sarebbero diventati alla fine 45 grazie al 2'10"18 contro 2'12"06.

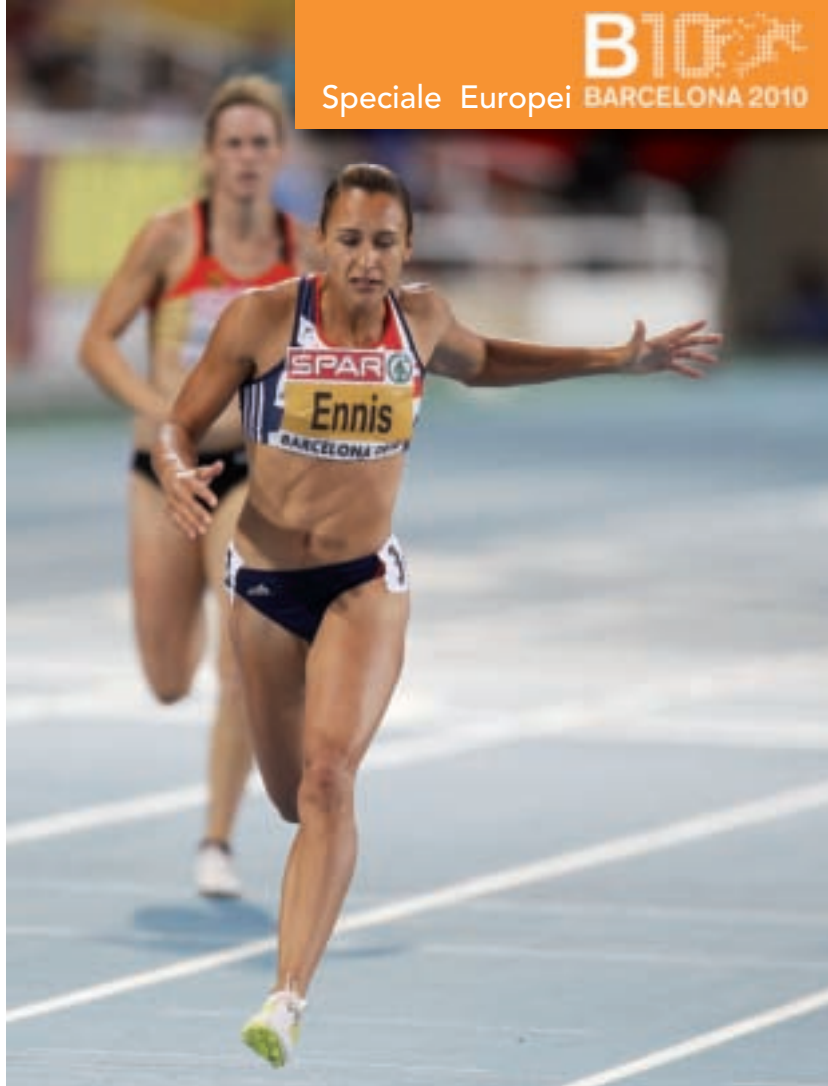
Unico rimpianto che i

Miss Muscolo formato tascabile



complessivi 6823 punti non hanno consentito alla Ennis, pur rappresentando il primato personale, di migliorare per soli 8 punti il primato britannico stabilito da Denise Lewis a Talence nel 2000. Jessica Ennis è nata e vive a Sheffield. Furono i genitori, Alison e Vinnie, quest'ultimo originario della Giamaica, a farle scoprire l'atletica quando, decenne, la iscrissero insieme alla sorella Carmel ad un camp estivo perché non si annoiasse durante le vacanze. Jessica, a differenza di Carmel, si appassionò subito e l'anno successivo entrò a far parte dello Sheffield Athletic Club. E, da quel momento, è andata applicandosi sempre più, forte anche di un carattere che la spinge a non essere mai completamente soddisfatta per i traguardi raggiunti. Raccontano infatti i genitori che fin da piccola non ha mai lesinato loro domande e che, quando ne faceva una alla quale non erano in grado di rispondere, lei ribatteva stizzita: "Ma io ho bisogno di saperlo".

"La mia famiglia - spiega Jessica nel suo sito internet - non mi ha mai spinto, ma mi ha sempre sostenuto. Il modo giusto di fare, perché sono intollerabili quei genitori che pretendono chissà quali risultati dai figli. Per spingerti e sollecitarti a dare il massimo c'è già l'allenatore, anzi è proprio questo il suo compito principale". A 14 anni la Ennis, che mostra duttilità nel cambiare disciplina e per questo finirà per appassionarsi alle prove multiple, vince la sua prima gara e, quando le consegnano come premio un paio di scarpe da ginnastica, confessa che per lei quella prova era stata come una finale olimpica. "Le prime vittorie - raccontano i genitori - hanno aumentato la sua autostima, così come il fatto che a 15 anni qualcuno si accorge di lei e le predice un buon futuro nell'atletica". È in quel periodo che incomincia a seguirla Toni Minichello, tuttora suo allenatore, che la battezza 'the reluctant athlete' perché la ragazzina che cresce, ad un certo punto, soffre del fatto di passare le sue giornate al campo mentre i suoi amici, con piccoli lavoretti, si guadagnano qualche sterlina da spendere poi in compagnia. Il primo successo internazionale arriva nel 2005 con il titolo dell'eptathlon agli Europei juniores di Kaunas. Ormai la Ennis è lanciata e l'anno successivo, a Melbourne, conquista il bronzo ai Giochi



del Commonwealth, quindi è quarta - a 21 anni - nell'eptathlon dei Mondiali di Osaka. Naturale che, dopo questo risultato, Jessica pensi al podio di Pechino, ma un infortunio la blocca a poco più di due mesi dai Giochi. "Caddi in una forma di depressione - confessa Jessica - e devo al mio compagno, Andy Hill, un operaio edile con cui vivo, se riuscii a superare quel brutto momento. Lui rientrava anzitempo a casa dal lavoro per non lasciarmi troppo sola e poi mi regalò tutte e sette le serie di telefilm 'Smallville', ossia di Superman. Ben più di cento episodi. Ritrova così il sorriso e la voglia di tornare, una volta guarita, ad allenarmi".

Berlino ha rappresentato il pieno rilancio, Doha la conferma, che le ha fruttato i gradi di 'capitana' della squadra femminile a Barcellona, dove il capo coach britannico Charles van Commenee ha "caricato" gli atleti facendo loro vedere le immagini dei successi di Linford Christie e Sally Gunnell in occasione dell'Olimpiade 1992. "E' stato un momento molto toccante - ricorda Jessica - specie perché è intervenuto anche Christie che ci ha letto una sua poesia scritta proprio sull'esperienza di Barcellona ed anche un'altra del poeta americano Max Ehrmann".

"L'obiettivo adesso - conclude la Ennis - è continuare a migliorare, un po' per volta. Londra 2012? E' presto per pensarci, troppo presto. C'è ancora tanta strada da percorrere e sarebbe prematuro concentrarsi già ora sull'Olimpiade". E forse, dietro queste parole, c'è anche un pizzico di scaramanzia, vista la delusione per non aver potuto gareggiare a Pechino.



di Marco Sicari

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

La squadra azzurra si è ben difesa a Barcellona. Collezionando sei medaglie, ventiquattro finalisti, novantadue punti. Ma soprattutto, mostrando un diverso approccio alla gara. E tanti giovani interessanti.



Simona La Mantia

Cambio di mentalità

Le tendenze non si invertono in un batter d'ali. Ci vuole tempo. Molto più tempo. Lavoro. Pazienza di fronte a risultati che sembrano non voler cambiare. E' per questo che l'impennata data dalla squadra azzurra agli Europei di Barcellona, netta e per certi versi liberatoria, merita apprezzamento. Un bell'Europeo, quello dell'atletica italiana. Non trionfale, va chiarito (non è arrivato l'oro, per la prima volta dal 1958), ma di certo positivo, molto positivo. Al di là dei numeri, che sono comunque le cifre di un bilancio sano. Sei medaglie (quattro argenti e due bronzi, con il corollario di ben quattro quarti posti, le cosiddette medaglie "di legno"), 24 finalisti (5 più che a Göteborg 2006) e soprattutto 92 punti nella classifica che tiene conto dei piazzamenti nei primi otto: ben trenta in più rispetto ai 62 colti quattro anni fa (quasi il 50% di crescita). E poi, altre cose, colte qua e là, non tutte

riassumibili in numeri: una convinzione diffusa tra tutti i componenti (tanti sguardi sereni); ben sette esordienti assoluti in nazionale, nella maggior parte dei casi giovani sfacciati e senza alcun tipo di timore reverenziale; più di un senatore recuperato alla piena efficienza e di nuovo in grado di graffiare. Insomma, una resa complessiva eccellente, frutto di molte cose, ma con ogni probabilità soprattutto del buon percorso di preparazione, disegnato congiuntamente da atleti, tecnici, società, e staff tecnico azzurro. L'esempio primo viene dalla staffetta veloce maschile, autrice di uno dei risultati di maggior caratura tecnica tra quelli ottenuti dagli azzurri a Barcellona. Medaglia d'argento



La 4x100 azzurra: da sinistra, Emanuele Di Gregorio, Simone Collio, Maurizio Checcucci e Roberto Donati



Anna Incerti



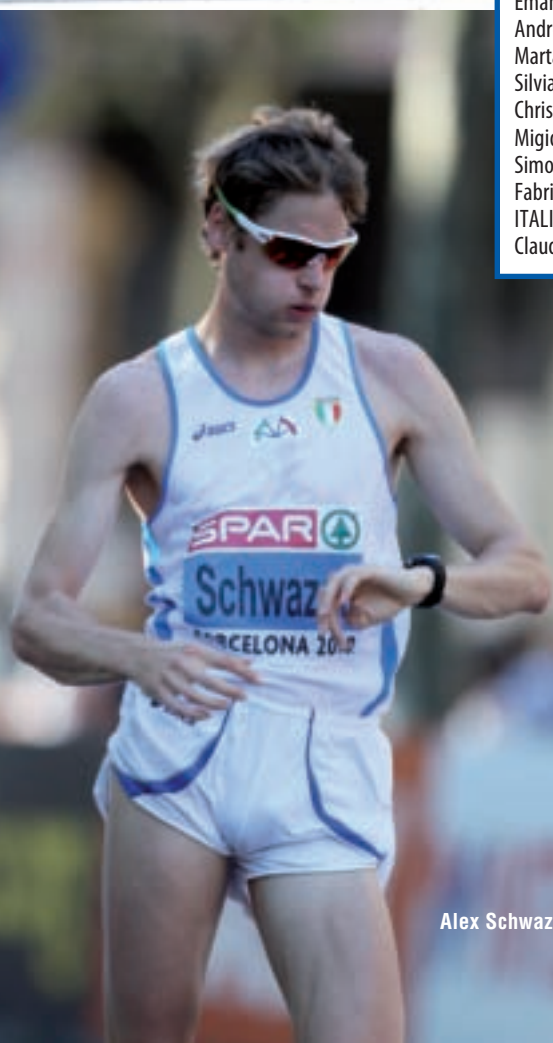
Nicola Vizzoni

MEDAGLIE E FINALISTI AZZURRI

Alex Schwazer ARGENTO, 20km marcia
 Nicola Vizzoni ARGENTO, lancio del martello
 Simona La Mantia ARGENTO, salto triplo
 ITALIA (Roberto Donati, Simone Collio, Emanuele Di Gregorio, Maurizio Checcucci) ARGENTO, 4x100
 Daniele Meucci BRONZO, 10000m
 Anna Incerti BRONZO, maratona
 Libania Grenot 4° 400m
 Giuseppe Gibilisco 4° salto con l'asta
 Ruggero Pertile 4°, maratona
 ITALIA (Chiara Bazzoni, Marta Milani, Maria Enrica Spacca, Libania Grenot), 4° 4x400
 Giorgio Rubino 5°, 20km marcia
 Andrew Howe, 5° salto in lungo
 Marco De Luca, 6° 50km marcia
 Daniele Meucci, 6° 5000m
 Elena Romagnolo, 6° 5000m
 Emanuele Di Gregorio, 7° 100m
 Andrea Lalli, 7° 10000m
 Marta Milani, 7° 400m
 Silvia Salis, 7° lancio del martello
 Christian Obrist, 7° 1500m
 Migidio Bourifa, 7° maratona
 Simone Collio, 8° 100m
 Fabrizio Schembri, 8° salto triplo
 ITALIA (Marco Vistalli, Luca Galletti, Claudio Licciardello, Andrea Barberi) 8° 4x400

e record italiano assoluto (38.17) per Roberto Donati, Simone Collio, Emanuele Di Gregorio e Maurizio Checcucci (con le riserve Jacques Riparelli e Giovanni Tomasicchio), cancellando il 38.37 che regalò all'Italia l'argento mondiale di Helsinki 1983. Ventisette anni fa, quel tempo consentì a Tilli. Simionato, Pavoni e Meneia (il Sarti-Burgnigh-Facchetti dell'atletica italiana) di piazzarsi sul podio tra Stati Uniti e Unione Sovietica, un fatto che dirà poco ai più giovani, ma che allora fece molto più che rumore. Emblematico, si diceva, il percorso della staffetta azzurra. Lavoro in sintonia tra tecnici azzurri e allenatori personali degli atleti, programmazione di lungo percorso (con la partecipazione a meeting della Diamond League oltre agli appuntamenti istituzionali tipo Coppa Europa), scelte dolorose (ma chiare e portate avanti con coerenza: vedi la questione Cerutti), ambizioni personali degli atleti rimodellate alla luce della realtà. E non solo. Perché la vicenda della 4x100 è stata d'esempio in tutto il gruppo della velocità azzurra, che non a caso, infatti, è stato

tra i più produttivi agli Europei. Restano le rivalità interne, è ovvio, com'è giusto che sia, ma finalmente sane, nell'ambito di un progetto comune. Da questo gruppo sono venuti fuori anche i due quarti posti di Libania Grenot nei 400 metri e della staffetta



Alex Schwazer



Daniele Meucci



Giuseppe Gibilisco

CAMPIONATI EUROPEI BARCELONA 2010 IL MEDAGLIERE				
	Paese	Oro	Argento	Bronzo Totale
1	Russia	10	6	8 24
2	Francia	8	6	4 18
3	Gran Bretagna	6	7	6 19
4	Germania	4	6	6 16
5	Turchia	3	1	0 4
6	Spagna	2	3	3 8
7	Ucraina	2	3	1 6
8	Polonia	2	2	5 9
9	Bielorussia	2	1	1 4
10	Croazia	2	0	0 2
11	Belgio	1	0	2 3
12	Lettonia	1	0	0 1
12	Lituania	1	0	0 1
12	Norvegia	1	0	0 1
12	Svizzera	1	0	0 1
12	Slovacchia	1	0	0 1
17	ITALIA	0	4	2 6
18	Olanda	0	2	0 2
18	Romania	0	2	0 2
20	Portogallo	0	1	3 4
21	Bulgaria	0	1	0 1
21	Irlanda	0	1	0 1
21	Svezia	0	1	0 1
24	Ungheria	0	0	3 3
25	Azerbaijan	0	0	1 1
25	Rep. Ceca	0	0	1 1
25	Finlandia	0	0	1 1

In basso: le ragazze della 4x400. Da sinistra, Chiara Bazzoni, Maria Enrica Spacca, Marta Milani e Libania Grenot



Andrew Howe

4x400 donne (anch'essa al record italiano, con 3:25.71, poco meno di un secondo meglio del 3:26.69 di Parigi 1999), e due delle tre sorprese giovani (con il saltatore in alto Marco Fassinotti, finalista, nono, da esordiente assoluto in azzurro!); Marta Milani, finalista dei 400 metri con il personale portato a 51.87, e Marco Vistalli, fuori dalla finale ma con il proprio primato di 45.38 (per tutti e due è la sesta prestazione italiana all-time). E le chicche della doppia finale nei 100 metri uomini (Collio-Di Gregorio) e 400 donne (Grenot-Milani). Insomma, tanta roba. La squadra azzurra a Barcellona avrebbe tante altre storie da rac-

contare. La delusione di Antonietta Di Martino,

frenata da una caviglia malmessa, e a sorpresa fuori dalla finale dell'alto (nell'unica prova negativa di una splendida stagione). La rabbia di Giuseppe Gibilisco, quarto nell'asta al termine di una gara magnifica, ma per una volta giocatore forse troppo spericolato (un "passo" in meno gli avrebbe forse dato la medaglia di bronzo). L'estasi tutta siciliana di Simona La Mantia e Anna Incerti, rispettivamente argento nel triplo e bronzo nella maratona, medaglie dalla genesi diversa (del tutto inattesa quella della saltatrice, per certi versi pronosticabi-

le quella della fondista) ma vissute con una gioia commovente e contagiosa.

L'amarezza, in parallelo, di due uomini simbolo dell'atletica italiana, Stefano Baldini e Ivano Brugnetti, la coppia d'oro di Atene 2004, finita ai bordi delle strade di Barcellona, con ancora buona parte della gara da percorrere (per loro, mai ci stancheremo di ripeterlo, comunque solo applausi). La soddisfazione rabbiosa del capitano Nicola Vizzoni, argento nel martello (a dieci anni dall'identico metallo centrato ai Giochi di Sydney 2000) con un ultimo lancio, quello della riscossa, che dovrebbe diventare materiale terapeutico per atleti dall'indole debole. Lo sconcerto, il bisogno di una risposta, nelle parole di Elisa Cusma, partita per





Stefano Baldini affiancato da Ruggero Pertile e Migidio Bourifa

Barcellona a caccia del podio, ma finita fuori dalla finale degli 800 metri. La sorpresa negli occhi di Daniele Meucci, simbolo di un mezzofondo forse ritrovato, dopo la volata che gli ha regalato il bronzo nei 10000 metri (con lo stesso tempo dell'argento), e che ha restituito agli amanti della specialità, un tempo abituati ai trionfi, un pizzico dell'orgoglio patrio. Tra tutte, scegliamo però le vicende catalane dei due uomini di maggior caratura internazionale nella squadra azzurra: Andrew Howe e Alex Schwazer. Il saltatore ha finito da quinto la sua avventura nel lungo, manifestando insoddisfazione. Ovvio, se espressa da lui, assai meno, se dichiarata da altri: va infatti ricordato che fino a un mese prima di Barcellona, anzi, fino al giorno prima degli Assoluti di Grosseto, il reatino non aveva ancora preso



Elisa Cusma

CLASSIFICA A PUNTI										
	Paese	1. Pl - Pts	2. Pl - Pts	3. Pl - Pts	4. Pl - Pts	5. Pl - Pts	6. Pl - Pts	7. Pl - Pts	8. Pl - Pts	Totale Pl - Pts
1	RUS	10-80	6-42	8-48	7-35	4-16	7-21	8-16	4-4	54-262
2	FRA	8-64	6-42	4-24	3-15	5-20	3-9	1-2	7-7	37-183
3	GBR	6-48	7-49	6-36	3-15	2-8	2-6	1-2	3-3	30-167
4	GER	4-32	6-42	6-36	3-15	1-4	3-9	5-10	4-4	32-152
5	ESP	2-16	3-21	3-18	2-10	4-16	6-18	4-8	3-3	27-110
6	UKR	2-16	3-21	1-6	5-25	3-12	5-15	0-0	1-1	20-96
7	POL	2-16	2-14	5-30	0-0	7-28	0-0	2-4	4-4	22-96
8	ITA	0-0	4-28	2-12	4-20	2-8	3-9	6-12	3-3	24-92
9	BLR	2-16	1-7	1-6	3-15	1-4	1-3	2-4	1-1	12-56
10	POR	0-0	1-7	3-18	2-10	0-0	2-6	0-0	4-4	12-45
11	TUR	3-24	1-7	0-0	0-0	2-8	0-0	1-2	0-0	7-41
12	CZE	0-0	0-0	1-6	1-5	4-16	3-9	1-2	1-1	11-39
13	BEL	1-8	0-0	2-12	0-0	2-8	0-0	1-2	0-0	6-30
14	ROU	0-0	2-14	0-0	1-5	2-8	0-0	0-0	2-2	7-29
15	NED	0-0	2-14	0-0	2-10	0-0	0-0	2-4	0-0	6-28
16	NOR	1-8	0-0	0-0	2-10	1-4	1-3	0-0	1-1	6-26
17	IRL	0-0	1-7	0-0	2-10	1-4	1-3	0-0	0-0	5-24
18	SVK	1-8	0-0	0-0	1-5	0-0	0-0	4-8	0-0	6-21
19	LTU	1-8	0-0	0-0	0-0	2-8	1-3	1-2	0-0	5-21
20	CRO	2-16	0-0	0-0	0-0	0-0	1-3	0-0	0-0	3-19
21	HUN	0-0	0-0	3-18	0-0	0-0	0-0	0-0	1-1	4-19
22	SUI	1-8	0-0	0-0	1-5	0-0	1-3	1-2	0-0	4-18
23	SWE	0-0	1-7	0-0	1-5	1-4	0-0	1-2	0-0	4-18
24	LAT	1-8	0-0	0-0	1-5	0-0	1-3	0-0	1-1	4-17
25	FIN	0-0	0-0	1-6	0-0	1-4	0-0	2-4	1-1	5-15
26	GRE	0-0	0-0	0-0	0-0	1-4	1-3	2-4	2-2	6-13
27	MDA	0-0	0-0	0-0	1-5	1-4	1-3	0-0	0-0	3-12
28	EST	0-0	0-0	0-0	2-10	0-0	0-0	0-0	0-0	2-10
29	AZE	0-0	0-0	1-6	0-0	0-0	1-3	0-0	0-0	2-9
30	BUL	0-0	1-7	0-0	0-0	0-0	0-0	0-0	0-0	1-7
31	SRB	0-0	0-0	0-0	0-0	0-0	2-6	0-0	1-1	3-7
32	SLO	0-0	0-0	0-0	0-0	0-0	1-3	1-2	0-0	2-5
33	CYP	0-0	0-0	0-0	0-0	0-0	1-3	0-0	0-0	1-3



Antonietta Di Martino

parte ad una gara di lungo dopo l'operazione al tendine di Achille. E quindi, l'aver anche lottato per le medaglie non può che essere che un fatto positivo. Il vero esame, per un Howe finalmente sano, sarà nel 2011, probabilmente a Daegu. Schwazer, invece, ha compiuto un miracolo: di marketing all'incontrario. Ovvero, di passare come la grande delusione degli Europei, malgrado la medaglia d'argento vinta nei 20 chilometri (nella stessa gara, anche il quinto posto di Giorgio Rubino). Un'impresa ai limiti dell'impossibile, eppure perfettamente riuscita all'altoatesino, che ha trasformato il successivo ritiro nei 50 chilometri (qui, vale anche il sesto posto di Marco De Luca) in una specie di disfatta, una sorta di personalissima Waterloo. Con annessi propositi di ritiro. In puro stile Schwazer, verrebbe da dire, visti i precedenti (felice solo a Pechino, poi sempre deluso, anche in occasione del podio mondiale di Osaka). Ora, che ci siano dei problemi, appare evidente. Ma forse, ci sarebbe bisogno di un pizzico di misura in più nelle valutazioni.

di Andrea Buongiovanni

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL



Quattro ragazzi (quasi) d'oro

Donati, Collio, Di Gregorio e Checcucci, affiatati e motivati, conquistano un argento purissimo nella 4x100 battuti di un soffio dalla Francia e realizzano uno strepitoso record italiano (38"17).

Il primato di Mennea e compagni resisteva da 27 anni!

Il loro urlo è il nostro urlo. L'urlo sulla pista del Montjuïc di Roberto, Simone, Emanuele e Maurizio, è l'urlo di tutta l'atletica italiana, uno sport che a Barcellona ha ritrovato il sorriso. E non è un caso che l'ultima delle sei medaglie conquistate sia stata la più entusiasmante, o almeno la più suggestiva. L'argento della 4x100 con un eclatante 38"17, record italiano migliorato dopo 27 anni, è un emblema, una bandiera. E la recita di "Donati, Collio, Di Gregorio, Checcucci" bella quanto la formazione del Grande Torino,

dell'Inter della prima Coppa Campioni o della Nazionale 1982 sul tetto del Mondo. Da imparare a memoria e sciorinare nelle giuste occasioni. Esagerato? Certo. Ma non importa. Questa medaglia arriva da lontano. Ed è figlia di un progetto mirato. Nato, come ha ricordato il presidente Franco Arese, in un luogo che più simbolico non avrebbe potuto essere: a Fatima. Là, nel giugno 2008, la Nazionale fece base per l'Europeo a squadre di Leiria e là i protagonisti della staffetta, vincendo in 38"77, cominciarono a intuire che sacrificando certi egoismi sarebbero cresciuti





Roberto Donati

individualmente e come gruppo. Un gruppo che, coordinato da Filippo Di Mulo, 50enne catanese responsabile tecnico della velocità azzurra e dal vice Roberto Piscitelli, 45enne romano, oltre ai quattro titolari comprende i preziosi Giovanni Tomasicchio e Jacques Riparelli. Non, al momento, Fabio Cerutti: il torinese, che a Leiria così come ai Mondiali di Berlino corse l'ultima frazione, non rispondendo alla convocazione per certi raduni di inizio stagione, si è di fatto autoescluso. Già, Berlino: quel sesto posto dopo il successo portoghese non ha fatto che rafforzare l'idea. Dove non giunge il talento dei singoli, può arrivare un gruppo che lavora compatto e in armonia. Con un'arma segreta: la pulizia nel passaggio del testimone.

La 4x100 nel 2010, prima di Barcellona, disputa tre gare, tutte significative. Il 10 giugno è seconda al Golden Gala di Roma in 38"72 alle spalle della Francia, nove giorni più tardi, a Bergen, rinvince l'Europeo a squadre in 38"83 e il 16 luglio è seconda al meeting di Parigi in 37"75 battuta dalla Gran Bretagna. Con Collio-Di Gregorio inamovibili in seconda e terza frazione, Tomasicchio è una volta in prima (a Roma) e una volta in quarta (a Parigi). Non inserire l'Italia tra le candidate al podio continentale sarebbe un errore. Anche se le liste stagionali relative la collocano al quarto posto dopo Francia, Germania e Gran Bretagna.

Sabato 31 luglio c'è in programma la batteria. In archivio ci sono già

i 100, con lo storico successo del bianco Christophe Lemaitre e la finale raggiunta da Di Gregorio e Collio grazie a un 10"17 e un 10"23. Era da Budapest 1966, con Ippolito Giani quinto e Pasquale Giannattasio ottavo, che due azzurri non entravano tra i migliori otto. Buon segno. Collio, però, in finale s'è rialzato dopo pochi metri perché nel turno precedente s'è stirato lo psoas. Ma i tre giorni di cure approntate dello staff medico nell'occasione guidata da Pierluigi Fiorella danno buon esito. Simone, pur infiltrato, è pronto a lottare. Non basta però a far filare tutto liscio. La qualificazione arriva col brivido e solo dopo un vittorioso ricorso contro squalifica. Il fattaccio al primo cambio: il russo Ildrisov, prima di passare il testimone, va verso l'esterno e invade nettamente la corsia nella quale sta correndo Donati. Il reatino, in piena accelerazione, è costretto a schivare l'avversario e il cambio con lo stesso Collio è pregiudicato. Il milanese parte al momento giusto, ma il compagno non arriva. Il passaggio avviene al limite del settore, probabilmente fuori. Il quartetto tricolore chiude comunque secondo



Simone Collio



Emanuele Di Gregorio

in 38"82, a 7/100 dalla Francia (con Lemaitre a riposo). Ma pochi minuti dopo ecco la doccia fredda: il tabellone, per Russia e Italia, indica la squalifica. Il ricorso, presentato col supporto di immagini televisive, è immediato. Servono un paio d'ore (di terrore): gli azzurri sono ammessi in finale. Dove non troveranno la pericolosissima Gran Bretagna, pasticciona ed eliminata. Domenica 1 agosto, ore 19.35. L'Italia è in quarta corsia, tra Germania e Francia, le più pericolose. Donati non ha una reazione allo sparo da manuale (0"241), ma la sua curva è di qualità. Il cambio con Collio è preciso. Simone sfida Lemaitre, che chiuderà con un'inedita tripletta d'oro. Ed è un confronto ad armi pari. Gli azzurri viaggiano in testa o giù di lì. Il testimone fila via senza sussulti e passa a Di Gregorio. Il trapanese è in condizioni eccezionali: la sua volata è da sballo. L'unica imperfezione arriva al cambio con Checcucci: è un po' schiacciato o, semplicemente, di sicurezza. Il fiorentino, 36 anni non sentiti, parte comunque davanti a tutti. Maurizio, in staffetta, si esalta. Ma Mbandjock, bronzo nei 100 e nei 200, poco alla volta colma il piccolo ritardo. Il cronometro regala meraviglie: la Francia vince in 38"11, l'Italia è d'argento in 38"17, la Germania di bronzo in 38"44. Il 38"17 migliora di addirittura 20/100 il record di Stefano Tilli, Carlo Simionato, Pier Francesco Pavoni e Pietro Mennea, secondi ai Mondiali di Helsinki 1983. E si colloca al quarto posto della lista

europea all-time dopo il 37"73 della Gran Bretagna, il 37"79 della Francia e il 38"02 dell'Urss. Nel solco di una tradizione: la 4x100 ora vanta un argento e due bronzi olimpici, un argento e un bronzo iridati e due argenti e tre bronzi continentali. Nel gruppo attuale c'è il Nord, il Centro e il Sud Italia e ci sono quattro club militari, dall'Esercito alle Fiamme Gialle, dall'Aeronautica alle Fiamme Oro, linfa del movimento. I singoli non sono fenomeni, ma insieme fanno meraviglie. Come confermerà la dettagliata video analisi delle frazioni, della percorrenza in zona precambio e cambio del testimone e dei tempi di passaggio dal portatore al ricevente. Nulla è lasciato al caso, in allenamento tutto avviene sotto la luce delle fotocellule e poi studiato e ottimizzato. Il bello è che ci sono altri margini di miglioramento. Anche se il quartetto ha un'età media di 31 anni e presto serviranno forze nuove. La festa, al Montjuic, è grande. Il giro d'onore una cavalcata trionfale, con tanto di invasione di pista di Di Mulo e Piscitelli. "Apoteosi" dicono all'unisono i ragazzi. L'urlo di Roberto, Simone, Emanuele e Maurizio è l'urlo di tutta l'atletica italiana.



Maurizio Checcucci

di Pierangelo Molinaro
Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Il dubbio amletico di Alex Schwazer, fuoriclasse della marcia in cerca di nuovi stimoli dopo l'argento nella 20 km e il ritiro nella 50. Un anno sabbatico e poi l'appuntamento di Londra 2012?

Essere o non essere?



Papà Josef, a Calice, ha portato Alex Schwazer nel bosco, quel bosco che quando Alex era piccolo andavano insieme a pulire dalle sterpaglie e dai rami rotti per mantenerlo in ordine, perché potesse sopportare la pioggia, il vento e la neve. Nel bosco c'è silenzio, quello che ad Alex serve in questo momento.

E' difficile capire come un campione del suo livello due anni dopo la conquista dell'oro olimpico e con un argento europeo al collo si trovi in una crisi tanto profonda. Non conta per lui essere sempre il numero uno dell'atletica azzurra. Una crisi esistenziale le cui radici vanno cercate nell'essenza stessa di questo ragazzo. Diceva mamma Marie Luise a Barcellona poco dopo il ritiro nella 50 km: «Alex è sempre stato un testone, durissimo con se stesso. Lo è adesso che marcia, lo era anche nei primi anni, nel gioco e nella scuola. A se stesso ha sempre chiesto il massimo e forse qualcosa di più».

E questo chiedere continuamente a se stesso ha portato ad una lacerazione nell'anima di Schwazer che gli ha fatto perdere la gioia in quello che fa. Dopo il ritiro nella gara in cui tutti aspettavano la sua medaglia d'oro è stato spietato: «Per vincere devi avere voglia di spaccare tutto, invece io sono moscio. Non mi emozionano più: faccio il record italiano della 20 km e non provo niente, vinco una medaglia d'argento agli Europei e salgo sul podio incazzato perché non ho vinto l'oro».

Eppure, a riesaminare i fatti, c'erano già i segni di questa crisi, il malessere uscito lo scorso anno ai Mondiali di Berlino, la voglia di cambiare tutto alla ripresa dello scorso inverno, la voglia di strafare nei programmi di questa stagione (la 50 km della Coppa del Mondo e il doppio impegno agli Europei).

Qualche giorno di silenzio ha approfondito l'analisi di Alex. «A Barcellona avrei dichiarato le stesse cose anche se avessi vinto due ori - confessa - è troppo tempo che me le porto dentro. Mi chiedo se mi ha rovinato la mia immagine, la paura di fare vedere agli altri le mie difficoltà. Dopo il titolo olimpico di Pechino mi sono detto: devi fare di più per andare più forte. Ma forse tutto è diventato un'angoscia, ho vissuto due stagioni senza gioia. Queste cose non le ho confessate a nessuno, ma le penso da un anno».

La marcia ci ha abituato a grandi crisi dopo le grandi vittorie. Da quella precoce di Michele Didoni, campione mondiale della 20 km a soli 21 anni nel 1995 a Göteborg, che neppure un tecnico bravo ed esperto come Pietro Pastorini è riuscito a gestire, al rifiuto di Ivano Brugnetti alla 50 km dopo la splendida cavalcata dei Mondiali di Siviglia '99 e alla sua carriera incoostante. Ambedue dopo gli onori hanno vissuto il rigetto per la fatica, quella lunga e silenziosa dei mesi invernali, nell'eterna attesa delle gare. Quel costruire una condizione matto-

ne su mattone diventa all'improvviso una montagna invalicabile. Schwazer al suo trionfo olimpico ha reagito in modo opposto: buttandosi nel lavoro con un accanimento che è presto diventato ferocia. E lo ha consumato. Lo scorso anno, dopo gli imprevedibili impegni conseguenti a una vittoria di quella portata, ha iniziato la preparazione in ritardo ed è stata una corsa terribile. Aveva nelle gambe ritmi da primato del mondo, ma nell'anima si era rotto qualcosa e il problema si è manifestato con il ritiro sull'Unter der Linden. Alex ha cercato di scappare cambiando panorama, pensando a una nuova ripartenza ponendosi come obiettivo anche la 20 km. Sperava di poter scaricare la tensione interna che lo rodeva gareggiando di più, ma non è bastato. Si è allontanato da Sandro Damilano isolandosi in Val Senales, ma questo non ha fatto che aumentare il peso



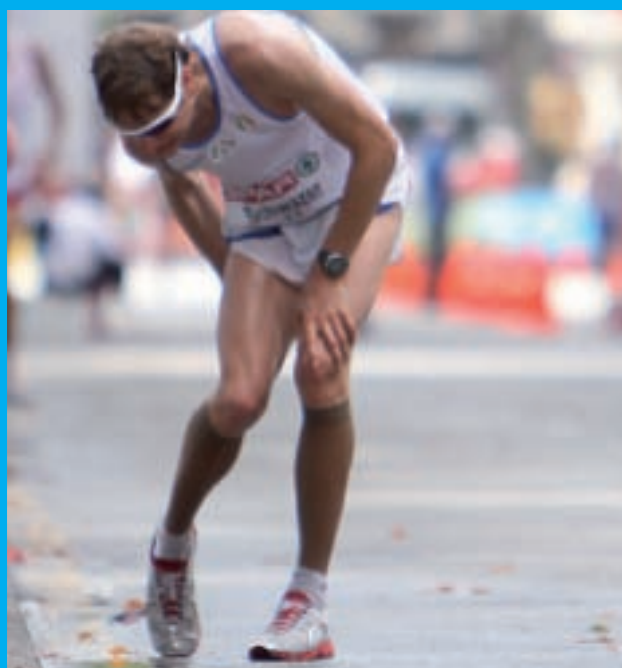


Le due facce degli Europei di Schwazer: sopra in marcia sulla 20km, dove ha vinto l'argento, affiancato dal russo Emelyanov; a destra la fotosequenza del ritiro sulla 50 km

nell'anima. A Barcellona, pochi minuti dopo il ritiro, ha gridato a papà Josef oltre le transenne: «E' l'ultima gara della mia vita».

Cosa farà adesso Schwazer? «Ho bisogno di azzerrare un po' tutto - confessa - voglio arrivare al punto che torni la voglia di fare fatica. Negli ultimi anni è contato troppo il risultato: se vincevo la gara importante della stagione, avevo davanti 12 mesi belli, se le cose andavano male, mesi scuri, brutti. Dopo il ritiro dello scorso anno a Berlino volevo dimostrare troppo e vedete come è andata a finire...» La medaglia d'argento della 20 km naturalmente è già stata dimenticata. E Saluzzo? «Saluzzo era diventato un problema. Con Giorgio Rubino sono amico, ma con la sua crescita ogni allenamento sarebbe diventato un campionato del mondo». Ecco la paura di deludere, di mostrare le sue debolezze. Quella che potrebbe essere una grande opportunità, come po-





tersi allenare con un altro atleta di alto livello, diventa una sfida quotidiana, pericolosa e sfibrante.

A questo punto il carabiniere altoatesino potrebbe decidere, come gli ha consigliato a caldo anche Sandro Damilano, di vivere un anno sabbatico, «perché - come dice lo stesso Alex - per vincere ci vuole la testa libera». Di sicuro deve rigenerarsi, trovare una nuova dimensione anche personale, vivere i suoi vent'anni, cosa che invece troppe volte si è negato. Se si guarda la sua storia di cinquantista c'è un malessere latente da anni, da dopo il sorprendente bronzo dei Mondiali di Helsinki 2005 quando si presentò al mondo.

Complessivamente ha affrontato 17 volte questa distanza, 12 dopo Helsinki e, se si esclude il terzo posto ai Mondiali di Osaka 2007 (con il lancio rabbioso del cappellino sul traguardo) e il secondo di Cheboksary 2008 (quando non bisognava spendere troppo perché all'orizzonte c'era già l'Olimpiade di Pechino) Schwazer si è sempre ritirato quando ha capito di non poter vincere, senza il gusto di concludere una distanza pur sempre mitica. Così ha fatto a Göteborg agli Europei 2006 e prima a Leamington, stava male a Dublino 2009 e poi ai Mondiali di Berlino. A Göteborg e Berlino avrebbe anche potuto conquistare un'altra medaglia ma non gli interessava... Che sentisse di dover dimostrare sempre qualcosa lo si è capito anche con il primato italiano della 20 km a Lugano (1h18'24") una settimana dopo il campionato italiano della 50 km a Signa, dove avrebbe voluto stabilire il record del mondo, ma ha trovato un vento assassino che ha reso l'impresa impossibile.

Il recupero può partire solo da quell'intelligenza che ha sempre dimostrato di possedere e da un poco di umiltà. L'umiltà di ricordarsi che è con il miglior allenatore del mondo, anche se ha un caratteraccio, l'umiltà di capire e di accettare compagni che gli possono alleviare il peso delle giornate di allenamento, l'umiltà di tornare a vivere tutte le piccole belle cose della vita quotidiana. In fondo, a 25 anni per la marcia è ancora un pivev.

di Andrea Schiavon
Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Il “Vizzo” dell’argento



Dieci anni dopo il secondo posto all'Olimpiade di Sidney, Nicola Vizzoni ha conquistato di forza con una martellata all'ultimo lancio l'argento europeo. E non è finita lì, promette il trentasettenne capitano azzurro.

Non potrà mai entrare in un abitacolo di quelle monoposto che gli piacciono tanto, ma in una pedana di martello Nicola Vizzoni starà sempre a proprio agio. Tre giri e via, a spingere lontano la palla di ferro e la sua maniglia con un primal scream, un urlo che è prima urgenza interiore e poi ultimo atto di quel rito che si chiama lancio. Un rito che il capitano azzurro ripete da oltre vent'anni e che l'ha portato a rivivere emozioni che sembravano sepolte negli archivi Rai. Da Sydney a Barcellona è un bel viaggio, di quelli che richiedono tempo: dieci anni fa Vizzoni festeggiava a Maranello, con Montezemolo e Schumacher, oggi si chiede cosa farà Valentino Rossi con la Ducati. GREATEST HITS 2000-2010, sembra il sottotitolo di un greatest hits, invece la traccia registrata in Spagna il 28 luglio è tutta nuova. Una gara praticamente perfetta, con tanto di doppio ribaltamento finale: dopo essere stato virtualmente sul podio per cinque lanci, al sesto tentativo l'azzurro viene scalzato dal bielorusso Sviatokha (78,20). Finita lì? Proprio no! La risposta è un urlo ancora più lungo: un 79,12 che non solo riporta l'azzurro sul podio, ma gli fa pure guadagnare una posizione, a meno di un metro dallo slovacco Charfreitag, vincitore con 80,02. Un argento a sorpresa? Sì e no. Non ha stupito Riccardo Ceccarini, l'allenatore di Vizzoni. Racconta il capitano azzurro: «Era

dallo scorso ottobre che mi ripeteva: si va a Barcellona per prendere una medaglia. Io ho cercato di non pensarci troppo e di concentrarmi ogni volta sulla singola gara. Però quando sono arrivato in Spagna sapevo di valere una misura intorno agli 80 metri». Un approdo naturale per una stagione in ascesa: 78,22 in marzo a San Benedetto del Tronto, poi la vittoria alla coppa Europa invernale di Arles (76,63) e ancora il successo per le Fiamme Gialle alla coppa Europa di club (76,29) e il secondo posto per l'Italia a Bergen (77,54), in coppa Europa. Una stagione che corona un cammino cominciato con Ceccarini nel 2006, dopo un'intera vita in pedana con Roberto Guidi e il biennio ad Ascoli, seguito dalla coppia Silvaggi-Brichese. Una stagione che ripaga anche di parentesi amare come il coinvolgimento nell'indagine Oil for drugs, con le forze dell'ordine che si presentano all'alba a perquisire la casa. «Non mi sono mai fatto turbare da quella vicenda: sapevo di avere la coscienza a posto e di non avere nulla da temere. Anzi, se servono a sradicare veramente il doping, ben vengano le perquisizioni alle 4 e mezza della mattina. Anche una alla settimana». CON MAMMA ELVIA. Qualche amarezza, tanti acciacchi e poi è arrivato questo nuovo podio. «Bellissimo, perché questa gara me la sono goduta tutta, dai lanci di riscaldamento sino ai miei compagni che,





dalla curva mi cantavano "C'è solo un capitano". Da brividi. A Sydney era stato diverso, ad un certo punto era come se fossi stato dentro una bolla di sapone e, ad esempio, della cerimonia di premiazione olimpica non mi ricordo nulla. Ero come in trance». Due argenti così uguali e così diversi. Così belli da non poter essere barattati con nulla. «Un oro mondiale per i miei due secondi posti? - ripete Vizzoni, quando gli proponi un ipotetico scambio, quasi si trattasse di fustini di detersivo -. No. Non ho dubbi. Una medaglia olimpica, qualsiasi sia, non è paragonabile a niente altro. E questo argento europeo è stato troppo bello». A renderlo speciale ha contribuito la presenza di mamma Elvia allo stadio, perché a 37 anni certe cose le senti anche di più. «Era la prima volta che veniva a vedermi all'estero e devo dire che saperla sugli spalti mi ha fatto un certo effetto. Stavolta si era mosso tutto il gruppo e così lei si è aggregata». Tutto il gruppo sta per il Team Hammer Throw, la creatura di cui Vizzoni va più orgoglioso e una delle chiavi di questa sua longevità agonistica. Intorno al capitano azzurro (che fa da presidente e da allenatore) e a Ceccarini si sono riuniti alcuni tra i ragazzi più promettenti della scena nazionale. C'è Elisa Magni (finalista ai Mondiali juniores di Moncton) e ci sono Lorenzo Rocchi e Dario Ceccarini. A loro va aggiunto un membro onorario: Claudia Coslovich, che il martello non lo lancia, ma con un martellista (il martellista) ci sta da 14 anni. «Ci siamo messi insieme nell'estate dell'Olimpiade di Atlanta - racconta lui -. Entrambi

avevamo il minimo, ma eravamo stati lasciati a casa e così ci siamo ritrovati...». E la giavellottista di Trieste è ancora lì, al suo fianco, a fare il tifo insieme agli altri arrivati dalla Toscana, che a Barcellona esibivano orgogliosi le loro magliette con ricamato sopra Team Hammer Throw. Così, in inglese, perché sfruttando la rete di amicizie del capitano (come il campione olimpico Szymon Ziolkowski, con cui a Barcellona ha festeggiato sino all'alba) Pietrasanta diventa una meta di migrazioni pure dall'estero. Arrivano un po' da tutta Europa per allenarsi lì: dalla Svizzera alla Finlandia. E poco conta che la palestra sia piccola (ma il Comune ha promesso di ampliarla) e che gli attrezzi siano frutto di donazioni di Vizzoni e di autotassazioni del gruppo. In quest'angolo di Toscana si lavora bene e ci si candida a diventare un po' quello che è Szombathely, la cittadina ungherese che negli anni è assunta a capitale della libera repubblica del martello. A guidare l'ascesa di Pietrasanta contribuirà ancora a lungo Vizzoni: di

smettere, dopo l'argento europeo, non se ne parla. E poi in questi ultimi anni i dottori Spagnolo e Chiellini (papà di Giorgio, il difensore della Juventus) sono riusciti a far convivere sempre meglio la schiena dell'azzurro con l'ernia e le due protrusioni che per anni hanno reso dolorosi i risvegli. E se le cartilagini delle ginocchia gli concederanno ancora un po' di tregua, il capitano resterà tale sino a Londra. «Al 2012 preferisco non pensare, anche se la quarta Olimpiade resta un sogno. Ci voglio arrivare come sono arrivato sino a qui, non basandomi sull'età, ma sulla mia voglia di lanciare, che in questi ultimi anni è tornata ad essere come quando ero un ragazzino. Mi diverto anche alle gare regionali. E intanto qualche sassolino me lo sono tolto nei confronti di chi diceva: Ma come? Ancora Vizzoni? E' vecchio... A questi rispondo così: Non chiedetevi: perché ancora Vizzoni? Chiedetevi piuttosto: perché non c'è nessuno dietro di lui?». Una domanda che spinge la risposta verso il futuro. E il nome nuovo potrebbe arrivare dalla capitale. Da Pietrasanta.



di Giulia Zonca

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Simona e Anna tutto il calore della Sicilia

Due ragazze,
due medaglie,
la stessa regione.
Sono la triplista
d'argento La Mantia
e la maratoneta di
bronzo Incerti che,
accomunate da
forza d'animo e
determinazione,
hanno saputo
superare difficoltà
ed infortuni d'ogni
genere.

Due ragazze cresciute al sole, due more, una stanga gamba lunga e una minuta, tutta ossa e piercing: sono Simona La Mantia e Anna Incerti, le medaglie di Barcellona cresciute in Sicilia, venute su a caldo e testardaggine. Dentro i loro successi ci sono scelte precise. Legate alla terra dove sono nate.

Hanno deciso di restare lì, di allenarsi lì, di tornare lì dopo ogni trasferta, ogni collegiale, ogni periodo di altura anche se entrambe sono passate davanti a incroci che segnalavano altre direzioni, possibili cambi di rotta in momenti complicati. Le siciliane prima di arraccampirsi sul podio hanno patito abbastanza, quel genere di insoddisfazione (infortuni, ritardi, cali di forma) che di solito chiama le rivoluzioni. Invece no, Simona e Anna sono rimaste dove erano. Legate alle origini, agli amici di sempre, alle certezze dei panorami conosciuti, hanno aspettato fino a che hanno vinto. Un argento nel salto triplo e un bronzo nella maratona agli ultimi Europei, quel che basta per tornare a casa con la fanfara.





Simona La Mantia è palermitana figlia d'arte, il padre è Ninni La Mantia, azzurro nei 3000 siepi negli Anni Settanta e la madre è Monica Mutschlechner, altoatesina di Brunico, protagonista degli 800 metri qualche stagione dopo il marito. Famiglia sportiva, dna strutturato per gareggiare e una carriera giovanile da grande promessa: argento junior nel 2003 (dietro all'ucraina Saladuha proprio come è successo a Barcellona), oro due anni dopo quando ha iniziato a girare per i meeting e a farsi notare. Poi si è spenta e si è trascinata dietro aspettative mancate e rimpianti. Tutti a dire peccato, con quel fisico da pin up e gli occhi profondi bistrati di nero, una ragazza copertina (1.77 per 65 chili di peso forma) con lo spirito da agonista e non una gara che vada dritta. «Mi è successo di tutto, strappi, cali di forma, un tendine che mi ha bloccato troppe volte, ma mai e poi mai ho pensato di smettere. L'atletica è la mia vita». Fabio, il fratello maggiore di tre anni, ex mezzofondista, dopo la laurea in ingegneria chimica si è trasferito

a Zurigo per il dottorato e lei è diventata una sorta di figlia unica. Ancorata alle origini: «Sono una sicula con la testa da tedesca, eredità della mamma». I genitori l'hanno seguita a Barcellona e si sono portati dietro il gruppo di sostegno, nello stadio di Montjuic hanno srotolato lo striscione: «Dalla Sicilia a Barcellona per vedere saltare Simona».

Lei non si è emozionata, è entrata seria e ha trovato la misura buona al primo salto, con un urlo liberatorio dopo stagioni di oblio: 14,56: «Nessuno si aspettava una medaglia, io sì, perché per una volta mi sono preparata senza infortuni e non potevo perdere questa opportunità». Ha saltato e scrutato le avversarie: «Mi aspettavo un bronzo, non ero affatto convinta che la misura bastasse per altro». L'ha sorpassata Olha Saladuha e nessun'altra, Simona ci ha riprovato, ha sfiorato il colpo con un salto nullo di pochi millimetri, poi è scesa di quota e ha iniziato a controllare il tabellone. La sua posizione non ha rischiato mai, non ci sono stati assalti, il bronzo, la belga





Bolshakova, è rimasta lontana. La Mantia ha saltellato, si è messa le mani in faccia e prima di uscire è rimasta fissa, impettita a guardare la pedana. Sembrava sull'attenti, impalata in un ringraziamento ufficiale al posto che l'ha rilanciata. «Non finisce qui, non mi accontento. Ho sofferto troppo, ho visto passare tanti treni e certo ho una testa diversa. Adatta alla competizione».

Ha studiato il salto giusto in qualifica, «perché la pedana era veloce, ti faceva schizzare via, bisognava calibrare la rincorsa». Ha valutato i passi, lo step, la chiusura e limato i dettagli. In gara sapeva cosa fare: rischiare. «Prima di entrare ho pensato: piuttosto arrivo dodicesima ma spingo al

massimo ogni tentativo. Tutti i guai che ho avuto mi hanno resa forte, dopo ogni crac ho cercato il modo di risalire».

Anna Incerti viene da Bagheria e lì, a 40 gradi, si è preparata per la maratona europea. Glielo hanno sconsigliato quasi tutti, ma lei non ne ha voluto sapere. Ha sudato e si è prosciugata sugli 11 chilometri che ha ribattezzato percorso della morte «un sali scendi con il sole in fronte». Ha costruito lì, a casa, il suo bronzo. Una medaglia prudente, coccolata e protetta, senza rischiare attacchi. Al 30° km la lituana Balciunaitė ha strappato, il gruppo dietro l'ha lasciata andare e piano si è sfilacciato, Incerti è rimasta incollata alla russa Yulamanova. Il podio stava già lì, l'oro ha viaggiato per conto suo (2h31'14) e l'argento ha ondeggiato fra due atlete fino a che l'italiana ha deciso di salvaguardare «la gara della vita». Non poteva sapere che l'atleta davanti sarebbe andata in crisi come molte altre, lesse da un percorso ripetitivo, un anello di 4 km vista mare, con pochissima ombra. Anna non era certo in grado di valutare l'effetto temperatura perché ne era immune, temprata dai chilometri sotto il sole di Bagheria. Guardava scettica le colleghe trasportate in barella alla tenda della Croce Rossa: «A me pareva fresco».

Nata in Sicilia, vive lì con il marito Stefano Scaini, mezzofondista e compagno ideale. Lui cucina (la specialità è pesce con patate), lui incita, lui guida il tifo, sempre. A Barcellona aveva piazzato il suo striscione al traguardo, guidato la truppa di incoraggiamento, dato il ritmo ai cori e controllato i tempi di ogni passaggio. Lui è il punto di riferimento e quello che si fa carico dell'ansia. Quella di tutti e due, come ammette Anna: «Questa medaglia è tutta sua, è un santo. Sopportarmi quando sono sotto gara è difficile». Lei diventa lunatica e pessimista: «Sì, sono di quelle terribili che prima di partire dicono "non ne ho" e poi filano, sono nervosa, mi fisso».

Atleta ruspante, ha iniziato a correre a scuola e si è fatta notare da Tommaso Ticali, tecnico che ha accompagnato Vincenzo Modica all'argento mondiale. Proprio lui l'ha appoggiata in quella preparazione a Bagheria: «Mi ha detto: vai dritta, se superi la rifinitura sotto l'afa non ti ferma più nessuno».

Incerti porta la fatica a spalla senza protestare, l'ha scelta lei e rispetta i tempi che la maratona impone. Fedele ai programmi, macina strada e carichi senza fiatare, solo che il fisico non segue sempre il suo stoicismo. La prima 42 km, nel 2003, due anni dopo un'operazione al tendine d'achille del piede sinistro che la blocca proprio mentre stava crescendo di condizione. Nel 2006 gli Europei di Göteborg dove arriva nona, poi piazzamenti e infortuni: l'ultimo, una microfrattura al metatarso, rischiava di lasciarla a casa. «Mi ha costretto a spremere tutto. Mi sono rimessa a correre il 21 gennaio e sono salita sul podio a fine luglio».

Brilla, esaltata dalla sua stessa costanza e anche per tutti i ninnoli che ha incastrato nella pelle, piercing all'ombelico e all'orecchio, un brillantino nel naso e uno nei denti, anello d'argento al pollice,





«tutta ferraglia vecchia, l'unica cosa nuova è la medaglia».

Centonovanta chilometri a settimana, 27 di media ogni giorno, uno stage in Sudafrica poi l'altura tra Predazzo, St Moriz e Bagheria, sulla pista segreta. Lo sponsor locale è la pasticceria Ester di Totuccio e non è che da lì arrivino soldi ma dolci e passione: «Hanno tutte le mie foto sui muri, tengono gli articoli dei giornali e da un po' organizzano una grande cena per tutto il mio gruppo prima di ogni competizione. Ci sono sempre».

Le ragazze di Sicilia non si muovono mai sole, Simona ha subito cercato l'approvazione dell'amica di una vita, la compagna di ritiri Chiara Rosa, Anna non si è fermata fino che non ha trovato il gruppo di supporto e il marito con il cronometro in mano. Perché l'urgenza di condividere viene prima del bisogno di festeggiare. Hanno vinto nello stesso giorno e ringraziato la Sicilia per averle cresciute tanto toste.



di Carlo Santi

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Il mezzofondista pisano, in pista e nella vita, ha ritmi precisi e costanti come le macchine cui si applica nello studio. Al momento buono, però, scatta la scintilla come nella finale europea dei 10.000, dove il coraggio lo ha portato a inventarsi uno splendido bronzo.



L'ingegner Meucci un robot con tanto cuore

Un ingegnere ribelle fissato con la robotica ha riportato il mezzofondo azzurro sul podio. La medaglia di bronzo nei 10 mila metri conquistata al fotofinish con uno straordinario sprint dal pisano Daniele Meucci, un bronzo che è un argento mancato per un'inezia, appena 3 millesimi di secondo, tanto dista l'inglese Chris Thompson da lui, è un segnale importante per la nostra atletica. E' un risveglio azzurro e una scintilla che segna un ritrovato orgoglio e una determinazione speciale nel mondo della corsa, un passo nel futuro e nella luce dopo tanto buio. Questo buio era dovuto non tanto alla mancanza di uomini e donne di qualità quanto, invece, al saper/voler osare contro qualunque avversario cercando la sfida. Questione di testa ancor prima che di gambe. «Mi sono detto: provaci! E ce l'ho fatta».

Questo pensiero Daniele lo ha tenuto dentro per tutta la gara seguendo, sempre e da vicino, il gruppetto dei migliori. Il britannico (nato in Somalia) Mo Farah, che ha vinto l'oro chiudendo in 28'24"99, è sempre stato davanti e non solo perché era lui il favorito; lo spagnolo Lamdassen era con lui e c'era anche l'altro iberico Castillejo. E' stata una gara mica troppo veloce all'inizio (5'52" ai 2000, 8'46" ai 3000, 14'38" a metà gara), poi s'è accesa nel finale. Meucci è sempre stato con il primo gruppo, quarto agli 8 chilometri, ancora incollato a Thompson a 800 metri dal traguardo. Negli ultimi 300 metri l'epilogo di una competizione diventata bella e appassionante. Mo Farah era imprendibile, troppo forte per gli avversari che avevano poche possibilità di scavalcarlo. La lotta, ormai, era per gli altri due posti sul podio. Meucci ci ha creduto e all'inizio del rettilineo finale ha attaccato. Con Thompson, Daniele ha scavalcato Lamdassen prima di dar vita ad un appassionante testa a testa con il britannico. A dividerli è stato il fotofinish. «Provarci era un dovere - ha spiegato l'azzurro -

magari saltavo ma non potevo non tentare».

Nei 10 mila l'Italia non saliva sul podio europeo da vent'anni, da Spalato '90. Allora, in quei campionati Europei, vinse Totò Antibo e Stefano Mei finì al terzo posto. Mancava da troppo tempo un mezzofondista capace di competere con i migliori, senza timori, senza troppa paura. Meucci sulla pista dello stadio Olimpico di Barcellona ha dimostrato di essere un corridore così, un atleta d'attacco, appassionato e mai domo. «Sapevo che avrei dovuto cercare di andare avanti - ha spiegato l'azzurro - perché potevo fare bene. Non sono affatto dispiaciuto per l'argento mancato. Anzi, devo ringraziare Thompson: senza di lui, forse, non sarei riuscito a salire sul podio». Non è stato un miracolo quello di Daniele in Spagna.

Meucci ha la consapevolezza dell'esploratore che vuole aprire nuove frontiere e conquistare terre sconosciute. Nell'atletica ci si deve allenare e questo, allenarsi forse senza pause, per il venticinquenne pisano non è un problema. La sua vita la organizza così, studio e corsa, programmando ogni sforzo sapendo che tutto, l'università e la pista, è questione di allenamento. «Da una parte devo allenare il cervello, dall'altra le gambe», ha spiegato candidamente. Il piano funziona, visto che alla Normale di Pisa, dove studia, è quasi alla laurea (gli mancano tre esami) e nell'atletica ha raccolto il bronzo europeo nei 10 mila, sette maglie di campione nazionale, un bronzo agli Europei under 23 sempre nei 10.000 nel 2007 e un terzo posto nella prova under 23 ai Europei di cross l'anno precedente.

Esploratore, dicevamo. Questo è l'animo del ragazzo che accetta la sfida, non si tira indietro, non recita e non gradisce partecipare ai raduni federali preferendo i suoi meticolosi programmi da rispettare al minuto. Nell'ultimo inverno, portando avanti la sua passione per le corse su strada che spesso lo vedono tra i protagonisti, ha gareggiato alla

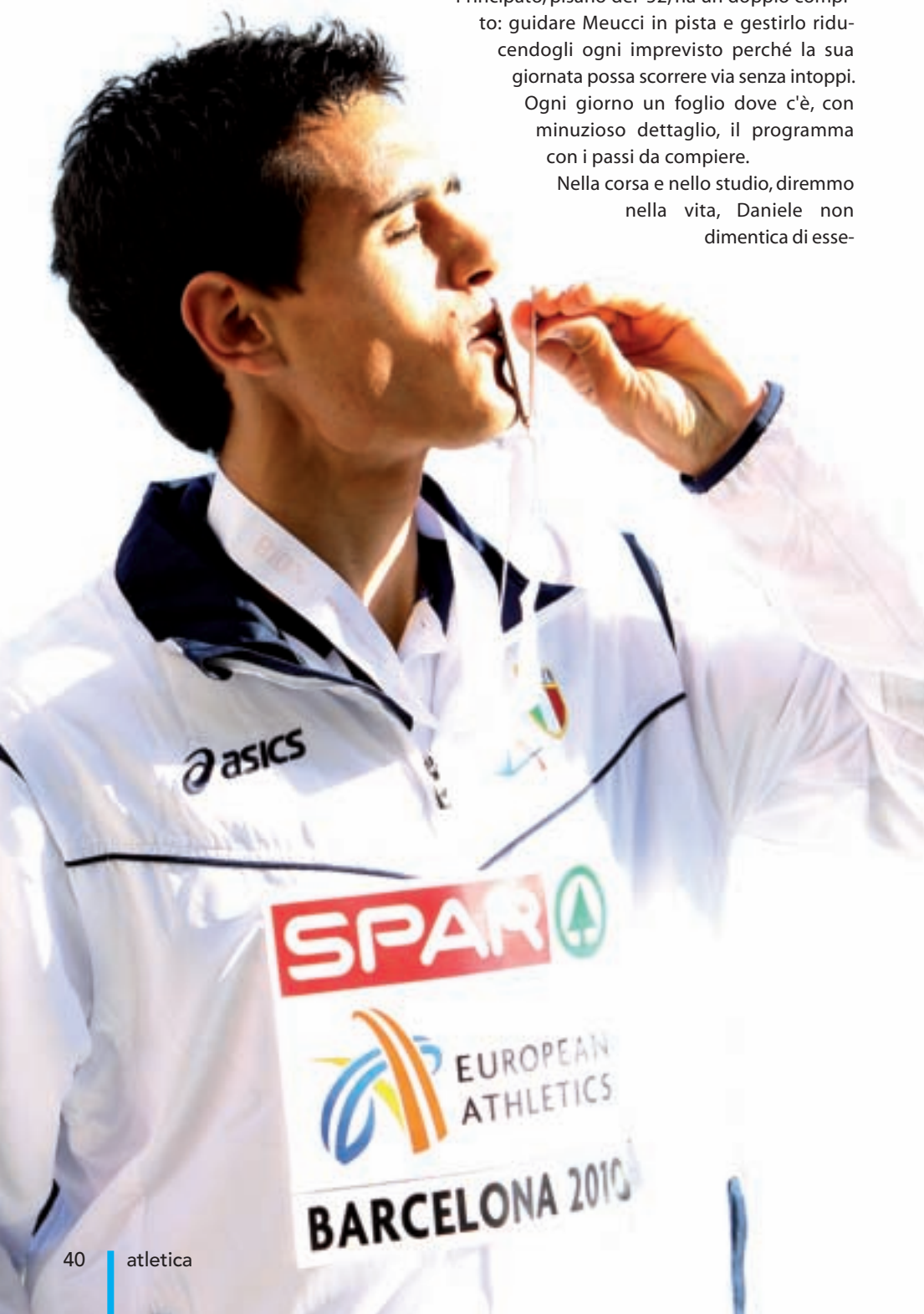


maratonina Roma-Ostia (quinto) e poi alla maratona di Roma dove ha fatto il suo esordio nei 42 chilometri. «Ho ottenuto 2h13' ma se avessi fatto meglio, forse, sarei stato tentato di andare avanti su quella distanza». Quel giorno di fine marzo, davanti al Colosseo, Meucci, che indossa la maglia dell'Esercito, ha capito che la maratona non deve ancora rappresentare il suo futuro prossimo.

Non prevede tempi morti la giornata di Meucci: ogni attimo è programmato, e gestito, come i robot, che poi sono la sua passione. «Loro non pensano - chiarisce Daniele - ma possono fare gradi cose: basta saperli programmare e gestire. Loro non pensano ma hanno un fascino pazzesco». Dove non arriva lui, arriva Luigi Principato, il suo allenatore, uno che a metà

anni Settanta correva gli 800 metri in meno di 1'50". Principato, pisano del '52, ha un doppio compito: guidare Meucci in pista e gestirlo riducendogli ogni imprevisto perché la sua giornata possa scorrere via senza intoppi. Ogni giorno un foglio dove c'è, con minuzioso dettaglio, il programma con i passi da compiere.

Nella corsa e nello studio, diremmo nella vita, Daniele non dimentica di esse-



A sinistra, Daniele Meucci bacia la sua medaglia di bronzo; in alto, la volata finale con il britannico Thompson sui 10000; a destra, la sua esultanza al traguardo



re un pisano, uomo dell'antica repubblica marinara. A Barcellona, come sempre del resto, Meucci ha corso avendo al collo, sia nei 10 mila che nei 5000 dove ha chiuso al sesto posto, la croce di Sant'Andrea, il suo protettore. Lo stemma lo ha legato al tricolore per compiere il giro d'onore, pazzo di felicità per la medaglia da offrire alla sua Giada, che di cognome fa Bertucci e corre gli 800 metri. Per lei non ci sono programmi fissi, schemi dai quali non derogare. E' l'unica a godere di un po' di libertà d'azione.

Dopo il sogno nei 10 mila, Daniele Meucci ci ha provato ancora nella finale dei 5000 metri. Un'altra gara d'attacco per l'azzurro ma stavolta è giunto sesto (poteva essere quinto se l'ucraino Lebid non lo avesse scavalcato negli ultimi metri). Niente delusione: l'attuale valore di Daniele nei 5 mila è intorno ai 13:30. «Non potevo chiedere di più - ha osservato - e neppure una gara non velocissima all'inizio poteva facilitare il mio compito. Però ha cercato fino all'ultimo di non perdere contatto». E' questa la maniera giusta di interpretare la corsa, mai arrendersi, tentare fino alla fine.

Il primo amore sportivo di Meucci è stato il calcio: ala sinistra nel Navacchio prima di essere scovato da Principato che gli ha fatto amare l'atletica. Calmo e riflessivo è Daniele che, però, come tutte le persone tranquille, se perde la calma solo dolori. Difficile controllarsi. «Mi arrabbio raramente, ma quando accade...», spiega lui che una volta, tre anni fa tagliando il traguardo a Debrecen, agli Europei under 23, in contrasto con chi non aveva voluto il suo coach nella squadra, fece un gesto poco sportivo verso tecnici e dirigenti. E per tutti e due, lui e il suo allenatore, una squalifica di sei mesi. Era inverno e al rientro in gara, il 18 febbraio del 2008, nel Parco di Monza Meucci già rispondeva vincendo la prova dei societari di corsa campestre.



di Alessio Giovannini
Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

La strada è quella giusta: parola di DT



Francesco Uguagliati fa il bilancio della stagione focalizzata sugli Europei, ma guarda anche oltre, alle soddisfazioni raccolte nelle competizioni giovanili. Attende il recupero pieno di Howe, Schwazer, Di Martino ed esprime la certezza di avere un Gibilisco ad alto livello fino a Londra 2012

Dopo Barcellona, analisi a freddo con Francesco Uguagliati, padovano, 55 anni, da un biennio direttore tecnico della FIDAL. Andiamo a interrogarlo sul post-Europei.

Prima dell'inizio dei campionati le avevano chiesto un "toto-medaglie". A conti fatti è soddisfatto di questa Italia d'argento e di bronzo?
«Dal punto di vista generale sono soddisfatto e non solo per le medaglie vinte, ma anche per chi ci è andato vicino o, mi riferisco soprattutto a ragazzi come la Milani e Vistalli, ha sfruttato al massimo l'occasione di un evento così importante per migliorarsi. Inutile negare, però, il peso di certe

controprestazioni e il fatto che un oro avrebbe dato una luce diversa al bottino della nostra squadra a Barcellona. Tirando una linea, però, mi sembra che il bilancio finale tra i vari settori sia stato abbastanza equilibrato».

L'atletica azzurra ha ritrovato alcuni dei suoi protagonisti e presentato giovani di belle speranze. Chi è stato la vera sorpresa? Cosa possiamo aspettarci da questi atleti?

«Le belle sorprese per fortuna sono state tante. Abbiamo visto atleti di esperienza come Vizzoni confermarsi in alto e venire alla ribalta giovani determinati come Meucci, dai quali ci aspettiamo conferme.

Sicuramente per me l'argento della 4x100 è stata un'emozione particolare e resterà per sempre un ricordo molto forte. Dico, inoltre, bravi e ben ritrovati alla La Mantia, rigenerata dopo un paio di stagioni tormentate da problemi fisici, e a Gibilisco su cui contiamo fino a Londra. Senza dimenticare la maratona con il bronzo della Incerti e Pertile arrivato ad un passo dal podio. Nei 400 stiamo recuperando Galvan e Licciardello e la Grenot, avvicinando

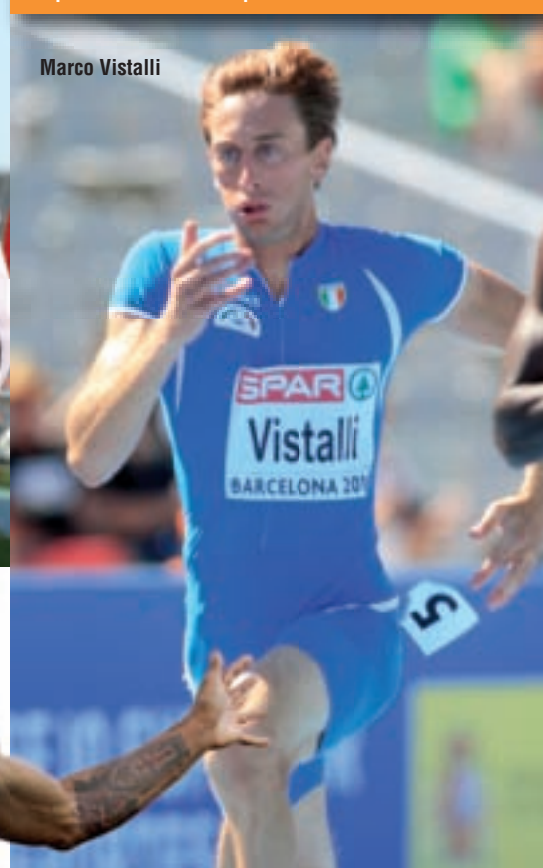
Stefano Baldini e gli azzurri della maratona, terzi in Coppa Europa



Toniolo,
Console e
Incerti,
argento a
squadre in
maratona



Marco Vistalli



il muro dei 50 secondi, può ambire a nuovi orizzonti. Sempre nella velocità, speriamo di ritrovare anche in ottica staffetta la Cali, in ripresa dopo l'operazione. La marcia nel 2011 vedrà il ritorno della Rigau e crediamo fortemente anche nelle potenzialità di Rubino e De Luca».

Andiamo avanti. Qualcuno si è un po' inceppato...

«Se ci riferiamo ai lanci la pesista Chiara Rosa è un'atleta da finale, deve solo trovare la tranquillità per esprimersi al massimo. Voglio pensare anche a personaggi come la Cusma. Come dimostra la sua ottima seconda parte di stagione, agli Europei è stata forse condizionata solo dal meccanismo del passaggio di turno ridotto alla semifinale "secca". Lo stesso vale per Donato, incappato in una giornata no. Sappiamo che, come Schembri e Greco, può valere ben altre misure. E poi va ricordata chi, come la Weissteiner, a Barcellona non è potuta esserci per problemi fisici. L'aspettiamo l'anno prossimo per i Mondiali insieme alla Romagnolo, sesta sui 5000. Idem la Claretti, ormai affiancata nel martello da una Salis sempre più cosciente di potersi affermare sulla scena internazionale».

L'Italia dell'atletica, però, attende al top anche i suoi campioni: Di Martino, Howe, Schwazer. Quale il loro futuro?

«Il caso della Di Martino a Barcellona è stato solo uno sfortunato episodio condizionato da malanni che, a più riprese, non l'hanno lasciata in pace. Nonostante questo Antonietta è tornata a saltare 2 metri a Bergen e 2,01 agli Assoluti di Grosseto e, poi, abbiamo visto come si sia rifatta nei meeting post-Europei. Di Howe sono soddisfatto. Ha finalmente ricominciato a saltare, ma non potevamo aspettarci un miracolo anche perché il tipo di intervento che a cui si è sottoposto nel 2009 richiede tempi di recupero più lunghi. Andrew è un atleta di grande talento con qualità che gli permettono di fare molte cose. L'importante è che faccia le scelte agonistiche che gli possono rendere di più. Il lungo resta la sua specialità di riferimento, ma lo seguiremo con attenzione anche nella velocità. Se poi è disposto a condividere il progetto e il fondamentale lavoro di gruppo della staffetta, saremmo ben felici di poter contare su di lui anche per la 4x100. Schwazer ha comunque portato a casa da Barcellona una medaglia d'argento che ha il suo valore. Per il resto lavoreremo insieme a lui per farlo essere di nuovo l'Alex che tutti conosciamo».

Dopo l'oro indoor di Torino 2009 con la 4x400, ecco ora la 4x100 sul podio europeo, con argento e record...

«La 4x100 è composta da un gruppo di atleti di buon valore a livello individuale e infatti due di loro, Di Gregorio e Collio, sono stati finalisti europei nei 100. In più nella staffetta ci hanno messo testa e cuore; solo così si possono ottenere eccellenti risultati. Con questi presupposti potremmo fare bene anche nella 4x400. La strada da seguire resta per tutti quella del gruppo».

Andrew Howe



Giorgio Rubino

Marta Milani





Silvia Salis



Giordano Benedetti

Il 2011 sarà anche l'anno degli Euroindoor di Parigi, una rassegna che nelle ultime due edizioni ci ha dato belle soddisfazioni. E, inoltre, arriveranno i Mondiali Allievi, gli Europei juniores e under 23. Obiettivi?

«Gli Euronidoor sono un appuntamento che finalizzeremo al meglio. Dopo i risultati di Torino 2009, abbiamo ambizioni importanti anche per Parigi. Inoltre negli ultimi anni un cardine della nostra azione è stato il lavoro sui giovani, con riscontri significativi in ambito internazionale. Le rassegne che attendono Allievi e Juniores l'anno prossimo saranno un'altra tappa di passaggio per tararli su un contesto di livello superiore. Gli Europei under 23, inoltre, saranno per qualcuno un ulteriore momento di selezione finalizzato alla composizione della squadra azzurra per i Mondiali di Daegu».

Capitolo Giovani: l'Italia chiude il 2010 con risultati importanti: le medaglie juniores di Stecchi e Vallortigara e quelle di Clemente e Trost alle Olimpiadi giovanili, oltre al successo in Coppa del mon-

do della marciatrice Palmisano. Che volto ha la nuova generazione di atleti del nostro Paese?

«Sì, il 2010 è stata un'annata piena di buone cose. Penso che nel 2012 alcuni di loro, proseguendo bene la loro crescita, potrebbero affacciarsi prima agli Europei di Helsinki e dopo, forse, anche all'Olimpiade. La nuova generazione azzurra avrà sempre di più una connotazione multietnica. A partire da quel gruppo di giovani in attesa di cittadinanza italiana sui quali lavoriamo da tempo coinvolgendoli direttamente nel programma dell'attività tecnica nazionale. Il resto compete alle leggi e alla burocrazia del nostro Paese. Ma per noi è come se fossero già italiani. Li aspettiamo in maglia azzurra».

Giovani che crescono e campioni che chiudono la loro storia. Un nome su tutti: Stefano Baldini. Che cosa lascia cos'altro può dare un campione di questo calibro al nostro sport?

«Stefano lascia risultati grandiosi e, al tempo stesso, un grande vuoto. Soprattutto a livello maschile, per la maratona stiamo ripensando un'operazione che riparta dai giovani. Sulle donne abbiamo ancora prospettive con atlete come la Incerti e la Console, per le stagioni che verranno. Ciò non toglie che ci vorranno anni per costruire una squadra nuova disposta ad affrontare la fatica e la sfida della lunga distanza. Baldini è già coinvolto nel "Progetto Tutor" e continuerà a far parte a pieno titolo del mondo dell'atletica. L'apporto di un personaggio come lui è fondamentale».

Potendo miscelare in un unico atleta le caratteristiche dei migliori azzurri di Barcellona, da chi prenderebbe cosa?

«Vorrei vedere questo atleta con la caparbia di campioni come Baldini, Vizzoni e la Di Martino; con la grinta della Cusma e della Milani, la facilità di corsa di un giovane come Benedetti e, soprattutto, il senso del gruppo espresso dalla 4x100».



Marco Fassinotti

di Giovanni Esposito
Foto: Tania Fiorina / Casa Italia Atletica

Casa Italia Atletica, vetrina europea a Barcellona

Barcellona ha accolto con simpatia «Casa Italia Atletica», che ancora una volta ha unito lo sport con la promozione e valorizzazione delle eccellenze territoriali del nostro Paese. L'iniziativa ha trovato un evidente riscontro anche nei Media spagnoli specializzati in sport-turismo-enogastronomia che hanno dedicato alcuni spazi importanti alle diverse attività di Casa Italia Atletica in occasione dei campionati europei (26 luglio-1 agosto). Le conferenze stampa e le premiazioni degli atleti azzurri hanno certamente occupato un posto centrale nel fitto programma di Casa Italia. All'interno di ciò la seconda "Maratona del gusto e delle bellezze d'Italia" ha ottenuto unanimi apprezzamenti per gli eventi che si sono svolti nel merca-

to della Boquería e nel centro commerciale Maremagnum. Dall'altro lato, è stato notevole l'interesse dimostrato dagli operatori dei settori enogastronomia e turismo e dai rappresentanti del mondo imprenditoriale italiano e catalano verso le iniziative (serate, degustazioni e seminari) organizzate da Casa Italia Atletica in collaborazione con la Camera di Commercio Italiana di Barcellona (CCIB). Per quantificare il successo dell'iniziativa bastano alcune cifre: il villaggio Casa Italia Atletica allestito presso il centro commerciale Maremagnum, dove sono state organizzate degustazioni e diversi atti istituzionali, ha avuto la visita in media di circa 800 persone al giorno. L'altro "punto caldo" dell'italianità a Barcellona, il celebre mercato



Il villaggio di Casa Italia Atletica al Maremagnum

della Boquería, ha visto invece la celebrazione di due eventi al giorno di promozione dell'enogastronomia italiana a cui hanno assistito una media di circa 300 persone ciascuno. Moltiplicate queste cifre per una settimana, ci si avvicina alla corposa cifra di 10mila persone.

Passando dalla promozione "sul campo" svolta in queste due prestigiose location alle altre iniziative di Casa Italia Atletica rivolte al trade, alla stampa e al mondo imprenditoriale, il risultato non cambia. I due seminari su turismo e su enogastronomia hanno contribuito a creare interesse verso le eccellenze italiane presso operatori del settore (importatori, distributori, tour operator...) mentre le serate che si sono svolte presso il quartier generale di Casa Italia Atletica, l'hotel Grand Marina, sono state un momento di incontro di alto livello tra imprenditori e istituzioni catalani e italiani. Solo la CCIB ha gestito in ognuna di queste la partecipazione di oltre 70 personalità dell'imprenditoria e delle istituzioni catalane, come il Comune di Barcellona e la Regione Catalogna.

Soddisfatto il presidente di Fidal Servizi Adriano Rossi: «L'aver ottenuto alcuni risultati importanti nel mercato spagnolo è stato possibile grazie a un lavoro di equipe. Voglio ringraziare per la preziosa collaborazione il Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali, la Camera di Commercio italiana di Barcellona, l'ENIT (ente nazionale per la promozione turistica), l'ICE (Istituto per il commercio estero), oltre alle varie istituzioni, Regioni, Province e Comuni, e aziende che hanno contribuito in maniera decisiva al successo di questa iniziativa in terra catalana». Sulla stessa linea Mario Ialenti, responsabile del progetto di Casa

Gli azzurri in conferenza stampa a Casa Italia Atletica: da sinistra, Elena Romagnolo, Andrew Howe, Antonietta Di Martino e Marco De Luca





Italia Atletica: «Anche a Barcellona abbiamo centrato l'obiettivo di coniugare il bisogno di un'alimentazione sana da parte dell'atleta con il territorio che esprime la qualità del cibo e nostre eccellenze agroalimentari». Entusiasta anche l'esperto di enogastronomia Pasquale Di Lena: «C'è una straordinaria attenzione da parte degli spagnoli per i nostri prodotti e la nostra cucina se è vero che in un anno sono aumentati del 5% i flussi turistici degli spagnoli verso l'Italia. Sono stati giorni indimenticabili che ci hanno dato quelle certezze che volevamo dalla Maratona del Gusto nell'interesse dei nostri territori posizionati sulle produzioni di qualità, fortemente legate al mondo dell'atletica ed all'immagine del nostro Paese».

L'iniziativa di Casa Italia Atletica a Barcellona ha potuto contare sull'appoggio della Confederazione Italiana degli Agricoltori (CIA), la SINSEB (Società Italiana Nutrizione Sport e Benessere), le Regioni Friuli Venezia Giulia e Molise, le Province di Ascoli Piceno, Campobasso, Isernia, Brindisi, il Comune di Reggio Calabria, la Città e la Camera di Commercio di Rieti e l'Unione delle Province molisane (Uprom). Da segnalare inoltre la partecipazione di oltre 70 aziende, tra cui molti Consorzi e Associazioni di Produttori, in rappresentanza di 13 Regioni (Valle d'Aosta, Piemonte, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Marche, Abruzzo, Molise, Lazio, Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna), di 21 territori interessati dalle eccellenze Dop (carne, formaggi, oli, aceto balsamico tradizionale di Modena, il bergamotto di Reggio Calabria) oltre ai prodotti IGP, vini DOC e DOCG e 10 IGT. Per le Regioni Friuli Venezia Giulia e Molise; le Province di Ascoli Piceno, Brindisi, Campobasso e Isernia; e le Città di Rieti e di Reggio Calabria, Casa Italia Atletica ha diffuso il volume "Italian Sport Food" in lingua spagnola.

Un seminario con l'esperto di enogastronomia Pasquale Di Lena

di Gianni Minà

Foto: Archivio FIDAL



Da Praga '78 (due successi europei), attraverso Mexico '79 (il record del mondo dei 200 che resistette per 17 anni), fino a Mosca '80 (la vittoria olimpica, di cui ricorre il trentennale), si realizza in pieno e completa la sete di rivincita che "obbligò" lo sprinter di Barletta a prendere tre lauree ed è stata il motore dei suoi successi.

Mennea, quei tre anni di purissimo oro



«Dopo aver pubblicato nel numero precedente di “Atletica” la prima parte delle vicende sportive di Pietro Mennea, diamo seguito al racconto di Gianni Minà, giornalista di chiara fama che ha vissuto da vicino il lungo cammino agonistico del campione pugliese. Questa seconda parte illustra i successi più fulgidi dello sprinter, da Praga ‘78 europea a Mosca ‘80 olimpica, di cui ricorre proprio quest’anno il trentennale. E, fra l’una e l’altra manifestazione, il record del mondo sui 200».

GLI EUROPEI DI PRAGA

L'occasione per la prima clamorosa rivincita, dopo le Olimpiadi di Montreal '76 (quarto posto nei 200) e un paio d'anni contraddittori, si presentò nel 1978 agli Europei di Praga, disputati in un panorama umido caratterizzato da basse temperature e da un apparato di sicurezza da vera "guerra fredda".

Pietro splende subito, fin dalla seconda giornata, quella di mercoledì 30 agosto, nella quale non solo conferma che il suo 10'19, record italiano sui 100 stabilito il giorno prima, non era venuto per caso, ma che è pronto per una delle sue leggendarie rimonte, che faranno epoca. Vince i 100, distanza non sempre in sintonia con il suo genio. Dietro di lui il tedesco dell'est Eugen Ray e il russo Vladimir Ignatenko. La "leggenda" Borzov, ormai sul viale del tramonto, arriva ultimo, ma per fortuna nessuno definisce quel piazzamento "solo ottavo".

La prima frase che Mennea pronunciò, mentre ancora prendeva fiato, e davanti ad un plotone di giornalisti italiani costretti a sfidare i modi spicci dei poliziotti di un paese del patto di Varsavia, fu: «Ringrazio il Signore, perchè mi ha fatto arrivare in salute fin qui. Dedico la medaglia, tutta intera, a Carlo Vittori». Tenero. Ma ai cro-

nisti italiani di atletica questa retorica, allora, dava proprio ai nervi. Ora forse la rimpiangono, perchè Pietro due giorni dopo, il primo settembre, continuando la sua rimonta sul destino, li obbligava a rimangiarsi lo scetticismo che accompagnava i loro commenti dalla débacle di Montreal, vincendo anche i 200, davanti al tedesco dell'Est Olaf Prenzler e allo svizzero Peter Muster.

La «Gazzetta dello Sport», sottolineando il suo polemico dito indice levato verso l'alto dopo la vittoria aveva titolato: Mennea fantastico bis. Qualcuno avrà goduto quell'ulteriore trionfo con malavoglia, ma i fatti dicevano che il rabbioso Pietruccio aveva conquistato il suo terzo titolo europeo in quattro anni, il secondo consecutivo in tre giorni, al termine di sei turni di gare con un tempo che sui 200 era in quell'anno il terzo del mondo, e tutto questo in condizioni ambientali assai ardue per un velocista (12 gradi e un'umidità dell'85%). Senza contare che il nostro campione aveva centrato agli Europei una straordinaria doppietta, vantata in quel momento soltanto da altri quattro atleti: i due olandesi Berger e Osendarp nel '34 e nel '38, il tedesco Futterer nel '54 e proprio Borzov nel '71.

Ma il burbero Vittori, che dopo il successo nei 100 aveva quasi corso il rischio di spendere una lacrima, questa volta non concesse al

Foto: Claudio Petrucci/FIDAL



suo allievo più di uno scarno commento tecnico: «Ha fatto una brutta curva. Per forzare troppo ha "remato" con la mano destra prima di entrare nel rettilineo. Poi è stato bravissimo a rimettersi a posto, a distendersi, e ad andare sciolto...». Il suo allievo era stato più romantico: «Proprio quando sembra disarmato e sconfitto il vero combattente rivela se stesso».

In quell'edizione degli Europei, che vide la guerra fratricida negli 800 fra gli inglesi Coe e Ovett, una rivalità estrema che aveva favorito la rimonta e la vittoria del ventunenne tedesco dell'Est Olaf Beyer, l'Italia si illuse della nascita di un movimento atletico che invece non avvenne.

SI ACCENDE LA STELLA DI SARA SIMEONI

Nella rassegna di Praga, oltre al riscatto di Mennea, si rivelò infatti anche la stella di Sara Simeoni, medaglia d'oro nell'alto femminile davanti alla tedesca federale Ackermann con un 2,01 che eguagliava il suo fresco primato del mondo. Mennea avrebbe trascinato anche le staffette azzurre 4X100 (Grazioli, Caravani, Curini e Pietro) e 4X400 (Tozzi, Zanini, Malinverni e Pietro) rispettivamente al quinto e al secondo posto, arrivando a disputare dieci gare in una settimana.

Un esempio di dedizione, un atto di generosità, che non avrebbe però commosso più di tanto l'apparato della Fidal, ormai conquistato dall'atletica-spettacolo e che, nel finale di una stagione già tanto onerosa, prevedeva in autunno una passerella in Cina dei nostri campioni, per un viaggio elettorale che Primo Nebiolo, candidato al vertice mondiale dell'atletica, reputava fonda-

mentale per le sue relazioni politiche.

Ma Mennea e Vittori la pensavano diversamente. Adesso coltivavano il sogno del record mondiale dei 200, stabilito dieci anni prima da Tommy Smith, esempio nobile di un "rivoluzionario" nello sport e nella vita. Proprio la sera della seconda medaglia d'oro di Mennea a Praga, Vittori d'altronde aveva assicurato a Giampiero Boniperti, presidente della Sisport, la società a cui era affiliato il campione: «Pietro Mennea, caro Giampiero, vale comunque meno di 20'' netti sui 200 e meno di 10'' e 10 sui 100. Su questo mi gioco la reputazione».

Così Mennea non andò in tournée e la Fidal lo squalificò per tre mesi, anche se la punizione non aveva effetti pratici, perché era inverno, quando in occidente non ci sono gare. «A distanza di tempo, con il senno di poi, posso serenamente dire - ha spiegato il campione - che quel contrasto nasceva da una questione antica: il confine nella vita di un atleta tra l'appartenenza a una nazionale e l'appartenenza a se stessi, tema delicato, complesso».

Quell'ingiusta squalifica servì però a Mennea per cercare cocciutamente, l'anno successivo, il 1979, quell'eccellenza assoluta, quel record del mondo che rincorreva da tempo. Quando stava per partire per il Messico, con l'obiettivo di cercare alle Universiadi la realizzazione della sua scommessa, nuovamente sorse il problema della solita tournée in Oriente. Questa volta, l'ho già racconta-



to in un libro e vale la pena ricordarlo su questa rivista, intervenne personalmente Luca di Montezemolo, allora, negli anni di piombo, capo delle relazioni esterne della Fiat, casa madre della Sisport. L'impegno per la tournée in Oriente non era fra quelli concordati a inizio stagione fra la Federazione e la società a cui era affiliato Mennea e quindi il campione non avrebbe partecipato a quel defilé.

Pietro, una volta tanto, si sentì tutelato e scortato dal fratello di Montezemolo, Daniele, ora manager affermato nel settore dell'abbigliamento, partì per Città del Messico sognando di vincere l'ennesima sfida.

IL RECORD DEL MONDO IN MESSICO

Cominciarono le competizioni in uno stadio grande ma con pochi spettatori, destino del Messico che, grazie al colosso della comunicazione Televisa, spesso poteva essere all'avanguardia nell'organizzazione di grandi eventi, come le Olimpiadi del '68 e i Mondiali di calcio del '70, ma non era ancora riuscito a creare nel paese una coscienza sportiva. Mennea cominciò subito a strabiliare, confermando la legittimità dei due ori europei vinti l'anno prima a Praga e il record europeo di Borzov sui 100 eguagliato in maggio con 10" netti. Ma nelle gare pre-Universiadi, all'inizio, il cronometraggio era manuale, così il suo 19"80 in un test del 3 settembre non aveva impressionato i giornalisti nordamericani, che lo ignoravano. Si era preoccupato, come ricorda Pietro, solo Mel Lattany, un ventenne nero Usa che aveva commentato lapidariamente "Jesus Christ!", leggendo sul cartellone il tem-





po di quel "magretto" in maglia azzurra che nello stadio ritenevano un francese di nome Menea, con una N sola.

I presuntuosi colleghi yankee, evidentemente dimentichi del terzo posto di Pietro nei 200 alle Olimpiadi di Monaco e del quarto a Montreal, incominciarono a ricredersi dopo il 20"04 della semifinale, nella quale, però, credemmo che Menea avesse perso l'attimo fuggente per il record del mondo. Non era così, e Menea ancora una volta fu capace di smentire tutti nella finale delle Universiadi, corsa con l'orgoglio in bocca. Ero in campo con l'indimenticabile Paolo Frajese, lui per il Tg1 e io per il Tg2. Entrambi con in mano un "nagrino", un registratore elettronico di cui la Rai ci aveva appena dotato e che dimenticavamo sistematicamente di accendere, non essendovi abituati.

Quando Menea, con la tenacia di vero figlio del sud, e dando ragione a Vittori, l'unico che credeva in quel riscatto, piombò su di noi stabilendo il record del mondo che cancellava Tommy Smith, ovviamente mi dimenticai di accendere quell'aggeggio. Quando me ne accorsi Pietro fu comprensivo e mi permise di rifare la domanda, rispondendo con le stesse parole con cui aveva accolto il mio abbraccio dopo il traguardo. Ma la voce, pur ancora spezzata dai sussulti della corsa, non aveva più la stessa drammaticità dell'attimo in cui aveva tagliato il traguardo, stabilendo il record di 19"72. Un momento commovente che, dato l'eterno contrasto fra Menea e l'ambiente spesso troppo succube alle lusinghe del potere, fu accolto da qualcuno anche con invincibile acidità.

Livio Berruti, il primo italiano a vincere la medaglia

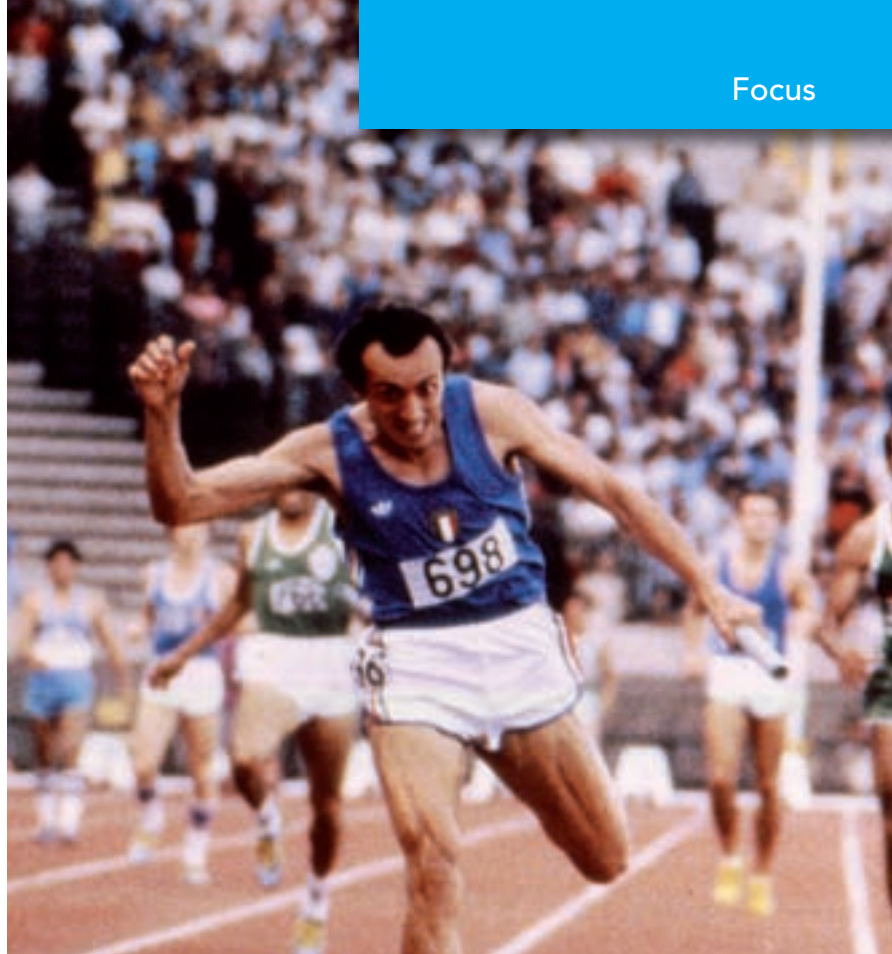
d'oro nei 200 alle Olimpiadi del '60, non seppe per esempio risparmiarsi la stiletta "Mennea il record lo ha stabilito correndo in altura", dimenticando però che anche Tommy Smith aveva corso in 19"83 in quella stessa pista in Messico. Successivamente, per esigenze dell'atletica spettacolo, proprio Nebiolo, per alcuni anni, tentò di far battere il record di Mennea riunendo ai 2000 metri del Sestriere i migliori velocisti del mondo, compreso Michael Johnson. Ma non ci riuscirono mai, tanto che il record del "ragazzo del sud senza pista" resistette per 17 anni prima di essere battuto proprio da quel fenomeno di Johnson alle Olimpiadi di Atlanta del 1996, con 19"32.

L'ORO AI GIOCHI DI MOSCA

L'anno dopo, in un'Olimpiade, quella di Mosca del 1980 allo stadio Lužniki, che rischiò di non effettuarsi per il boicottaggio politico degli Stati Uniti, e che quindi fu vicina a cancellare per sempre la possibilità di Mennea di vincere ai Giochi, Pietruzzo da Barletta, dopo la più sconsigliata partenza lenta della sua storia, effettuò la più incredibile rimonta che sia mai stata fatta in una finale olimpica dei 200, e per un niente sconfisse l'inglese Alan Wells, nuova stella della corsa veloce. Terzo il giamaicano Don Quarrie.

Tutti i conti del "ragazzo del Sud senza pista" erano stati così saldati. Ma perché non ci fossero equivoci Pietro, nei meeting dell'estate che seguono sempre le Olimpiadi, si impegnò come un forsennato per battere puntigliosamente anche tutte le stelle nordamericane e caraibiche che avevano disertato Mosca.

Al Golden Gala, che nacque proprio quell'anno, fece addirittura "straike", come si dice nel gioco del bowling, davanti a 60.000 spettatori: con un eccezionale 20"01 infilò in una sola sera Don Quarrie



e i due nordamericani Steve Williams e Frederick Taylor. Due settimane dopo, nella natia Barletta che si era riversata allo stadio per festeggiare il ragazzo di casa, con 19"96 (miglior prestazione mondiale dell'anno) fece secco il trio gringo Roberson, Taylor e Willey.

Questo tipo di impresa, per tutta l'estate, si ripeté contro tutti per un desiderio di rivincita che fra l'altro lo ha obbligato a prendere tre lauree ed è stato il motore del suo successo, oltre che il segreto della sua incapacità di accettare la sconfitta.



di Raul Leoni

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Stecchi e Vallortigara lampi mondiali sul futuro

La rassegna iridata juniores di Moncton ha sorriso agli azzurri: Claudio secondo nell'asta, Elena terza nell'alto. Bene anche la Palmisano nella marcia e la Martinelli e Marzetta sulle siepi.



Il vicecampione mondiale juniores dell'asta Claudio Stecchi

Due medaglie, grazie Moncton. Non succedeva da Grosseto 2004, l'unica tra le ultime cinque edizioni iridate ad aver presentato sul podio una maglia azzurra. C'è stata un'inversione di tendenza rispetto alle annate di vacche magre, annunciata per il settore giovanile dalla stagione positiva del 2009.

IL GIARDINO DEL VICINO - L'ultima volta che i Mondiali juniores arrivarono in Nordamerica era il 1988, a Sudbury: allora un florido distretto minerario, anziché un'oasi naturalistica come questa del New Brunswick, ma sempre una città universitaria. Su queste pagine parliamo di un evento di quotidiana semplicità, "i Mondiali organizzati nel giardino del vicino". Dopo 22 anni le cose non sono cambiate: stile anglosassone del campus, i pensionati reclutati per affiancare i ragazzi come volontari, il campus ordinatissimo dell'università francofona di Moncton come cuore pulsante. Un habitat vivibile, già sperimentato a Bressanone con gli allievi.

SALTI DA MEDAGLIA - Facce d'argento e di bronzo: ma Claudio Stecchi ed Elena Vallortigara hanno virtualmente assaggiato nelle rispettive finali metalli più preziosi. Poi gli avversari si sono dimostrati più bravi, ma resta il merito di chi si è rivelato competitivo. E perciò non parliamo di sorprese, ma di conferme in un pronostico allargato: che davanti agli azzurri siano poi arrivati il russo Anton Ivakin o la montenegrina Marija Vukovic resta solo un dettaglio per la cronaca. O magari per la storia, almeno nel caso dell'altista: che ha conquistato il primo oro mondiale di sempre per una federazione di recentissima affiliazione.

CLAUDIO - Non parliamo di genetica e di predestinazione: non sarebbe corretto nei confronti di Claudio Stecchi, che è stato l'artefice del proprio destino. Sulle qualità del fiorentino non c'erano dub-



Elena Vallortigara, medaglia di bronzo nell'alto

IL BILANCIO DEGLI AZZURRI (41 IN TOTALE: 21 MASCHI E 20 FEMMINE)

Medaglie: 2 (1 argento, 1 bronzo)
Primi 8: 7 piazzamenti
Primi 12 (finalisti): 12 piazzamenti
Primi 12 (totale): 14 piazzamenti
Primi 16: 23 piazzamenti
Primati italiani: 2
(3000st e 10000m marcia femminili)
Primati personali: 9

UOMINI

100m: 2b1 (+0.8) DELMAS OBOU 10"65 (23°, qual.); 6sf3 (+0.9) DELMAS OBOU 10"89 (19°, el.)
200m: 5b2 (+0.7) ALESSANDRO PEDRAZZOLI 21"75 (28°, el.); 6b5 (+0.9) LORENZO VALENTINI 21"60 (25°, el.)
3000st: 12b1 GIUSEPPE GERRATANA 9'06"62 (18°, el.); 5b2 FRANCOIS MARZETTA 8'51"43 (7°, qual.); 6.FRANCOIS MARZETTA 8'52"10
110hs: 4b4 (+1.6) 4.CLAUDIO DELLI CARPINI 14"12 (26°, el.)
400hs: 5b2 FRANCESCO PATANO 52"51 (20°, qual.); 2b3 JOSE' BENCOSME 51"86 (10°, qual.)
5sf2 FRANCESCO PATANO 52"61 (16°, el.); 4sf3 JOSE' BENCOSME 52"15 (12°, el.)
Alto: 11Q GIUSEPPE CAROLLO 2.14 (qual.), 21Q GIANMARCO TAMBERI 2.10 (el.); 12.GIUSEPPE CAROLLO 2.13
Asta: 4Q CLAUDIO STECCHI 5.15 (qual.), 18Q MARCELLO PALAZZO 4.75 (el.); 2.CLAUDIO STECCHI 5.40 (pp)
Lungo: 13Q CAMILLO KABORE 7.45 (+0.7, el.)
Triplo: 3Q ANDREA CHIARI 16.16 (-1.4, pp, qual.); 5.ANDREA CHIARI 16.13 (+0.1)
Peso: 15Q DANIELE SECCI 18.25 (el.), 19Q TOMMASO PAROLO 17.60 (el.)
Disco: 9Q EDUARDO ALBERTAZZI 58.36 (qual.); 11.EDUARDO ALBERTAZZI 56.08
Martello: 22Q SIMONE FALLONI 64.49 (el.)
Marcia 10000m: 13.MASSIMO STANO 43'03"58, 16.GIOVANNI RENO 44'11"14
4x400m: 5b1 Italia (Lorenzo Valentini, Michele Tricca, Francesco Patano, Josè Bencosme) 3'12"32 (14^, el.)

DONNE

100m: 3b2 (+0.2) MARTINA AMIDEI 11"86 (pp, 16^, qual.); 7sf2 (+1.6) MARTINA AMIDEI 12"16 (20^, el.)
200m: 5b6 (+0.5) GLORIA HOOPER 24"74 (32^, el.)
400m: 4b4 MARTA MAFFIOLETTI 54"98 (24^, qual.); 8sf3 MARTA MAFFIOLETTI 55"72 (23^, el.)
1500m: 5b3 GIULIA VIOLA 4'19"37 (15^, el.)
5000m: 10.FEDERICA BEVILACQUA 16'19"60 (pp)
3000st: 11b1 CELESTINA MALUGANI 10'59"73 (20^, el.); 4b2 GIULIA MARTINELLI 10'12"08 (6^, qual.); 7.GIULIA MARTINELLI 10'05"43 (rec. it. jrs)
100hs: 6b3 (-0.2) ALESSANDRA FEUDATARI 14"00 (pp, 24^, el.)
400hs: 6b3 GIULIA LATINI 60"20 (12^, el.)
Alto: 1Q ELENA VALLORTIGARA e CHIARA VITOBBELLO 1.81 (qual.); 3.ELENA VALLORTIGARA 1.89, 11.CHIARA VITOBBELLO 1.73
Asta: 14Q SILVIA LAZZARI 3.85 (el.)
Peso: 16Q FRANCESCA STEVANATO 13.59 (el.)
Disco: 23Q ILARIA MARCHETTI 45.68 (el.)
Martello: 11Q ELISA MAGNI 53.67 (qual.), 28Q SARA PIZI 47.56 (el.); 7.ELISA MAGNI 56.87
10000m marcia: 5.ANTONELLA PALMISANO 46'08"57 (rec. it. jrs), 11.FEDERICA CURIAZZI 48'11"34 (pp)
4x400m: 6b1 Italia (Marta Maffioletti, Valentina Zappa, Monica Lazzara, Giulia Latini) 3'43"69 (11^, el.)



François Marzetta

bi: l'aver tolto più di un primato giovanile a Giuseppe Gibilisco non è frutto del caso. E anche la capacità di superare le difficoltà del momento, dopo l'aver trovata danneggiata l'asta personale durante il viaggio, dopo l'attesa per i capricci del temporale abbattutosi su Moncton. In tribuna, ad ogni buon conto, papà Gianni era presente: da un lato lui, dall'altro Vitaliy Petrov, il mago russo della specialità. E sì, perché il contributo del maestro c'è stato nel limare e disciplinare il talento di Claudio durante gli stage a Formia. Tanta strada, dal glorioso campo dell'Assi Giglio Rosso, a Viale Michelangelo, attraversando l'Atlantico: e l'essersi trovato con le spalle al muro, dopo l'errore a 5,30, fuori dal podio. E' stato allora che il giovane Stecchi ha spiccato il volo verso la medaglia: due primati personali di fila, 5,35 e 5,40. Era quella la quota che, per tre intensi minuti, ha dato al toscano addirittura la medaglia d'oro. Poi Ivakin ha messo le cose a posto, ma c'è stato un altro fremito, a 5,50: «C'è mancato tanto così», Claudio faceva segno con due dita al papà dopo la gara, per quella che sarebbe stata una misura pari al primato italiano juniores di Andrea Giannini nel '95: un altro toscano, ma di Grosseto. E proprio a Sudbury '88 un altro astista fiorentino, Gianni lapichino, scuola Assi anche lui, sfiorò il podio chiudendo quarto.

ELENA - Le lacrime di Bydgoszcz sono molto lontane. Un'esperienza di quelle che potevano lasciare il segno anche in una ragazza dall'enorme potenziale come Elena Vallortigara: che, invece, è stata capace di risollevarsi dal baratro di quei tre salti sbagliati allora, a 1,68 (!), per ritornare a competere tra le migliori. Elena è cresciuta, in questi anni: le avversità insegnano a chi è capace di reagire. L'abbandono della prima allenatrice, dopo il bronzo mondiale "under 18" di Ostrava 2007 - lei era una ragazzina di 15 anni e mezzo - e quindi il rapporto instauratosi con l'ex azzurra delle prove multiple Silvia Dalla Piana. Da lì è nata la nuova Vallortigara: che già l'anno scorso, a Novi Sad, aveva sfiorato un podio importante. In Vojvodina era stata proprio Marija Vukovic a beffarla, progredendo in un colpo da 1,82 a 1,89 e spingendola fuori dal podio. Stavolta la montenegrina ha addirittura vinto l'oro, ma Elena è lì, accanto a lei, a ricevere il bronzo. Pomeriggio freddo e ventoso che un brivido la fatto correre sulla schiena: per quell'1,82 superato solo alla terza prova. L'importante è ritrovarsi.

DOPPIO RECORD - La vittoria in Coppa del Mondo non era certo un'ipoteca sulla medaglia iridata, Antonella Palmisano ne era convinta: «Troppo en-

Stecchi figlio d'arte, papà Gianni fece 5,60

Il papà di Claudio, argento mondiale dell'asta, è stato primatista italiano e azzurro nella stessa specialità. Nato il 3 marzo 1958 a Firenze, Gianni Stecchi è cresciuto nel glorioso vivaio dell'Assi Giglio Rosso dimostrando subito il suo talento sotto la guida del tecnico Renzo Avogaro: nel '73 riuscì a migliorare il limite nazionale della categoria cadetti (allora denominata "ragazzi") con 3,95, che ha resistito fino al 1981, dopo l'introduzione delle scarpe chiodate per questa fascia di età. Con 13 presenze in azzurro e tre maglie tricolori la miglior stagione del saltatore fiorentino fu il 1987: stabilì il record italiano al coperto (5,50, nei Mondiali indoor di Indianapolis dove si classificò 10°) e poi per due volte quello all'aperto (5,55 e 5,60). Nello stesso anno partecipò ai Mondiali di Roma (11°), poi vinse l'oro ai Giochi del Mediterraneo a Latakia. Il sogno della prima partecipazione olimpica si infranse prima di Seul '88 a causa di una microfrattura al piede che pose fine alla sua carriera.

tusiasmo, troppe attese: io invece sapevo che la partita era del tutto aperta». Sotto gli occhi del suo tecnico Tommaso Gentile, la marciatrice pugliese ha giocato le sue carte al meglio: con il sole a picco, ha preso tutti i rifornimenti possibili e ha cercato di inserirsi nel terzetto a caccia del bronzo alle spalle dell'imprendibile coppia russa. Non è bastato, anche perché le asiatiche hanno approfittato di tutte le pieghe del regolamento, forzando il giudizio appena al limite della squalifica: furbizia che ha pagato. Antonella ne è uscita con il nuovo limite italiano juniores, 46'08"57, migliorando se stessa di Bydgoszcz 2008. Il rammarico c'è stato. Contraltare, la felicità a

tuttotondo di Giulia Martinelli: in un contesto come quello delle siepi c'era poco da fare, se non segnare un progresso e ottenere un piazzamento degno. E' sfuggita la leadership europea, d'altronde la tedesca Krause è andata troppo forte, ma almeno la reatina ha dato un'altra limatina al suo primato nazionale di categoria (10'05"43), per la terza volta in stagione. E' stato l'anno della riscossa anche per le siepi maschili: François Marzetta, che fino a qualche mese fa era solo un "figlio d'arte", ora è diventato il capolista della famiglia, dopo aver superato il papà Sebastiano. Gambe e cervello, nel bagaglio del varesino: anche in questo caso per conquistare con il 6° posto la testa del movimento europeo, visto che davanti (4°) c'è solo Abdelaziz Merzougui, spagnolo di recentissima acquisizione dal Marocco. Qualche occasione persa per strada. «Senza far nomi, ci manca qualcosa dal settore lanci», chiosa il tecnico Tonino Andreozzi in sede di commento finale. Una sorpresa sfiorata: merito del bergamasco Andrea Chiari che fino all'ultimo turno veleggia a soli 7 cm dal bronzo del triplo. Poi finisce a 10, ma l'impresa rimane: come quella di Elisa Magni nel martello, n. 17 nelle entry list e risalita fino al 7° rango nella finale.

BILANCIO AZZURRO - Partita con il terzo contingente della storia sul piano numerico (41 atleti), la nostra spedizione ha anche ottenuto il terzo bottino di sempre fra le 13 edizioni iridate juniores, dopo Grosseto 2004 (2-0-1) e Lisbona 1994 (0-1-2). Nel complesso, i 7 finalisti "classici" (primi 8) ottenuti sono il miglior risultato dal '94, se si esclude l'edizione casalinga di Grosseto, dove furono 8. Sul piano della classifica a punti, i 28 di Moncton rappresentano il quarto punteggio di sempre dopo Lisbona '94 (39), Grosseto '04 (31) e Plovdiv '90 (29).

IL MONDIALE DEGLI ALTRI - Nessun primato mondiale di categoria, anche se abbiamo assistito a un'eccellente edizione dei campionati. Un record a dire il vero c'è: Jackson "Jacko" Gill è diventato il più giovane vincitore in campo maschile, strappando l'oro nel peso alla tenera età di 15 anni e 213 giorni. Il precedente? Di un certo Usain Bolt, primo nei 200 metri a Kingston 2002, a 15 anni e 332 giorni. Resiste il primato assoluto della marciatrice cinese Wang Yan, che ad Atene '86 aveva 15 anni e 137 giorni. Detto per inciso, in Canada c'era anche la sorella maggiore del pesista neozelandese - fisico da seconda linea (di rugby, of course) più che da lanciatore - e Ayla è finita sesta nel martello, appena davanti all'azzurra Magni. Tra i 44 Paesi che compaiono nel medagliere, quattro vanno sul podio per la prima volta, Montenegro, Azerbaigian, Islanda e Isole Vergini: nel caso del Montenegro si tratta anche del primo oro, obiettivo raggiunto pure da Lituania e da Grenada. Proprio il grenadino Kirani James (400 metri) è stato l'unico uomo a doppiare la vittoria di un anno fa a Bressanone tra gli "under 18". In campo femminile ci sono riuscite la britannica Jodie Williams (100), la norvegese Isabelle Pedersen (100hs), la svedese Angelica Bengtsson (ancora allieva, nell'asta) e la marciatrice russa Yelena Lashmanova.



Giulia Martinelli



Antonella Palmisano

di Raul Leoni

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

La marciatrice Anna Clemente ha firmato a Singapore il primo oro azzurro nell'edizione inaugurale dei Giochi giovanili, dove la nostra atletica è uscita a testa alta con altre tre medaglie: Alessia Trost argento nell'alto, Marco Lorenzi e Anna Bongiorno bronzo nelle staffette miste "europee"

Onda azzurra sull'Olimpiade dei giovani

L'esultanza della marciatrice Anna Clemente



Alessia Trost in azione nell'alto

Sì, questi Giochi sono una cosa seria: chi pensava ad una goffa caricatura in chiave giovanilista delle Olimpiadi dei "grandi" è rimasto smentito. Tutte e 26 le discipline scelte per Londra 2012 hanno trovato ospitalità negli impianti polifunzionali di Singapore: gli atleti qualificati erano 3500, circa 1500 i tecnici e gli accompagnatori a vario titolo, in rappresentanza di 204 comitati olimpici nazionali. L'atletica italiana, in una spedizione che comprendeva 62 azzurri, ha fatto la parte del leone con la delegazione più numerosa (12 in totale, 5 ragazzi e 7 ragazze) uscita dai Trials di Mosca. Il dispositivo tecnico, nella sua eccessiva semplicità, ha lasciato un po' a desiderare: tre giorni dedicati alle qualificazioni, poi il riposo e altri tre densi di finali. Sembrerebbe l'uovo di Colombo, tuttavia non si può affidare il passaggio del turno nelle gare di corsa unicamente al cronometro: a maggior ragione in questo tipo di competizioni, dove per definizione i protagonisti devono fare esperienza. Ma non certo sulla propria pelle, almeno riteniamo. Mantenere quel minimo di garanzie previste per tutte le manifestazioni titolate avrebbe solo accontentato il senso di giustizia, senza nulla togliere alle esigenze del programma e - perché no? - dello spettacolo da godere al Bishan

Stadium. Alcune modifiche del programma sembravano solo un omaggio alla suggestione del momento e invece probabilmente ispireranno anche la realtà futuribile dei Giochi dei "grandi": magari non le staffette "continentali" dell'atletica, ma sicuramente la formula mista adottata, ad esempio, nel triathlon a squadre (due maschi e due femmine per formazione).

MEDAGLIE - Per quanto ci riguarda, abbiamo lasciato il segno: l'argento di Alessia Trost nella logica delle cose, l'oro di Anna Clemente una sorpresa che ha fatto la storia. Il titolo della ragazza di Laterza è maturato in una gara dai contorni drammatici: e lei, l'ennesimo prodotto della scuola di Tommaso Gentile alla Don Milani, ha vinto perché ha dimostrato una maturità tattica incredibile per i suoi 16 anni e mezzo e le due stagioni scarse di militanza atletica. Anna aveva già immaginato tutto in partenza, perché la scoppola di Mosca - dove aveva rischiato seriamente la squalifica per una condotta troppo battagliera - le aveva già dato un'idea della situazione. Dagli errori si impara, anche da ragazzini. Quando la fatica si fa sentire, nell'aria umida del Sudest asiatico, rimangono in quattro: poi cede l'irlandese Kate Veale e il podio non è più un miraggio. Il colpo di scena è in agguato, quando sulla battistrada Alina Galchenko piombano l'azzurra e la russa Leontyeva a ruota: mancano 200 metri e l'ucraina sbanda, fa una piroetta su se stessa e si accascia sul prato. Anna la evita per miracolo e poi s'involta, con il nuovo record italiano di categoria: 22'27"38, oltre mezzo minuto tolto al precedente della compagna di allenamento Antonella Palmisano (22'57"52 ai Mondiali U.18 di Ostrava 2007).

L'argento di Alessia Trost, invece, sarebbe un "minimo sindacale": con tutto il rispetto che si



Gli azzurrini dell'atletica a Singapore



deve ad un'atleta che già tanto ha dato alla causa azzurra. Già da settimane si sapeva anche il duello per l'oro olimpico avrebbe coinvolto solo la coppia di rivali storiche: la pordenonese e la russa Mariya Kuchina. La quale, avvelenata dalle sconfitte in serie del 2009, aveva approfittato della pedana di casa per prendersi una prima rivincita in sede europea a Mosca. La terza incomoda, l'australiana Amy Pejovic (già argento in condominio con la Kuchina a Bressanone), aveva preteso troppo: uscita coi muscoli a pezzi dai Mondiali juniores di Moncton, aveva dovuto rinunciare pur avendo agguantato in marzo la qualificazione nel corso dei Campionati dell'Oceania a Sydney. Alessia, che aveva pure lei pagato dazio per un fastidioso affaticamento alla coscia dopo il triangolare di Chiuro, ha sfiorato ugualmente il successo: a 1,82 la russa ha saputo risalire dal baratro solo al terzo tentativo, a 1,86 era ancora sotto. La gara si è decisa solo a quota 1,89: buono soprattutto uno degli assalti a una quota comunque vicinissima al suo primato italiano di categoria (1,90 a fine giugno). Ma non è bastato.

PODIO DA STAFFETTA - Dopo l'encomiabile esibizione di Leonardo Serra nella marcia maschile - un 4° posto maturato in un'altra prova disputata in condizioni ambientali durissime e segnata dalla squalifica del colombiano Arevalo - sono state le staffette miste a vedere sul podio altri due azzurri: una novità interessante, anche se difficilmente replicabile nei Giochi dei "grandi". Qui si è invece attribuita una medaglia a ciascun Paese rappresentato nei quartetti: per noi l'argento di Marco Lorenzi e il bronzo di Anna Bongiorno. Il trentino, un po' deluso per l'esito della gara individuale, ha mandato in scena un'ottima frazione sui 300 metri: una rimonta poi rivelatasi decisiva per la squadra europea. La giovane Bongiorno, sicuramente non nella splendida condizione di inizio estate, ha in ogni caso conquistato la finale A sui 200 metri e ha poi difeso le posizioni nell'omologa frazione della staffetta.

Il quattrocentista Marco Lorenzi, argento con la staffetta mista dell'Europa



Anna Bongiorni con il testimone della staffetta europea, medaglia di bronzo

SARANNO FAMOSI - Più di qualcuno ha provato la doppietta Moncton-Singapore: ma il calendario era francamente proibitivo. C'è riuscita solo Angelica Bengtsson, la svedese dal fascinoso look mediterraneo ereditato pari pari dalla mamma (che in Canada aveva fatto strage di cuori): anzi la giovanissima scandinava ha fatto meglio che nell'altro emisfero, 4,30 contro 4,25 della finale iridata juniores. Il livello tecnico complessivo è stato molto alto, forse in misura sorprendente: la prima edizione di questi YOG non ha avuto molto da invidiare, ad esempio, rispetto agli ultimi Mondiali allievi di Bressanone. Almeno per quanto riguarda i medagliati: la profondità non può essere paragonabile, per la particolare formula di ammissione. Queste sono medaglie vere e c'è da credere che lo spessore della competizione crescerà ancora: le discipline invernali lo sperimenteranno nel 2012 a Innsbruck, mentre per i prossimi Giochi estivi ne riparleremo tra quattro anni a Nanchino.

IL BILANCIO DEGLI AZZURRI

GARE MASCHILI

200: **Luca Valbonesi** 2b1 (-2.1) 22"14 (12Q), 1fB (+0.3) 21"98 (9°)
 400: **Marco Lorenzi** 2b2 48"40 (9Q), 1fB 48"31 (9°)
 Alto: **Eugenio Meloni** 13Q 2.00, 7fB 1.85 (15°)
 Lungo: **Riccardo Pagan** 12Q 7.00 (+2.1), NP finB NM (14°)
 Marcia 10000m: **Leonardo Serra** 45'19"73 (4°)
 Staffetta mista: **Marco Lorenzi** (Europa) 1'52"11 (ARGENTO)

GARE FEMMINILI

200: **Anna Bongiorni** 2b3 (-0.3) 24"65 (7Q), 7fA (+0.7) 24"53 (7^)
 3000: **Valentine Marchese** 10'06"08 (10Q), 9fA 10'11"18 (9^)
 Alto: **Alessia Trost** 1.76 (1Q=), 2fA 1.86 (ARGENTO)
 Lungo: **Anna Visibelli** 10Q 5.81 (+1.5), 1fB (+0.3) 6.00 (9^)
 Martello: **Francesca Massobrio** 10Q 50.73, 5fB 48.43 (14^)
 Giavellotto: **Roberta Molardi** 9Q 43.44, 5fB 43.90 (13^)
 Marcia 5000m: **Anna Clemente** 22'27"38 (ORO, rec. it. allieve)
 Staffetta mista: **Anna Bongiorni** (Europa) 2'07"59 (BRONZO)



di Luca Cassai

Giancarlo Colombo per Omega/FIDAL

Master la carica dei 101

Tanti sono i podi conquistati dal gruppo italiano agli Europei in Ungheria (31 ori), con un terzo posto finale nella classifica per Nazioni. Tre successi individuali a testa per Ugo Sansonetti, Emma Mazzenga e Gabre Gabric

Un terzo posto finale nel medagliere, conquistato grazie a più di cento piazzamenti sul podio: 101 per l'esattezza, con l'inno di Mameli fatto suonare per 31 volte. E poi 32 argenti e 38 bronzi a completare la tripla cifra, chiudendo alle spalle soltanto di Germania e Gran Bretagna. Questo il ricco bilancio della partecipazione italiana agli Europei master di Nyíregyháza, in Ungheria, per dieci intense giornate dal 15 al 24 luglio. Irripetibili i numeri record dell'edizione di due anni fa a Lubiana (151 metalli), un tiro di schioppo dal confine,



Le atlete Amigoni-Ferrarini-Tiselli-Baggiolini oro con la 4x400 W35 e il quartetto di bronzo della 4x400 W40 Ramani-Pagnotta-Micheletti-Lacava

posta a metà del trittico aperto con i Mondiali di Riccione e culminato negli Europei indoor di Ancona 2009. Un periodo con tanto azzurro in gara che ha contribuito alla crescita del movimento, come dimostrato anche in questa occasione. Stavolta l'Italia Master Team contava 241 iscritti: presenza numericamente significativa e soprattutto qualificata.

Dai veterani del gruppo è arrivato un prezioso bottino pieno, con tre ori individuali a testa per gli inesauribili Ugo Sansonetti ed Emma Mazzenga (100-200-400) e per la signora dei lanci, Gabre Gabric, che firma anche altrettanti primati italiani, oltre a due mondiali ed uno europeo (in base a quanto indicato nelle statistiche Evaas). Si confermano sul podio, con due affermazioni, Vincenzo Felicetti e





Waltraud Egger, a cui quest'ultima aggiunge il bronzo sugli 800 che vale il record nazionale. Quinto trionfo consecutivo per Carla Forcellini nell'asta, acciuffato con la terza e ultima prova a 3.30 (primato europeo), e quarto di fila nei 400 per Enrico

Ugo Sansonetti, 91 anni e 3 ori europei nella velocità



Saraceni, più forte anche del guaio muscolare che ha rischiato di bloccarlo in finale. In generale, la velocità è ancora il nostro settore di punta, portando in do-
t e

CAMPIONATI EUROPEI MASTER

NYÍREGYHÁZA (UNGHERIA), 15-24 LUGLIO 2010 - MEDAGLIE ITALIANE

ORO (31)

200 M35: Alessandro Gulino 22"37
Maratona M35: Mario Prandi 2h41'44"
3000 siepi M35: Stefano Vercelli 9'46"50
Alto M35: Francesco Arduini 2.02
4x100 M35: Emiliano Raspi, Francesco Di Leonardo, Andrea Benatti, Alessandro Gulino 43"24
400 M40: Massimiliano Scarponi 50"23
4x400 M40: Paolo Chiapperini, Edgardo Barcella, Fausto Salvador, Massimiliano Scarponi 3'25"39
400 M45: Enrico Saraceni 52"41
4x400 M45: Roberto Amerio, Giuseppe Romeo, Paolo Bertaccini, Fausto Bianchi 3'35"43
Alto M50: Emanuel Manfredini 1.80
200 M60: Vincenzo Felicetti 25"68
400 M60: Vincenzo Felicetti 57"47
5000 marcia M75: Alfredo Tonnini 34'30"11
20km marcia M75: Vincenzo Menafo 2h24'10"
100 M90: Ugo Sansonetti 18"18
200 M90: Ugo Sansonetti 40"69
400 M90: Ugo Sansonetti 1'46"75
5000 marcia M90: Giovanni Vacalebre 45'30"41
1500 W35: Paola Tiselli 4'56"84
400hs W35: Emanuela Baggiolini 1'02"74
4x400 W35: Cristina Amigoni, Barbara Ferrarini, Paola Tiselli, Emanuela Baggiolini 4'02"06
Maratona W40: Michela Ipino 3h12'42"
Asta W50: Carla Forcellini 3.30
1500 W60: Waltraud Egger 5'33"80
5000 W60: Waltraud Egger 20'14"89
100 W75: Emma Mazzenga 17"48
200 W75: Emma Mazzenga 36"65
400 W75: Emma Mazzenga 1'25"72
Peso W95: Gabre Gabric 5.32
Disco W95: Gabre Gabric 12.86
Giavellotto W95: Gabre Gabric 7.92

ARGENTO (32)

200 M35: Andrea Benatti 22"48
400 M35: Alessandro Gulino 50"03
Alto M35: Luca Tonello 1.90
4x400 M35: Michele Minelli, Andrea Benatti, Luca Romano, Alessandro Gulino 3'27"09
400 M40: Edgardo Barcella 50"75
4x100 M40: Paolo Chiapperini, Massimiliano Scarponi, Mauro Graziano, Edgardo Barcella 43"78
Alto M45: Alessandro Pistono 1.84
Tripla M45: Paul Zipperle 12.76
5000 marcia M45: Andrea Naso 24'25"05
20km marcia M45: Andrea Naso 1h48'50"
200 M50: Domenico Furia 23"86
800 M50: Luigi Ferrari 2'05"45
20km marcia a squadre M45-M50: Andrea Naso, Gabriele Caldarelli, Cristiano Zanolli 5h31'49"
400hs M55: Claudio Rapaccioni 1'06"61
400 M60: Rudolf Frei 57"86
2000 siepi M65: Giorgio Bianchi 8'08"46
Lungo M65: Lamberto Boranga 5.08
20km marcia M75: Alfredo Tonnini 2h35'15"
400 W35: Emanuela Baggiolini 57"87
4x100 W35: Nely Mery Greceanu, Paola Tiselli, Flavia Borgonovo, Emanuela Baggiolini 52"68
400hs W40: Barbara Ferrarini 1'06"40
Lungo W40: Barbara Ferrarini 5.44
Eptathlon W45: Rossella Zanni 4736
5000 marcia W55: Natalia Marcenco 30'53"77
10km marcia W55: Natalia Marcenco 1h03'02"
Alto W60: Ingeborg Zorzi 1.25

10km marcia a squadre W55-W60: Natalia Marcenco, Patrizia Martini, Maura Luppi 3h23'54"
100 W65: Pasqualina Cecotti 16"58
200 W65: Pasqualina Cecotti 34"57
Martello W65: Brunella Del Giudice 34.04
Martellone W65: Brunella Del Giudice 12.54
Pentathlon lanci W65: Brunella Del Giudice 3802

BRONZO (38)

Lungo M35: Stefano Tari 6.59
100 M40: Paolo Chiapperini 11"24
200 M40: Massimiliano Scarponi 22"55
10000 M40: Alessandro Di Priamo 34'17"00
Asta M40: Fulvio Andreini 4.00
200 M45: Fausto Bianchi 24"02
800 M45: Giuseppe Romeo 2'01"73
400hs M45: Frédéric Peroni 1'00"18
4x100 M45: Roberto Amerio, Paolo Bertaccini, Roberto Di Luzio, Fausto Bianchi 47"31
1500 M50: Luigi Ferrari 4'26"01
Tripla M50: Giancarlo Ciceri 12.63
20km marcia M50: Gabriele Caldarelli 1h50'19"
800 M60: Konrad Geiser 2'20"28
5000 M60: Gianfranco Cometti 18'17"46
300hs M60: Antonio Montaruli 46"66
Tripla M60: Giuliano Costantini 11.05
Alto M65: Lamberto Boranga 1.40
Lungo M70: Giorgio Bortolozzi 4.45
Tripla M70: Giorgio Bortolozzi 9.46
5000 marcia M70: Romolo Pelliccia 29'50"24
20km marcia M70: Romolo Pelliccia 2h09'54"
4x100 M70: Maurizio Pace, Sergio Veronesi, Alberto Dafarra, Guido Carolla 1'00"28
Maratona M75: Alvisio Mei 5h13'12"
20km marcia M75: Nazzareno Proietti 2h40'05"
80hs M80: Silvano Pierucci 20'29
100 M85: Eddo Foroni 19"01
Lungo W35: Flavia Borgonovo 5.61
400hs W40: Cristina Amigoni 1'06"75
2000 siepi W40: Francesca Ragnetti 8'05"56
4x400 W40: Gabriella Ramani, Anna Pagnotta, Anna Micheletti, Giusy Lacava 4'28"07
800 W50: Anna Pagnotta 2'31"61
80hs W50: Carla Forcellini 13"55
800 W60: Waltraud Egger 2'39"58
Eptathlon W60: Ingeborg Zorzi 4423
Martello W80: Anna Flaibani 20.10
Martellone W80: Anna Flaibani 7.94
Giavellotto W80: Anna Flaibani 12.12
Pentathlon lanci W80: Anna Flaibani 3279

PRIMATI ITALIANI

100hs MM60: Antonio Montaruli 16"71 (0.0)
800 MF60: Waltraud Egger 2'39"58
80hs MF50: Carla Forcellini 13"55 (+0.4)
Alto MF45: Rossella Zanni 1.51 (eguagliato)
Peso MF95: Gabre Gabric 5.32
Disco MF95: Gabre Gabric 12.86
Giavellotto MF95: Gabre Gabric 7.92
Martello MF80: Anna Flaibani 21.39
Eptathlon MF45: Rossella Zanni 4736
Pentathlon lanci: Anna Flaibani 3279

PRIMATI MONDIALI

400 W75: Emma Mazzenga 1'25"72
Peso W95: Gabre Gabric 5.32
Disco W95: Gabre Gabric 12.86

PRIMATI EUROPEI

Asta W50: Carla Forcellini 3.30
Giavellotto W95: Gabre Gabric 7.92



Amerio, Romeo, Bertaccini e Bianchi, primi con la 4x400 M45

ben 15 successi incluse le staffette, utili per superare i 30 ori complessivi della Spagna. Le condizioni ambientali hanno un po' appesantito alcuni riscontri tecnici, limitando il numero di primati rispetto alle più recenti manifestazioni. Vento fastidioso, caldo torrido e pista non troppo veloce, senza però impedire la realizzazione di 10 record italiani e, per gli azzurri, 3 primati del mondo (tra cui va ricordato anche quello della Mazzenga sugli 800) e 2 continentali (che si inseriscono in un totale rispettivamente di 20 mondiali e 34 europei). Sul fronte internazionale, mattatore il fuoriclasse tedesco Guido Müller,

Corsa in montagna, una fase dei Tricolore Master 2010



Vincenzo Felicetti,
campione europeo M60 dei
200 e 400 metri

capace di cogliere ben sette titoli. Si fanno notare come di consueto anche i velocisti d'Oltremania (Scott, Powell, Peters) e tra le donne la sprinter francese Violetta Lapierre con quattro ori, come la beniamina locale Katalin Deak, mentre la quarantunenne britannica Irie Hill batte il suo primato mondiale dell'asta portandolo a 3.85. Il miglior trait d'union con l'attività assoluta è però il maltese Mario Bonello: primeggia nei 100 metri M35 e, qualche giorno più tardi, lo si ritrova ai blocchi di partenza degli Europei di Barcellona. Nella città magiara (conosciuta anche per aver organizzato gli Europei juniores '95), diverse



novità hanno caratterizzato questa 17ª rassegna continentale "stadia", ad esempio l'introduzione dei minimi per l'ottenimento delle medaglie (non bastava più la semplice posizione in classifica) e l'aggiunta al programma di alcune gare dimostrative per trentenni, che hanno visto una vittoria italiana, quella di Alessandro Claut sui 1500 metri M30. E tutto ciò proprio nei giorni in cui, nelle sale cinematografiche tedesche, usciva un lungometraggio realizzato durante i Mondiali di Lahti dello scorso anno: "Herbstgold", che racconta le storie di alcuni atleti ultramaster, tra cui Gabre Gabric. Una squadra italiana era presente in Ungheria anche a bordo pista: quella di FIDAL Servizi, che ha curato l'intera gestione informatica della manifestazione, dopo il successo degli Europei indoor di Ancona (i primi con l'innovativo metodo della tessera RFID per la conferma delle iscrizioni). L'appuntamento è adesso per l'edizione 2012, assegnata ad un "triangolo" di tre città di confine: Zittau (Germania), Bogatynia (Polonia) e Hrádek nad Nisou (Repubblica Ceca).

Mondiali di corsa in montagna in Polonia

Pioggia di medaglie per il team azzurro

Nell'ultimo sabato di agosto, l'attenzione dei master era puntata sull'Est europeo per i Mondiali di corsa in montagna a Korbietów, in Polonia (già sede degli Europei assoluti 2004). Gli over 35 italiani si sono fatti valere con 13 medaglie, di cui 5 del metallo più pregiato, a cui si aggiungono 7 argenti e un bronzo. Due le doppiette, per merito di Bruno Innocente davanti a Graziano De Crignis (M65), e dell'indomito Bruno Baggia su Angelo Cerello (M75), e poi tre squadre d'oro: M35 con Fabrizio Triulzi (argento individuale), Cristian Badini, Giuseppe Buzzeti; W40 con Laura Ursella (argento W35), Cinzia Zugnoni, Nathalie Biasolo; infine le W55 (Renata Solmi, Zita Rogantini, Graziana Cattelan). Sul secondo gradino del podio anche l'ex azzurro di maratona Davide Milesi (M45), Fabio Ciaponi (M50) e la squadra M60 (Vittorio Poles, Amedeo Spangaro, Livio Donadoni); infine bronzo per Nino Menghi (M70). Questi successi fanno il paio con le 15 medaglie ottenute negli Europei di metà maggio a Cerdanyola del Vallès, in Spagna, e senza dimenticare i successi master dell'altra kermesse iridata del 2010, cioè i Mondiali indoor di Kamloops in Canada (con 17 podi azzurri).

di Giorgio Reineri

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL



Rudisha, è nato il Bolt del mez

A Berlino e poi a Rieti, nel giro di una settimana, due record del mondo negli 800 del giovane keniano Masai passato attraverso il decathlon e i 400 per esplodere poi nel doppio giro di pista. David è potente e veloce insieme, un po' Fiasconaro e Juantorena, anzi qualcosa di più

La prima volta che "Father" Colm O'Connerr (e non Connell, come spesso si scrive) lo vide, David praticava lo sprint. Correva i 200 metri per la sua scuola, laggiù nella Southern Rift Valley, la terra dei Maasai, e altrettanto aveva fatto a Iten, nella parte opposta del paese, dove padre Colm organizzava le competizioni fra distretti scolastici. La seconda volta che s'incontrarono, invece, David - allora sedicenne - praticava il decathlon. «Un bravo decatleta, veloce e robusto» lo ricorda padre Colm, il missionario irlandese che, con il Vangelo, ha invigorito le anime di tanti giovani keniani e, con la religione atletica, le loro gambe.

In quei giorni - era l'inizio del 2004 - dell'ottocentista David Rudisha non esisteva traccia. Ma qualche mese dopo - David si era trasferito presso la scuola-convitto (boarding school) di Iten, per frequen-



zofondo veloce

tare l'High School - a Colm O'Connerr cominciò a spuntare un'idea. Che David Rudisha fosse un mezzofondista.

«Lo provai prima sui 400 metri, e vidi che li correva con facilità. Poi lo convinsi, con molta cautela e premettendo che era soltanto una curiosità, a fare una prova sugli 800 metri. David accettò e, a differenza dei compagni, dimostrò subito di saper trovare il ritmo giusto, amministrando con naturale saggezza le energie di cui disponeva», ci ha raccontato, cinque anni e due record del mondo dopo, padre Colm. Anche i fenomeni, tuttavia, hanno i loro tempi di maturazione. L'esordio a livello nazionale, in quello stesso 2005, non fu ciò che il tecnico-missionario e l'allievo si aspettavano. E neppure il padre del ragazzo, il celebre Daniel che, nel 1968 ai 2400 metri di Città del Messico, era stato - con Matesi Munyoro Nyamau, Naftali Bon e Charles Asati - medaglia d'argento della 4x400 in 2'59"6, alle spalle degli imprevedibili americani, fu entusiasta dell'esordio.



Ma la famiglia Rudisha non era facile ad arrendersi. Meglio, i Maasai come gruppo etnico e culturale non son gente fatta per arrendersi. Molte sono le leggende turistico-culturali cresciute attorno a quel popolo, che nell'Occidente è propagandato per l'elegante gusto estetico delle sue donne. In verità, i Maasai - popolo di cacciatori e allevatori di mandrie, nonché, in tempi passati, di "raiders", o ladri, di bestiame - sono un gruppo sociale legato alle tradizioni, dunque fortemente conservatore, tra le quali ebbero una parte rilevante i giochi guerreschi. Gente di notevoli qualità atletiche, veloci e resistenti nella corsa come agili nei salti - si narra di un intreccio etnico coi tutzi - e potenti nei lanci, sempre hanno avuto il coraggio quale misura d'ogni cosa: cacciare e abbattere il leone con la lancia non è un mito, ma la realtà dell'antica cultura Maasai.

David Rudisha, nato ottocentista nella 'courtyard' dalla Iten High School, ebbe la sua vendetta l'anno seguente - il 2006 - qualificandosi ai Kenian Trials per i campionati del mondo juniores di Pechino, dove in suprema agilità vinse la medaglia d'oro degli 800 metri in 1'47"40.

David non aveva ancora diciott'anni, perchè i campionati si celebrarono in agosto, cioè quattro mesi avanti il compleanno del 17 dicembre. Ma la potenza che l'atleta sapeva esprimere era già allora - neanche un lustro fa - impressionante. Il decatleta che era in lui stava come in agguato: se necessitava velocità, essa sgorgava improvvisa e accecante. E quando serviva la potenza, questa soccorreva ogni possibile debolezza sino a demolizione dell'avversario. Il breve scorrere del tempo ha dimostrato questa verità. Dalla delusione agostana dei campionati del mondo di Berlino 2009 - dove per ingenuità tattica fu estromesso dalla finale - al primato africano, nonché miglior prestazione stagionale mondiale in 1'42"01, superbamente agguantato a Rieti appena due settimane dopo, in settembre, il divario sta soltanto nell'interpretazione della gara: l'illusione del minimo sforzo contro il coraggio dell'attacco a tutto gas. In verità, David Rudisha è un atleta che non ha paragoni. "Father" Colm, in una paziente conversazione, ci ha detto della fatica nel-

l'imbrigliarne e amministrare il talento. E David, con quel sorriso dolcissimo e il tono soffice del discorrere, ha tranquillamente illustrato cosa pensa di se stesso. Essere un uomo con grandi qualità e responsabilità, e dunque obbligato ad una ferrea disciplina: lavoro duro, intenso, con occhi e orecchi tesi a controllare e ascoltare il corpo. Non eccedere nelle gare, ma alternarle a fasi di recupero. Non abbandonare il Kenia per tempi troppo lunghi, ma ritornarvi sempre - dopo due-tre settimane spese in Europa o in altra parte del mondo - per un uguale periodo di rigenerazione, allenamento e recupero.

Bernard Lagat, uno dei più grandi mezzofondisti di ogni tempo, keniano di nascita e americano d'adozione, ci ha detto che David è il più possente ottocentista che sia mai esistito. A noi è capitato di conoscere e frequentare Marcello Fiasconaro e Alberto Juantorena: i più potenti, si diceva. E allora, dove sta la differenza?

La differenza l'abbiamo veduta il 29 agosto scorso, in quella magica Sabinia dove Sandro Giovannelli ha costruito un capolavoro che si rinnova, stagione dopo stagione, da quarant'anni: il meeting di Rieti. E' stato appunto il passato 29 agosto che David Rudisha ha stabilito con 1'41"01 il suo secondo primato del mondo, ad appena sette giorni - cosa mai accaduta in un secolo di storia - dal precedente (1'41"09"), mettendo una certa distanza tra sé e l'indimenticabile eleganza di Wilson Kipketer.

L'impresa è riuscita perchè David ha la potenza del quattrocentista (45"50 il primato sul giro di pista) ma lievità e risparmio energetico del corridore di lunga lena. Sta in questa (sino a lui) impossibile accoppiata la spiegazione della supremazia: anaerobia e aerobia che magnificamente s'amalgama nel sistema cardiocircolatorio e muscolare, sino ad aver creato una sorte di nuovo atleta. Dopo Pechino (2008) e Berlino (2009), fu il tempo di Usain Bolt: mai s'era veduto uno sprinter tanto possente quanto lieve. Dopo Berlino (2010) e Rieti (2010), ecco il tempo di David Rudisha. Il problema per gli aficionados è definire chi sia chi: è David il Bolt del mezzofondo veloce, oppure Usain il Rudisha dello sprint?



di Giovanni Viel

Foto: Archivio FIDAL

Martin Dematteis e Valentina Belotti la montagna ha i suoi padroni

Il cuneese e la bresciana d'argento agli Europei in Bulgaria (e Marco De Gasperi è bronzo), dove l'Italia ha vinto le classifiche per Nazioni e primi ai campionati tricolori nella splendida cornice della Val di Susa

L'Italia è uscita bene, anzi benissimo, da Sapareva Banya, la cittadina bulgara che ha ospitato, a inizio luglio, i campionati europei individuali e per nazioni di corsa in montagna. Per la prima volta il massimo appuntamento continentale di questa specialità si è spinto così a Est. Come detto l'Italia è uscita bene, portando a casa i due trionfi nella Coppa Europa maschile e femminile, oltre ad altre tre medaglie conquistate a livello individuale. Per il tecnico responsabile, Raimondo Balicco, la manifestazione ha confermato come il nostro livello tecnico si mantenga ai vertici assoluti, pur con la qualità generale che cresce e la presenza numericamente alta di Paesi (26) è corroborata dal grande impegno che la EAA ci mette per strutturare un futuro importante.

Un'unica riserva, dovuta alla scelta del percorso troppo veloce e privo di quelle caratteristiche tecniche proprie della corsa in montagna, che ha reso la rincorsa alle posizioni nobili della classifica più agevole soprattutto per quegli atleti che, in condizioni tecniche tradizionali, non avrebbero potuto recitare ruoli di primo piano, penalizzando così gli specialisti puri. Intanto c'è da celebrare la medaglia d'argento del campione italiano Martin Dematteis, eccellente protagonista, battuto solamente dal turco Ahmet Arslan, dominatore della corsa fin dal via e confermato un'altra volta (la quarta consecutiva!) sul tetto d'Europa. Con il talento cuneese a festeggiare un altro argento è stata Valentina Belotti, la bresciana che oggi rappresenta il punto di riferimento della specialità in campo femminile. La Belotti è stata beffata dalla giovane francese Marie Laure Doumergues, più reattiva sul (troppo) veloce tracciato che, soprattutto nel finale, abbondava di tratti in asfalto.

La terza medaglia italiana è di bronzo, centrata da un Marco De Gasperi pur non al massimo della condizione che, comunque, ha potuto contare sull'inesauribile classe che l'accompagna, bravo nel dominare una volata finale non semplice. Nella scia della guardia forestale valtellinese sono finiti anche Gabriele Abate e Bernard Dematteis dai quali sono venuti i punti decisivi per la conquista della Coppa Europa. Come loro,



Martin Dematteis



Valentina Belotti

ai piedi del podio è finita, nella gara femminile, anche una specialista "pura" come Antonella Confortola. Bene anche le due "mammine" azzurre, Cristina Scolari, a ridosso delle migliori, e Maria Grazia Roberti che quest'anno non ha potuto ancora ripetere l'eccellente stagione passata.

Dalle gare juniores ci si attendeva qualcosa di più dagli azzurri; invece tanta Romania al femminile e Turchia al maschile. Ionela Dragomir regala alla Romania il primo successo internazionale nella corsa in montagna. Una vittoria importante carica di significato per lei. La nostra Letizia Titon è finita al quinto posto, piazzamento eccellente visto che solo da quest'anno si è dedicata pienamente alla montagna. Bene anche Mabel Tirinzoni e Cristina Mondino.

Dominio turco tra i maschi con Husayn Pak, che ha vinto il titolo europeo sul connazionale Sebahattin Yildirimci. Bene Ruatti e De Biasi, i due trentini che fino alla fine hanno cercato di portare a casa una medaglia, mentre la generosità di Federico Vaglia e di Marco Barbuscio è stata utile per chiudere al secondo posto la classifica per nazioni, dietro la Turchia.

EUROPEI CORSA IN MONTAGNA, CLASSIFICHE

Juniores femminile: 1. Denisa Ionela Dragomir (ROU), 18:28; 2. Yagmur Tarhan (TUR), 19:13; 3. Anastasia Mikhaylova (RUS), 19:25; 4. Burcu Dag (TUR), 19:35; 5. Letizia Titon, 19:36; 6. Catriona Buchanan (GBR), 19:36; 7. Faina Ovsyannikova (RUS), 19:44. 8. Kaja Obidic (SLO), 19:53; 9. Eytemis Sevilay (TUR), 19:56; 10. Mabel Tirinzoni, 20:16; 15. Cristina Mondino, 20:49.

Nazioni: 1. Turchia, 6 punti; 2. Russia, 10; 3. Romania, 12; 4. Italia, 15; 5. Gran Bretagna, 19.

Juniores maschile: 1. Huseyin Pak (TUR), 33:15; 2. Sebahattin Yildirimci (TUR), 33:15; 3. Joly Jente (BEL), 33:58; 4. Paolo Ruatti, 34:17; 5. Andrea Debiasi, 34:21; 6. Robbie Simpson (GBR), 34:25; 7. Andrey Rusakov (RUS), 34:34; 8. Sonmez Dag (TUR), 34:42; 9. Emmet Jennings (IRL), 34:52; 10. Fabian Alraun (GER), 34:59;

25. Marco Barbuscio, 36:58; 31. Federico Vaglia, 37:33

Nazioni: 1. Turchia, 10 punti; 2. Italia, 34; 3. Gran Bretagna, 35; 4. Russia, 38; 5. Repubblica Ceca, 71.

Seniores femminile: 1. Marie Laure Dumergues (FRA), 39:13; 2. Valentina Belotti, 39:29; 3. Elena Nagovitsyna (RUS), 39:44; 4. Antonella Confortola (ITA), 40:11; 5. Lucija Krkoc (SLO), 40:17; 6. Cristina Scolari, 40:33; 7. Milka Mihaylova (BUL), 40:36; 8. Carla Martinho (POR), 40:56; 9. Mateja Kosovelj (SLO), 41:04; 10. Victoria Wilkinson, (GBR), 41:10; 11. Mariagrazia Roberti, 41:18.

Nazioni: 1. Italia, 12 punti; 2. Francia, 37; 3. Russia, 39; 4. Bulgaria, 41; 5. Gran Bretagna, 47.

Seniores maschile: 1. Ahmet Arslan (TUR), 46:14; 2. Martin Dematteis, 46:40; 3. Marco De Gasperi, 47:19; 4. Julien Rancon (FRA), 47:22; 5. Gabriele Abate, 47:42; 6. Bernard Dematteis, 47:57; 7. Abdulkadir Turk (TUR), 48:10; 8. Emmanuel Meyssat (FRA), 48:29; 9. Javier Crespo (ESP), 48:42; 10. Cristofol Castaner (ESP), 48:51.

Nazioni: 1. Italia, 10 punti; 2. Francia, 30; 3. Spagna, 38; 4. Turchia, 41; 5. Portogallo, 42.



La partenza della prova tricolore maschile sotto l'Arco di Augusto a Susa



Letizia Titon



Paolo Ruatti

DALL'EUROPA ALL'ITALIA

Martin Dematteis e Valentina Belotti tra i seniores, Letizia Titon e Paolo Ruatti tra gli juniores, ecco i nuovi campioni italiani di corsa in montagna. Tre nuovi leader e una riconferma, quella di Dematteis, ai vertici della disciplina. L'epilogo della corsa tricolore subito dopo Ferragosto, in Valle di Susa, su percorsi nobili e consolidati, quelli del 22° memorial "Stellina Partigiani Valsusa". Una finale che si è articolata su due giorni di gare: il sabato juniores e donne, la domenica gli uomini. E così dopo le tappe nella bergamasca Lenna d'inizio giugno e del Monte Bondone, in monte di Trento, di metà luglio, è toccato a Susa incoronare i nuovi sovrani. Per questo happening finale si è voluto mescolare la cultura allo sport, cercando elementi che potessero dare valore aggiunto al semplice evento agonistico. Il percorso delle gare (solo salita) della prima giornata partivano dall'Abbazia benedettina della Novalesa e si concludevano ai piedi del valico del Mocenisio, sopra Venaus; quello della seconda giornata, invece, muoveva dall'Arco di Augusto di Susa per spegnersi nel cuore del Rocciamelone, a Costa Rossa, mescolando l'epopea romana e le battaglie partigiane. Il primo titolo è stato quello delle juniores, con il successo di Letizia Titon, che ha confermato di essere davvero la... "principessa" della corsa in montagna. E con lei a festeggiare anche il "principe" trentino Paolo Ruatti, il talento dell'Atletica Val di Non e Sole che riporta a Cles un titolo tricolore. La gara femminile, invece, è vissuta sul "testa a testa" tra Antonella Confortola e Valentina Belotti con la slovena dell'Atletica Brugnera, Mateja Kosovelj impegnata a recuperare punti per lo scudetto di società. Alla fine a vincere è stata la bresciana. Alle sue spalle la Kosovelj, quindi la Confortola e, per completare il podio tricolore, Maria Grazia Roberti (Forestale). Il giorno dopo la gara maschile. Secca affermazione per Martin Dematteis, il talento cuneese della Podistica Valle Varaita che ha chiuso a suo favore il duello con De Gasperi, riconfermandosi sul trono tricolore. Ottima anche la prestazione del torinese del Gs Orecchiella, Gabriele Abate, mai così forte sui percorsi di sola salita, secondo appena prima di De Gasperi e Andrea Toninelli.

Gli altri titoli in palio sono andati alle "promesse" Erika Forni (Atletica Valsesia) ed Alex Baldaccini (Gs Orobio), mentre gli scudetti di società ad Atletica Saluzzo (juniores donne), Atletica Valli di Non e di Sole (juniores uomini), Atletica Brugnera Friulintagli (seniores donne) ed Atletica Valli Bergamasche (seniores uomini).

CAMPIONATO ITALIANO CLASSIFICHE

Juniores femminile: Individuale: 1. Letizia Titon (Assindustria Padova), 60 punti; 2. Mina El Kannoussi (Atl. Saluzzo), 59; 3. Cristina Mondino (Atl. Saluzzo), 56; 4. Mabel Tirinzoni (Gp Valchiavenna), 55; 5. Silvia Zubani (Atl. Valtrompia), 54; 6. Gloria Grossi (Runner Team 99), 50; 7. Valentina Frussa (Cus Pisa), 50; 8. Greta Gamba (Ug Biella), 47; 9. Valeria Bonenti (Atl. Trento Cmb), 44; 10. Francesca Setti (Cus Pisa), 44 - Società: 1. Atl. Saluzzo, 171, punti; 2. Cus Pisa, 137; 3. Atl. Trento Cmb, 123; 4. Assindustria Sport Padova, 88; 5. Atl. Valtrompia, 79.

Juniores maschile: Individuali: 1. Paolo Ruatti (Atl. Valli di Non e Sole), 80 punti; 2. Andrea Debiassi (Atl. Trento Cmb), 79; 3. Massimo Farcoz (Apd Pont St. Martin), 77; 4. Alex Cavallar (Atl. Valli di Non e Sole), 75; 5. Andrea Pellissero (Atl. Susa), 72; 6. Giovanni Quaglia (As Podistica Valle Varaita), 71; 7. Marco Barbuscio (Esercito), 71; 8. Andrea Scanzi (Atl. Valli Bergamasche), 68; 9. Gabriele Carrara (Atl. Valli Bergamasche), 65; 10. Fabio Del Curto (Gp Valchiavenna), 64 - Società: 1. Atl. Valli di Non e di Sole, 230 punti; 2. Apd Pont Saint Martin, 211; 3. Atl. Valli Bergamasche, 192; 4. Podistica Valle Varaita, 129; 5. Sa Valchiese, 113.

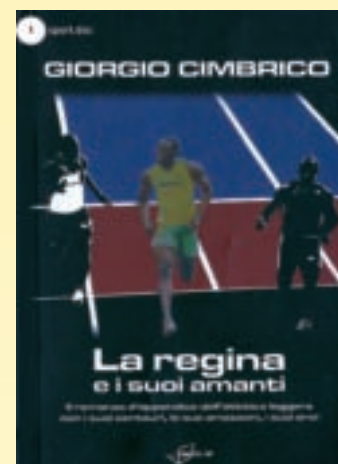
Seniores femminile: Individuale: 1. Valentina Belotti (Runner Team), 80 punti; 2. Antonella Confortola (Gs Forestale), 79; 3. Mariagrazia Roberti (Gs Forestale), 75; 4. Cristina Scolari (Atl. Vallecamonica), 74; 5. Alice Gaggi (Gs Valgerola), 71; 6. Angela Serena (Free-Zone), 69; 7. Francesca Iachemet (Atl. Trento Cmb), 68; 8. Maria Laura Fornelli (Atp Torino), 64; 9. Laura Ursella (Atl. Dolce Nord Est), 63; 10. Lavinia Garibaldi (Atl. Brugnera Friulintagli), 61 - Società: 1. Atl. Brugnera Friulintagli, 341 punti; 2. Gs Forestale, 318; 3. Atl. Trento Cmb, 271; 4. Atl. Vallecamonica, 269; 5. Free-zone, 229.

Seniores maschile: Individuale: 1. Martin Dematteis (As Podistica Valle Varaita), 160 punti; 2. Marco De Gasperi (Gs Forestale), 159; 3. Gabriele Abate (Gs Orecchiella), 156; 4. Bernard Dematteis (As Podistica Valle Varaita), 156; 5. Antonio Toninelli (Atl. Valle Brembana), 153; 6. Tommaso Vaccina (Atl. Terni), 152; 7. Gerd Frick (Telmekom Sudtiro), 148; 8. Andrea Regazzoni (Atl. Valli Bergamasche), 147; 9. Hannes Runnger (Atl. Brugnera Friulintagli), 147; 10. Emanuele Manzi (Gs Forestale), 146 - Società: 1. Atl. Valli Bergamasche, 954 punti; 2. La Recastello Radici Group, 868; 3. Gs Orecchiella Garfagnana, 815; 4. Gs Forestale, 764; 5. Atl. Brugnera Friulintagli, 755.

LA REGINA E I SUOI AMANTI

(Il romanzo d'appendice dell'atletica leggera, con i suoi centauri, le sue amazzoni, i suoi eroi), di Giorgio Cimbrico (170 pagg., edito da Absolutely Free, Via Rocca Porena 44, Roma 00191; E. 16; E-Mail: absolutely@libero.it)

L'attuale generazione di giornalisti e storici italiani di atletica sta servendo il nostro sport con molta ala-crità, malgrado il momento delicato che esso sta attraversando. Giorgio Cimbrico, genovese, che scrive da molti anni per il "Secolo XIX", onora con questo suo libro i grandi del passato e del presente, uomini e donne, su un piano internazionale ma con particolare attenzione per i talenti sbocciati nel nostro Paese. Egli apre il suo racconto con Dorando Pietri ed Emilio Lunghi, i primi Grandi d'Italia nell'atletica leggera. Se è vero che Pietri, emiliano, è agli occhi di molti il più famoso dei due, è altrettanto vero che Lunghi, li-gure, fu il primo atleta italiano a fregiarsi di risultati (1'52"8 sulle 880 yards e 2'31" sul chilometro nel 1908) da primato mondiale, anche se all'epoca non poterono avere ufficialmente tale etichetta perché la laaf nacque nel 1912. I due sono inquadrati dall'autore con vivaci particolari, nei meandri di un'epoca cer-to difficile, ma ai nostri occhi affascinante. Il secondo capitolo è dedicato allo scozzese Eric Liddell alla cui gloria di quattrocentista degli anni Venti si aggiunse la fama postuma datagli, parecchi anni dopo la sua morte, dal film "Chariots of Fire" (in versione italiana: "Momenti di gloria"). Allo stesso modo, ogni nuovo capitolo inquadra le figure dei suoi protagonisti nelle vicende del mondo in cui vissero. Sotto questo aspetto l'atletica, pur con la grande varietà delle sue discipline e dei tipi che la rappresentano in Paesi e continenti diversi, sembra fatta apposta per illustrare quel matrimonio fra sport e cultura auspicato da molti ma onorato da pochi. Nel capitolo dedicato ai protagonisti di Berlino 1936, nel difficile periodo antecedente la seconda guerra mondia-le, hanno il loro giusto posto Ondina Valla e Claudia Testoni, pioniere del sesso femminile. Tutto quanto segue, dalla celebre maratona olimpi-ca di Roma 1960 che grazie ad Abebe Bikila aprì all'atletica le porte dell'Africa, fino ai capitoli conclusivi dedicati allo sprinter giamaicano Bolt e alla saltatrice russa Yelena Isinbayeva, è vivacizzato con una vena sempre curiosa nel mettere a fuoco le molteplici caratteristiche di un'uma-nità affascinante e sempre diversa. R.L.Q.



ROMA OLIMPICA

(La meravigliosa estate del 1960), di Augusto Frasca e Vanni Loriga (CONI). (EditVallardi, Via Roma 74, 20060 Cassina de Pecchi (Milano) www.editvallardi.com - E. 50).

L'Italia ha celebrato adeguatamente, attraverso i suoi mezzi d'informazione, il cinquantenario di quella che è stata finora l'unica edizione dei Giochi Olimpici estivi tenuta nel no-stro Paese, Roma 1960. Questo doveroso omaggio trova il suo pezzo più pregiato in un magni-fico libro di Augusto Frasca e Vanni Loriga, collaudati cantori di gesta sportive, entrambi aventi come nicchia preferita dei loro studi l'atletica. Non poteva mancare, all'inizio, un accenno ai Giochi Olimpici del 1908, assegnati dal CIO a Roma, ai quali la città eterna dovette però rinunciare per complicazioni di vario genere. Eventi bellici e politici fecero sì che dovesse passare più di mez-zo secolo prima che la chance si ripresentasse. Roma ottenne l'edizione '60 battendo nettamente Losanna nella votazione finale del CIO. Dei Giochi tenuti nel '60 gli autori raccontano tutto: co-me sorsero i numerosi impianti che fecero da teatro alle gare; quali furono le autorità politiche e sportive che presiedettero al grande spettacolo. Poi vengono esaminate dettagliatamente tut-te le gare importanti dei vari sport, giorno per giorno. Passano così sotto l'occhio del lettore tut-ti i protagonisti, grandi e meno grandi, e le vicende che caratterizzarono i loro successi. Con par-ticolare interesse, com'è giusto, per quanti conquistarono le 36 medaglie azzurre. Interessanti, fra l'altro, anche i giudizi e i ricordi offerti dopo mezzo secolo dai protagonisti tuttora viventi. Questo libro di grande formato è corredato da molte belle fotografie. R.L.Q.



30 ANNI DI GOLDEN GALA

(La grande atletica a Roma, di Simone Proietti e Gustavo Pallicca, FIDAL, Via Flaminia Nuova, 830; 00191 Roma)

Il Golden Gala romano è da tempo il meeting più importante che si tenga in Italia, tuttora compreso nel-l'elenco di prima fila della laaf. Meritava quindi una storia dettagliata, a fornire la quale hanno pensato due qualificati studiosi del nostro sport, Gustavo Pallicca e Simone Proietti, entrambi soci dell'ASAI (Archivio Storico dell'Atletica Italiana). Il Golden Gala nacque nel 1980 grazie a una felice intuizione di Primo Nebiolo, allora vicino a divenire presidente della laaf, il quale vide quel meeting come punto d'incontro fra atleti di nazioni che a causa dei boicottaggi d'ispirazione politica non si erano incontrati ai Giochi Olimpici di Mosca. Nell'edizione inaugurale, tenuta a Roma pochi giorni dopo, vedemmo infatti alcuni degli incontri diretti fra atleti di élite che erano mancati a Mosca. Di conseguenza il Golden Gala ebbe fin dalla nascita una grande risonanza internazionale. Disputato di nuovo nel 1982, il meeting divenne da allora in poi an-nuale. Gli autori ricordano poi le vicissitudini "di causa calcistica" che nel periodo 1988-1990 costrinsero gli organizzatori a dirottare il Golden Gala verso altre città. Il meeting tornò alla sua casa nativa nel 1991. Oltre ad un sunto dettagliato delle gare (fino al 2009 compreso), gli autori offrono un quadro completo dei risultati, nonché dei primati (fra cui 9 mondiali) stabiliti nel corso degli anni. Il libro è corredato da una serie di belle foto. R.L.Q.



di Marco Buccellato
Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

E la chiamano estate

Cronaca dei mesi “caldi” dell’atletica internazionale, fino alla Continental Cup di Spalato: risultati e protagonisti con i riflettori puntati sulla Diamond League, e non solo. In prima linea David Rudisha, David Oliver, Blanka Vlasic, e talora le cattive condizioni ambientali che hanno impedito prestazioni tecniche superiori.

TAMGHO A 17.98!

Nel Grand Prix di New York (quinta tappa della Diamond League), il primatista mondiale indoor di salto triplo Teddy Tamgho ha avvicinato i diciotto metri prima con 17.84, poi con 17.98, terza misura di sempre dopo il record di Jonathan Edwards (18.29) ed il 18.09 Kenny Harrison. Primati mondiali stagionali anche nelle gare femminili di 200 (21.98 di Veronica Campbell-Brown), 1500 (4:01.60 della Lagat) e 100 ostacoli (12.55 di Lolo Jones).



Teddy Tamgho

CAMPIONATI USA A DES MOINES

In condizioni di gran caldo si sono disputati i campionati USA, che hanno prodotto sette mondiali stagionali, tra cui quello di David Oliver (12.93), che farà ancora meglio nel mese successivo, e di Bershawn Jackson, ai massimi livelli in 47.32 nei 400 ostacoli. In campo femminile sensazionale Chaunté Howard-Lowe (2.05 nell’alto e secondo posto con 6.90 nel lungo, nello spazio di una manciata di minuti), ottime Jennifer Suhr-Stuczynski (4.89 e tre errori a 5 metri, poi messa k.o. da un nuovo infortunio), e Hyleas Fountain, 6735 punti nell’eptathlon. Nei cento Dix stravincede con largo margine in 10.04 controvento, Spearmon volta nei 200 e nel vento in 19.77, Wariner si stira sui 400 (vince Nixon con 44.61). Donne: la Felix sceglie di fare i 100 metri, disertati da molte delle migliori, e vince in 11.27 (vento contrario a dettare legge). A Lolo Jones il titolo dei 100 ostacoli in 12.69.

CAMPIONATI NAZIONALI: GIAMAICA, KENYA

Senza Bolt ma con Asafa Powell che sceglie i 200 metri che vince in 19.97, corsi con prudenza fino alla curva. Nella gara femminile vince la miglior centista delle ultime stagioni, Shelly-Ann Fraser (22.40). Nell’altitudine di Nairobi David Rudisha stacca di oltre un secondo Yego e vince in 1:44.23. Eccezionale, considerata la posizione della città ben sopra il livello del mare, la gara maschile dei 10000 metri, con 10 atleti sotto i 27:50.

A EUGENE OLIVER DA PRIMATO

Mel Prefontaine Classic protagonista sensazionale David Oliver. L’ostacolista ha eguagliato il record USA dei 110 ostacoli (12.90) di Dominique Arnold, piazzandosi al terzo posto nelle graduatorie all-time dietro Dayron Robles e Liu Xiang. Tra gli altri risultati 19.72 di Dix (secondo con 19.76 Tyson Gay!), 8.46 di Saladino (ventoso, ma sufficiente per battere l’8.41 regolare di Phillips), 10.78 di una strepitosa Veronica Campbell (battuta con 10.82 la Fraser) e 1:57.56 di Mariya Savinova negli 800 davanti ad una sor-

prendente Nancy Lagat (1:57.75). Quinto tempo di sempre sui 1000 metri per Kaki in 2:13.62, gran miglio di Kiprop in 3:49.75. In pedana, serie notevole di Cantwell, con l'apice all'ultimo lancio (21.78, 21.50, 21.70, 21.58, 21.89, 22.41).

LOSANNA, SFRECCIA BOLT: 9.82

Ben otto primati mondiali stagionali sono stati stabiliti, in condizioni ambientali perfette, nel meeting "Athletissima", settima tappa della Diamond League. Protagonisti della serata elvetica Bolt (9.82 nei 100), la Savigne (14.99), Wariner (44.57), la Burka (3:59.28), il terzetto kenyota formato da Nicholas Kemboi (3:31.52), Brimin Kipruto (8:01.62) e Vivian Cheruiyot (8:34.58), ed il duo russo Ukhov-Rybakov, entrambi a 2.33 nel salto in alto. Allo statunitense Dix la vittoria in 19.96 nei 200, con breve invasione della corsia vicina nella fase di accelerazione. David Rudisha, con l'ausilio della fida lepre Tanguì, ha chiuso gli 800 in 1:43.25, con un primo giro in ritardo e un passaggio ai 600 di poco inferiore all'1:18. Il kenyota si è accontentato di battere il campione del mondo Mulaudzi (1:43.58). Sesto Gibilisco nell'asta con 5.60, ottava la La Mantia (triplo) con 14.14.



Usain Bolt

GAY METTE LA FRECCIA A GATESHEAD

Sotto il cielo plumbeo di Gateshead (ma almeno era caldo), Tyson Gay ha infilato un ingenuo Powell, sorpassandolo negli ultimi metri per il precoce rilassamento del giamaicano. Per Gay, all'esordio nei 100, un 9.94 che va letto in ottica decisamente più importante se consideriamo i quasi due metri di vento contrario. Powell, a due centesimi, ha perso l'ennesima occasione. Gran ressa all'arrivo dei 5000, con vittoria di Vincent Chepkok in 13:00.20 sull'ex-campione del mondo Kipchoge (13:00.24) e sul 22enne Merga (13:00.48). In pedana, primato polacco del discobolo Malachowski con un secondo lancio di 69.83, e netta vittoria della Ostapchuk (20.57) sulla neozelandese Vili (20.06).



Tyson Gay

RUDISHA "INQUADRA" KIPKETER: 1:41.51

David Rudisha (assente per infortunio a Pechino, semifinale sfortunata a Berlino), è alla caccia del primato del mondo di Wilson Kipketer sugli 800 metri, dopo il 1:42.01 di Rieti alla fine della scorsa estate. Nella riunione belga di Heusden è stato portato in tabella-record del mondo dal fido pacemaker Tanguì (alla campana 49.65 per Rudisha, poi 1:14.4 ai 600 metri), ed ha chiuso in 1:41.51, sfiorando l'impresa. Nella serata belga anche il 2.02 di Ariane Friedrich ed il ritorno della campionessa olimpica Hellebaut con 1.95.

LEMAÎTRE È IL BIANCO PIÙ VELOCE DI SEMPRE: 9.98

Finalmente è successo, e lo si aspettava da tempo con l'occasione giusta: il francese Christophe Lemaître è il primo velocista di pelle chiara a scendere sotto i dieci secondi sui 100 metri. Le immagini, che hanno ovviamente fatto il giro del mondo, sono dei campionati francesi di Valence. Lemaître ha vinto la finale in 9.98, migliorando anche il record nazionale di Pognon. Non contento, ha fatto suo anche il titolo dei 200 pareggiando il record nazionale di Quénehervé con 20.16. In pedana, 17.64 di Tamgho, viziato da troppo vento.

OLIVER SFIORA IL MONDIALE A PARIGI



Allo Stade de France arriva la Diamond League e soprattutto David Oliver, ma salta la sfida con Robles, non al meglio: Oliver si migliora di un centesimo (12.89), con tre ostacoli colpiti e la solita esuberante strapotenza. Cento metri maschili, tre nomi. Bolt, Powell, Lemaître: tutti insieme, mai visto. L'esito è prevedibile, Bolt parte ancora male ma surclassa ugualmente Powell in 9.84 contro 9.91 (nei confronti diretti ormai Bolt conduce un 8 a 1). Lemaître parte peggio di Bolt ma risorge col lanciato chiudendo quinto in 10.09.

In evidenza soprattutto Wariner (44.49), Brimin Kipruto nelle siepi (8:00.90), e l'idolo di casa Lavillénie (5.91); la 4x100 azzurra

(Donati, Collio, Di Gregorio, Tomasicchio) perde dai britannici ma segna un buonissimo 38.75. In chiave femminile 22.14 di Allyson Felix e due grandi gare di mezzofondo: sui 1500 Anna Alminova (3:57.65) trascina l'americana Wurth-Thomas, la francese Dehiba e l'inglese Dobriskey sotto i quattro minuti (ritirata la Cusma). Sui 5000 metri Vivian Cheruiyot porta il mondiale stagionale a 14:27.41 battendo di un secondo l'etiope Ejigu e l'ex-primatista mondiale Abeylegesse. In pedana 2.02 della Vlasic e sassata della Ostapchuk (20.78), che ribatte la Vili (20.13).

CAMPIONATI TEDESCHI E RUSSI

A Braunschweig Christian Reif sugella il dominio in campo nazionale con 8.18. Bartels conquista il nono titolo tedesco nel peso con 20.54; l'iridato del disco Harting vince con un lancio di 68.67, cinque metri oltre l'avversario più forte. Tra le donne benissimo Carolin Nytra (12.71), solito due metri della Friedrich 2.00 e 75.82 della rossa Heidler. Nella canicola di Saransk, in Mordovia (temperature ben oltre i 30°), le cose migliori sono arrivate dalle donne: la Fedoriva ha vinto i 200 in 22.41 legale, la Alminova si è imposta sui 1500 metri in 4:00.84. Delusione per le due "settemetriste" Kucherenko e Klishina, quarta e quinta nella finale del lungo e surclassate dalla stagionata Kolchanova (7.01). Nel triplo 15 metri della Alekhina (ventoso, con 14.77 legale).

MONTECARLO, HERCULIS STREPITOSO

Da sempre ricco di risultati di grande livello, anche quest'anno il meeting del Principato di Monaco ha offerto uno spettacolo degno della sua tradizione. Il semi-sconosciuto Silas Kiplagat ha confezionato la perla della serata vincendo i 1500 metri in un incredibile 3:29.27. Nel giro di pista record nazionale del giamaicano Jermaine Gonzales con 44.40. Ancora, miglior 800 dell'anno per la statunitense Alycia Johnson (1:57.34, quinta la Cusma in 1:59.13), magnifico 3000 per Sentayehu Ejigu in 8:28.41 e, dal settore salti, 2.34 di Ivan Ukhov, 8.46 di Dwight Phillips e 15.09 della cubana Yargelis Savigne.

L'evento più spettacolare si è dipanato nei tre minuti e mezzo dei 1500 maschili: Silas Kiplagat (prima volta fuori dall'Africa) si è migliorato di cinque secondi superando un sensazionale Laâlou (3:29.53, corre i 1500 da un anno), e lo strepitoso trio Choge (3:30.22), Wheating (3:30.90 per il gigantesco miler statunitense) e Gregson (australiano 20enne, record d'Oceania in 3:31.06). Nei 200 maschili Gay grandioso in 19.72 ma nell'ottava corsia il giamaicano Blake lo ha quasi raggiunto con un finale eccezionale progredendo di quasi secondo in 19.78 (terzo Spearmon con 19.93). Favolosi anche gli 800, con cinque atleti sotto l'1:44 ed il sesto (Symmonds) a 1:44.06. Si tratta di Kaki (1:43.10), Lalang (1:43.29), Mulaudzi (1:43.29), Kivuna (1:43.72) e Kiplagat (1:43.77). Ancora un grandissimo Oliver tra gli ostacoli (13.01), ed il miglior testa a testa della stagione tra Jackson (47.78) e Taylor (47.79), chiudono il breve sipario sulle gare maschili. Tra le donne la Jeter (10.82) ha fatto sua la rivincita su Veronica Campbell-Brown (10.98), mentre la brasiliana Murer (numero uno al mondo nell'anno di pausa della Isinbayeva), ha vinto l'asta con 4.80.

CAMPIONATI AFRICANI, KENYA PIGLIATUTTO

Kenya profeta in patria a Nairobi: gli atleti di casa hanno vinto tutto ciò che c'era da vincere nelle specialità del mezzofondo, lasciando alla sola Dibaba l'onore di portare l'Etiopia sul gradino più alto del podio (una volta sola, nei 10000). Nell'alta quota della capitale keniana Rudisha ha sorpreso ancora vincendo gli 800 in 1:42.84! Nella velocità 10.08 dell'ivoriano Meité nei 100, 20.36 dell'egiziano Seoud nei 200, e 44.98 del libico Khawaja. Bella finale dei 1000 con Wilson Kiprop oro in 27:32.91, l'ugandese Kipsiro argento con 27:33.37, Mutai bronzo in 27:33.83. Tra le donne, 11.03 della nigeriana Okagbare e 50.03 di Amantle Montsho 50.03. Negli 1500 metri la Lagat ha battuto la Burka, nei 5000 la Cheruiyot ha spento in volata le velleità del duo Defar-Ejigu. Kenya in trionfo con 10 ori, 7 argenti ed 8 bronzi.

BOLT? GAY? GAY!

Incontri ravvicinati del terzo tipo a Stoccolma: il terrestre Gay corre a fianco del marziano Bolt e lo lascia giù dall'astronave. Succede nel DN Galan di Stoccolma (Diamond League), dove un caricatissimo Tyson Gay coglie Usain Bolt non in condizioni fisiche ideali, e gli affibbia un metro e mezzo in 9.84 contro 9.97. Gay è partito a razzo e Bolt ha speso i motori agli 80 metri, c'è da dire di non poter più raggiungere l'avversario.



Jeremy Wariner

Caos negli 800, dove Kaki impatta nella lepre in uscita dalla corda e si ferma (vince il polacco Lewandowski in 1:45.06). Grandissimo 5000, con sette atleti a tredici minuti e meno: a sorpresa vince il 32enne Mark Kiptoo in 12:53.46 su due etiopi (Gebremeskel e il solito Merga) e con il bianco Solinsky a 12:55.53. Non mancano le emozioni nelle gare femminili: l'eccezionale Lagat di quest'anno (4:00.70) suona la carica contro la russa Alminova (4:01.53, solo sesta la Burka), la McLellan (sposata Pearson) vola tra gli ostacoli in 12.57 e batte Lolo Jones. La Vlasic confeziona l'ennesimo 2.02.

9.78 DI GAY NEL FREDDO DI LONDRA

Neanche il cupo cielo londinese e la temperatura autunnale ferma uno scatenato Tyson Gay, che nella tappa londinese della Diamond League ferma i cronometri a 9.78, primato mondiale stagionale. Secondo il giamaicano Blake che progredisce ancora in 9.89. Perso l'Europeo, il francese Tamgho stavolta impatta nel miglior Olsson del dopo-infortunio (17.41). Nel peso Cantwell perde e fa notizia: è Hoffa che passa al comando al terzo dei quattro turni con 21.34 e chiude con 21.44. Nel gran 5000 femminile allestito per l'occasione Tirunesh Dibaba ritrova il finale implacabile ben conosciuto dalle avversarie, e in 14:36.41 brucia Vivian Cheruiyot, la Ejigu, la mezza sorpresa Kipyego e soprattutto Linet Masai. Negli ostacoli la canadese Lopes-Schliep mette tutte d'accordo con 12.52 (mondiale stagionale), precedendo Pearson e Lolo Jones.

ZURIGO, IL RITORNO DI WARINER

È il momento degli americani: Bolt e Powell sono tornati a casa anzitempo, Gay imperversa, ed il conto finale lo presentano al "Weltklasse" (la prima delle due finali della Diamond League) un ritrovatissimo Jeremy Wariner (44.13, mondiale stagionale) e un favoloso quartetto USA (Kimmons, Spearmon, Gay e Rodgers) che vince la 4x100 in 37.45, il miglior tempo mai registrato in una gara fuori dal binomio Olimpiadi-Mondiali, con Gay capace di volare in una curva magistrale. Battuti i giamaicani Forsythe, Frater, Mullings e Blake (37.76, roba spaziale). Consolazione individuale con la prova di Blake (ancora grande in 19.86, seppur battuto da Spearmon, 19.79).

Ancora un bellissimo 5000: Tariku Bekele, ritrovato da poco il gusto della vittoria, vince in 12:55.03 su Merga (12:56.34) e Solinsky (12:56.45), e Farah regala il primato nazionale britannico in 12:57.94. C'è aria da record, per l'ennesima volta, intorno a David Oliver. Sfortunato (vento a -0.3), lo statunitense ha dimostrato di nuovo di poterlo ampiamente valere mordendo il traguardo in 12.93. Thrilling nei 100 donne, con vittoria della Campbell-Brown in 10.89 sulla Jeter (stesso tempo).

RE DAVID, A BERLINO CROLLA IL MURO

Al termine di un inseguimento cronometrico durato mesi, David Lekuta Rudisha è riuscito a Berlino nell'impresa di migliorare il primato del mondo degli 800 metri detenuto dal danese ex-ke-



Blanka Vlasic

nyano Wilson Kipketer. Rudisha (1:41.09, due centesimi di incremento rispetto al record mondiale precedente), è anche il più giovane detentore del primato nella storia della soocialità. Stavolta Sammy Tanguy ha portato il primo giro a 48.68 e Rudisha, da solo dopo una cinquantina di metri, è transitato ai 600 in 1:14.54, in linea con quanto fece Kipketer a Colonia nel 1997, costruendosi la seconda metà dell'impresa tutta da solo, affibbiando circa venticinque metri al secondo classificato). Nel resto del meeting di Berlino ritorno alla vittoria in campo internazionale per Giuseppe Gibilisco con 5.71, conferma del talento di Silas Kiplagat (3:30.61), primo crono interessante (dopo il ritorno alle gare) per Caster Semenya (1:59.90, terza la Cusma in 2:00.44), e secondo posto per Antonietta Di Martino nell'alto (1.97 come le Friedrich, ma un errore in più a 1.93).

LA VLASIC AL GRANDE SLAM: FINE DELLA DIAMOND LEAGUE

Con sette vittorie nell'edizione inaugurale della Diamond League ed un Massimo punteggio di 32 punti, Blanka Vlasic è stata la protagonista numero uno del nuovo circuito creato sulle ceneri della Golden League. A Bruxelles la croata ha superato ancora i 2 metri pur se in cattive condizioni ambientali (seconda un'ottima Di Martino con 1.98). Le prestazioni di maggior interesse tecnico, però, sono venute da Gay, irrefrenabile in 9.79 e vento praticamente nullo, dal francese Mekhissi, che ha colto il secondo tempo europeo di sempre nei 3000 siepi in 8:02.52, e da Reese Hoffa, che batte di nuovo Cantwell con un sesto lancio da 22.16! A livelli assoluti anche Thorkildsen (89.88) e Vivian Cheruiyot (14:34.13), che, crono a parte, ha vinto una gara-monstre dove tutte le atlete giunte al traguardo hanno corso sotto i 15 minuti! Chiudiamo con la vittoria negli 800 di Janeth Jepkosgei (1:58.82) sulla russa Savinova e sulla Semenya (1:59.65) e col primato nazionale della 20enne croata Perkovic, oro europeo nel disco a Barcellona, con 66.93.

FINE ESTATE IN CROAZIA

Anticipo della Continental Cup di Spalato, il meeting di Zagabria ha offerto al pubblico di casa le due beniamine Vlasic e Perkovic. La Vlasic era in serata "sì" e si è arrampicata oltre i 2.02. La Perkovic ha chiuso la gara al primo lancio con 65.56. A fine serata, con il pubblico avvolto nelle giacche (10 gradi) e l'umidità a spegnere i muscoli, Tyson Gay ha stupito nuovamente bruciando la pista in un 9.92 che vale molto meno in condizioni appena normali. Christian Cantwell ha ristabilito le gerarchie del peso in suo favore con un grande 22.22.

SPALATO, FESTA FINALE

Cambia la formula, ma non la sostanza. La vecchia Coppa del Mondo, ora riverniciata per la prima edizione della Continental Cup, ha fatto divertire non poco ed espresso risultati che consegnano agli archivi della stagione un 2010 su pista notevolissimo. Si trattava in fondo dell'unico appuntamento globale dell'anno, dove l'effetto-squadra ha giocato, come in passato, un ruolo determinante per la riuscita della manifestazione. Ha vinto l'Europa (429 punti) sulle Americhe (419,5). La selezione del vecchio continente è stata protagonista di una bella rimonta finale dopo aver chiuso la prima giornata dietro le Americhe per via dell'errore nella staffetta veloce. Africa terza con 292 punti. Protagonista assoluta, nelle fasi finali della due giorni di gare, Blanka Vlasic, che davanti al pubblico di casa ha sfoderato forse la miglior gara della carriera, salendo immacolata fino a 2.05 e mancando i tre assalti al record del mondo che l'avrebbero consegnata alla storia.

Anche dove sono mancati gli acuti cronometrici, le competizioni sono state avvincenti e con sorprese: da segnalare il primato mondiale stagionale nell'asta di Steve Hooker, che ha ritrovato nell'occasione che conta le qualità acrobatiche elevandosi a 5.95 (Lavillenie secondo a 5.90), il 15.25 della kazaka Rypakova nel triplo col salto d'apertura, il 47.88 dell'inglese Greene che ha avvicinato il vecchissimo primato nazionale di Akabusi strabattendo Bershawn Jackson, e la gran gara di 800 femminili dove la Jepkosgei ha confermato il recente trend positivo lasciandosi ancora alle spalle la russa Savinova. Nelle altre gare, Wariner ai massimi livelli in 44.22, altro punto a favore di Lemaitre sui 100 vinti in 10.06 (dei grandi c'era però solo Bailey), 1:43.37 di Rudisha, 68.14 della Abakumova nel giavellotto, e la schiacciante vittoria di Valerie Vili-Adams sulla bielorusa Ostapchuk (20.86 contro 20.18), dalla quale aveva collezionato sconfitte per tutta la stagione.

Per l'Italia, quarto posto di Nicola Vizzoni (75.94), quinto di Simona La Mantia nel triplo (14.12), sesto di Libania Grenot (51.74, ma seconda con la 4x400), settimo Meucci sui 3000 (7:57.98). Le sorprese più evidenti: Kiprop imbolsito nei 1500 (solo sesto, chi poteva immaginarlo?), e il doppio exploit asiatico per la vittoria del qatAREGNO Al-Mannai nell'alto maschile con 2.28 e quella dell'uzbekka Tarasova nel lungo con 6.70.



Serve la visita di idoneità?

DOMANDA

Ho 66 anni, da dieci anni corro (ho fatto alcune maratone e oggi faccio le gare di 8-10 km.). Da dieci anni alla visita medica mi sentivo dapprima consigliare di fare ulteriori test e negli ultimi anni mi obbligavano a fare i test ... sentendomi (dopo aver pagato) poi dire che "avevo un fisico eccezionale per la mia età".

Quest'anno ho detto basta. Perché facciamo queste visite? Perché mi controllano se sono daltonico? In altri paesi non sono obbligatorie! (specie alla mia età). Perché uno non può decidere del suo destino (se non disturba gli altri) ecc. ecc...

Per esperienza personale posso dirvi che se non corrono i nonni e i papà non corrono neanche i figli. Fate cambiare la legge! cordiali saluti.

RISPOSTA

Devo confessarle che, alla fine degli anni settanta, quando di normativa specifica sull'argomento ce ne era poca, e comunque piuttosto generica, molti si sono posti questa domanda. Perché complicare la vita di soggetti attivi, praticanti attività fisica o sportiva, andare ad impelagarsi in normative specifiche?

Sino al 1982 erano in vigore soltanto la legge quadro 1099 del 26/10/1971 sulla tutela sanitaria delle attività sportive, ed un DM del 05/07/1975 sulla disciplina dell'accesso alle singole attività sportive; normative ambedue poco note, ed ovviamente quasi assolutamente non rispettate. Si restava ancora nel retaggio culturale della vecchia legge 1055 del 1950, (in cui si tutelavano soltanto atleti di livello professionistico o dilettantistico remunerato, e soltanto di alcuni sport pesanti), e di un'epoca in cui non esisteva la cultura diffusa dello sport anche a livello femminile: basti pensare che sino al 1971 le donne erano escluse per legge da gare ciclistiche a tappe, maratone e gare di fondo!

Con l'istituzione in Italia del Servizio Sanitario Nazionale (Legge 833 del 1978), si attuano profondi cambiamenti nella concezione della salute dell'individuo e dei doveri dello Stato. Essa infatti, richiamando l'art. 32 della Costituzione Italiana, recitava, all'art.1 che "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività mediante il Servizio Sanitario Nazionale". Ovviamente la giurisprudenza ha fatto proprio questo principio, nel quale appare chiaramente che la salute dell'individuo è un dovere dello Stato, e non una libera scelta individuale, con il rischio, ove anche a livello preventivo non fossero previsti e/o applicati protocolli attuativi, di entrare in una giungla ingestibile, con ricadute inimmaginabili di tipo sociale, economico e così via.

Immaginiamo che, siccome un soggetto ha una automobile propria, non debba essere soggetto a visite periodiche per poterla guidare. Sembrerebbe naturale, ma, su chi ricadrebbero le conseguenze di un incidente in conseguenza di una patologia clinica che limita le capacità di guida (ad esempio malattie neurologiche, deficit visivi od uditivi, etc)? Quante volte ci capita, già adesso, pur in presenza di una normativa che verifica o limita la idoneità alla guida, di sentire che a causa di un malore c'è stato un incidente con morte non solo del soggetto guidatore, ma anche di altre persone? Immaginiamo quante volte di più ciò succederebbe se non ci fosse una porzione, seppur modesta, di soggetti non giudicati idonei.

Tutto sommato, è come la tutela del lavoro: se nessuno fosse obbligato a sottostare a delle norme preventive, quanti feriti o morti sul lavoro in più ci sarebbero ogni giorno od ogni anno? Certo, la prevenzione infortunistica ha dei costi che tanti lavoratori, specialmente

in proprio, risparmierebbero, ma quanto più gravi sarebbero le ricadute sanitarie, sociali, morali ed economiche sul sistema a causa di un più elevato numero di infortuni?

Uno potrebbe pensare: ma se io faccio sport individuale, corro o salto o vado in bici o faccio le scalate per conto mio, se ho un problema medico, esso è tutto e soltanto mio, che me ne sono assunto la responsabilità. Ma pensiamo davvero che in ogni caso, per come è strutturato il sistema sanitario in Italia, in cui lo Stato si assume l'onere dei ricoveri e dell'assistenza, qualunque problematica medica non finisca per gravare socialmente ed economicamente sulla comunità più che non sull'individuo? Sicuramente no, ed è per questo che lo Stato ha il diritto/dovere, comunque, di cercare di prevenire e limitare eventuali eventi avversi.

D'altronde, la libertà di fare attività fisica, non è assolutamente limitata, ove un soggetto intenda praticarla per proprio conto, in un parco più che in strada, in montagna più che al mare, e così via: non è richiesto il rispetto di alcun obbligo.

Quello che è limitata invece, dalle norme sulla tutela sanitaria, è l'attività sportiva "organizzata". E ciò appare tutto sommato giusto, viste anche le responsabilità dirette od indirette gravanti su Organizzatori, Società sportive, Federazioni ed Enti.

Ma, al di là dell'aspetto formale, cerchiamo di capire qualcosa in più della vera sostanza della visita e della certificazione. Viene detto: in altri paesi non esiste la obbligatorietà. È vero. L'Italia in questo senso ha percorso i tempi; ma adesso anche la Francia, la Spagna, alcuni paesi nord europei si stanno orientando in questo senso. Non dimentichiamo che in paesi meno sviluppati, probabilmente esistono priorità più importanti che non la salute degli atleti; ma che, viceversa, anche paesi molto moderni stanno cambiando i loro modelli sanitari, da un privato (assicurativo) pressoché assoluto, a forme di assistenza nazionale più estesa.

In passato, l'obbligatorietà del servizio militare, perlomeno per i maschi, aveva costituito una sorta di screening, seppur generale, dello stato di salute dei soggetti. Nelle scuole, in decenni passati, esisteva la visita di prevenzione scolastica: certamente per evidenziare soltanto alcune patologie. Ma tutto questo attualmente non esiste più, e molto spesso, l'unico vero accertamento periodico preventivo resta la visita di idoneità sportiva.

Veniamo un po' più alla sostanza. Quante volte sentiamo parlare di morte improvvisa durante attività sportiva. Non c'è settimana in cui non si legge di corridori deceduti durante una delle centinaia di maratone in giro per il mondo. La letteratura scientifica documenta in modo inequivocabile che l'incidenza media della morte improvvisa da sport è di circa 1 ogni 50-100000 praticanti l'anno: più bassa al di sotto dei 35 anni, e più alta al di sopra dei 35 anni. E cardiovascolari sono circa il 95% delle morti. Se al di sotto dei 35 anni le cause sono in genere alterazioni cardiache congenite o acquisite (del miocardio), al di sopra dei 35 anni, la vasculopatia aterosclerotica coronarica diventa la causa più importante.

Ebbene, in condizioni cardiovascolari di questo tipo, quasi sempre non clinicamente note al paziente, l'attività fisica intensa (allenamenti o gare), diventa un fattore stressante aggiuntivo in grado di aumentare il rischio di morte cardiaca improvvisa di 2-3 volte, a causa di arresto cardiaco, oppure di aritmie improvvise irreversibili.

Lo stesso CIO (Comitato Olimpico Internazionale) da alcuni anni si sta impegnando fortemente nel tentativo di riuscire a ridurre eventi cardiovascolari avversi, tramite uno screening cardiovascolare pre-

Il medico risponde

dottor Giuseppe Fischetto

ventivo a livello sportivo internazionale.

In un grosso studio effettuato dalla Società Europea di Cardiologia si è osservato che, in una popolazione di soggetti sottoposta a screening rispetto ad un'altra non sottoposta a controllo, si è riusciti a ridurre dell'89% l'incidenza di morte improvvisa cardiovascolare (da 3,6 a 0,4 casi ogni 100000 individui ogni 2 anni).

Non sono, tutti questi, validi motivi per ritenere che l'obbligatorietà degli accertamenti per l'idoneità agonistica in Italia siano davvero un passo avanti nel ventunesimo secolo?

È vero, la maggior parte delle volte, e per fortuna, il soggetto si sente dire che sta in condizioni fisiche eccellenti, ma quante altre decine o centinaia di volte, se si considerano i milioni di visite effettuate ogni anno, si è riusciti ad evidenziare situazioni di rischio? E pre-

venire o ridurre anche alcune decine o centinaia di morti improvvisi all'anno, non è un successo?

Ogni macchina è perfetta sino alla prima volta che si inceppa. Lo stesso è per l'organismo umano. Il problema è riuscire a prevederlo e prevenirlo. Forse non ci si riesce sempre, ma ogni volta che ci si riesce è comunque un successo.

Ed oltretutto non è un problema di disturbo per se stessi o per gli altri; al di là degli obblighi morali di una società civile, ogni evento avverso di un individuo ha sempre e comunque ripercussioni sul sistema; ed il sistema non lo si può accettare sempre e soltanto quando fa comodo. Come dice la Costituzione, la tutela della salute di ogni individuo è comunque un interesse della intera collettività.

Assistenza Sanitaria durante le manifestazioni su strada

DOMANDA

Buongiorno, a seguito di contatto telefonico, desideravo avere notizie dettagliate riguardo alla seguente problematica.

1) Nell'organizzazione di una manifestazione podistica cittadina di Km 6 e Km 10 desideravo sapere che tipo di Ambulanza devo predisporre e quale attrezzatura minima deve avere, inoltre è necessario che il Medico abbia l'abilitazione di Medico-sportivo? Tenga presente che la città in cui organizzo conta 25.000 abitanti ed è fornita di Ospedale che dista circa 1 Km e la gara può avere da circa 100 fino a 600 partecipanti.

2) Nell'organizzazione di una corsa campestre in cui l'Ospedale dista circa 5-6 Km cambia qualcosa?

RISPOSTA

Premettiamo che l'assistenza medica è obbligatoria in tutte le manifestazioni di atletica, siano esse in impianti chiusi, o in pista o su strada o di cross. Essa naturalmente va commisurata all'importanza della manifestazione, al numero ed alla qualità di atleti partecipanti, al numero di spettatori, al numero di settori aperti per il pubblico, all'ambiente in cui si svolge e così via.

Non è strettamente necessario che il medico sia specialista in Medicina dello Sport, ma ovviamente l'esperienza del sanitario risulta determinante in particolari condizioni. In grossi eventi organizzati in Italia ed all'estero, la presenza degli specialisti è ovviamente multidisciplinare, comprendendo anche rianimatori, ortopedici, cardiologi. Ma questo non è ovviamente, e per fortuna, il caso della maggior parte delle manifestazioni che si svolgono settimanalmente.

Quello che appare indispensabile, sottolineiamo, è la capacità clinica, associata alla pratica conoscenza di tecniche di assistenza di base od avanzata (BLS e/o ACLS), in caso di vere emergenze.

La presenza della/e ambulanza/e, è parimenti commisurata all'importanza ed alla dimensione dell'evento, nonché alle condizioni logistiche in cui si svolge l'evento stesso. Pur non esistendo regole fisse, si può comprendere che, ove l'evento si svolga su strada, non soltanto la presenza dell'ambulanza è obbligatoria per soccorrere atleti in difficoltà in posti diversi del percorso, oltre che in arrivo e in partenza, ma anche che il numero di ambulanze deve essere commisurato al numero di atleti partecipanti, ed alla lunghezza del per-

corso o del circuito. Ed ovviamente per ambulanza si intende anche il personale addetto (infermieri e medico), nonché, almeno per una o più di esse, lo strumentario indispensabile per una assistenza in caso di situazioni gravi (defibrillatore prima di tutto!).

In una gara su circuito corto ripetuto più volte, sarà ad esempio sufficiente posizionare le ambulanze in alcuni punti critici; ove invece il percorso sia lungo e non ripetuto, occorre una dislocazione più ampia e numerosa. Occorre sempre tener presente la coordinazione tra i mezzi, e la necessità di avere sempre almeno un mezzo a disposizione quando un altro si è spostato per trasferire un soccorso in un ospedale più o meno lontano.

Come già detto, la vicinanza di un ospedale non esclude la necessità della/e ambulanza/e, anche se certamente rende sicuramente più semplice e meno onerosa l'organizzazione sanitaria dell'evento.

Occorre non trascurare anche la tipologia di atleti che partecipano all'evento. Spesso, infatti alla manifestazione competitiva agonistica vera e propria, sono associati eventi definiti non competitivi, ma non per questo trascurabili; anche perché quasi sempre questi vedono la presenza di massa di tanti partecipanti spesso meno o per niente allenati, né tanto meno sottoposti a valutazioni dello stato di salute. Aggiungerei che le condizioni climatiche e le previsioni meteorologiche devono costituire un altro punto focale fondamentale. Il caldo e l'umidità costituiscono fattori di rischio ben noti, favorevoli le cosiddette sindromi da calore o colpi di calore, i cui sintomi, in soggetti sia allenati che non allenati, sono a volte davvero importanti e gravi. Altrettanto non trascurabile è il freddo che rischia, specialmente in soggetti che corrono più lentamente, di instaurare pericolose sindromi da ipotermia.

Per concludere, un consiglio importante per gli organizzatori di qualunque evento sportivo, anche su strada. Stipulare sempre una polizza assicurativa RCT. Essa tutelerà comunque da responsabilità civili in caso di contenzioso di qualunque natura. Siamo in un'epoca in cui il contenzioso è diventato una abitudine, talora malsana, che porta a lunghe trafilie legali, spesso inestricabili, e molte volte basate su presunte o imprevedute irregolarità (sicurezza del percorso, qualità e livello dell'assistenza, gestione della manifestazione, etc), sulle quali alla fine, l'organizzatore di un evento aperto al pubblico è chiamato a rispondere, con invocate responsabilità soggettive od oggettive.



Aeronautica Militare



I CONCORSI dell'AERONAUTICA MILITARE

Tutte → → → →
le INFORMAZIONI:

CONCORSO	TITOLO DI STUDIO RICHIESTO	ETÀ	PUBBLICAZIONE
ACCADEMIA AERONAUTICA	Diploma di scuola media superiore o frequenza del 5° anno	17/22 anni	DICEMBRE/GENNAIO
ALLIEVI UFFICIALI PILOTI DI COMPLEMENTO	Diploma di scuola media superiore o frequenza del 5° anno	17/22 anni	APERIODICO
UFFICIALI A NOMINA DIRETTA	Diploma di laurea specialistica in discipline giuridiche o tecnico-scientifiche	FINO A 32 anni	APERIODICO
ALLIEVI MARESCIALLI	Diploma di scuola media superiore o frequenza del 5° anno	17/26 anni	APRILE/MAGGIO
ALLIEVI UFFICIALI IN FERMA PREFISSATA (A.U.F.P.)	Diploma di scuola media superiore o laurea specialistica	FINO A 38 anni	OTTOBRE/NOVEMBRE
VOLONTARI IN FERMA PREFISSATA DI UN ANNO (V.F.P.1)	Diploma di scuola media inferiore	18/25 anni	SETTEMBRE/GENNAIO
SCUOLA MILITARE "DOUHET"	Ammissione alla prima classe del liceo classico o alla terza classe del liceo scientifico	15/17 anni	MARZO/APRILE

Le informazioni riportate sono a carattere indicativo.

Tutti gli aggiornamenti sono disponibili sul sito: www.aeronautica.difesa.it





anima sana in corpore sano

correre libera la mente e il corpo

asics.

sound mind, sound body